



ACCADEMIA DEI ROZZI



1. Ritratto fotografico del generale Mocenni in alta uniforme (propr. famiglia Mocenni).

Il generale Stanislao Mocenni, Arcirozzo, e la Regina Madre Margherita di Savoia

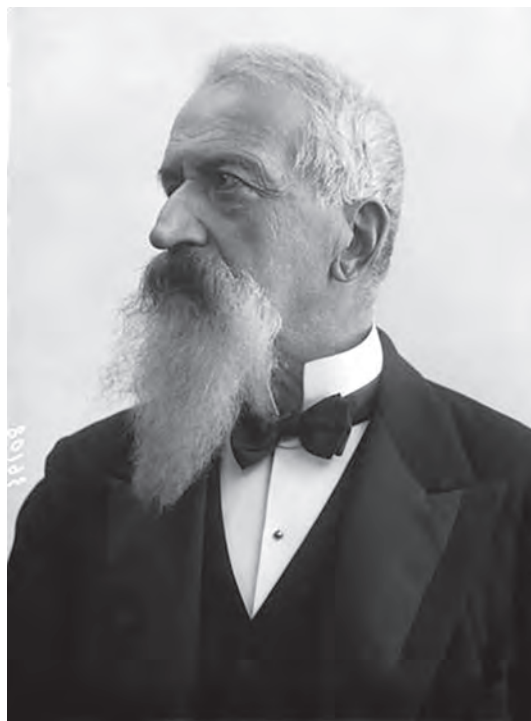
di ETTORE PELLEGRINI

Profilo biografico dell'Arcirozzo

Quando il 10 gennaio 1902, succedendo ad Antonio Palmieri Nuti il generale Stanislao Mocenni fu eletto alla presidenza dell' Accademia dei Rozzi, il suo prestigio era molto alto nel contesto dell'antico sodalizio, come nella città che aveva rappresentato nel giovane Parlamento italiano per ben otto legislature consecutive, dal 1874 al 1900.

Evidentemente i senesi non erano insoddisfatti per come Mocenni curava gli interessi pubblici della città, che in quegli anni era al centro di vasti programmi di miglioramento edilizio e di quella crescita culturale che sarebbe culminata nel 1904 nella grandiosa Mostra d'Arte Antica Senese: evento che sancì definitivamente l'assoluta rilevanza dell'arte figurativa senese tra Medio Evo e Evo Moderno. Ma Mocenni più che un politico era un militare, avendo abbracciato la carriera delle armi fin dagli anni della formazione primaria. Diplomato al Liceo Militare di Firenze nel settembre del 1857 e nominato sottotenente del piccolo esercito granducale appena ventenne, volle seguire questo percorso di vita non tanto per esigenze lavorative, né per tradizione della sua nobile famiglia, quanto consapevole del valore delle conoscenze acquisite con i suoi studi, specie nel campo delle funzioni matematiche applicabili ai criteri di costituzione e di strutturazione di un esercito.

Proprio le competenze maturate in questo ambito disciplinare gli servirono per assolvere a compiti particolari, legati ai programmi di reclutamento, per la cui organizzazione ottenne significativi riconoscimenti e la promozione ad un grado superiore. Unificata l'Italia, grazie all'educazione aristocratica e ai requisiti della sua formazione, mostrò di avere tutti i titoli necessari per entrare nel nuovo esercito nazionale



2. Stanislao Mocenni negli anni della sua presidenza ai Rozzi.

da comprimario, senza dover sostenere l'esame di 'piemontesizzazione', cui in genere sottostavano gli ufficiali degli altri eserciti preunitari, e fu subito proficuamente impiegato nella fase assai delicata e impegnativa della transizione del corpo d'armata sabaudo verso il più grande esercito italiano. Oggettivi meriti contribuirono a velocizzare la sua carriera con l'assegnazione del grado di capitano già nel 1860.

Negli anni seguenti, di stanza a Napoli, ebbe anche incarichi operativi nell'ambito della lotta al brigantaggio in corso nell'Italia meridionale. Richiamato a Torino, allora capitale del Regno, fu assegnato al comando dello Stato Maggiore, insegnò alla Scuola di Guerra di Pinerolo e partecipò a importanti missioni anche di carattere diplomatico. Nel 1866, fu coinvolto nella III Guerra d'Indipendenza contro



3. Lapide commemorativa della visita di S.M. la Regina, nella Sala degli Specchi dell'Accademia.

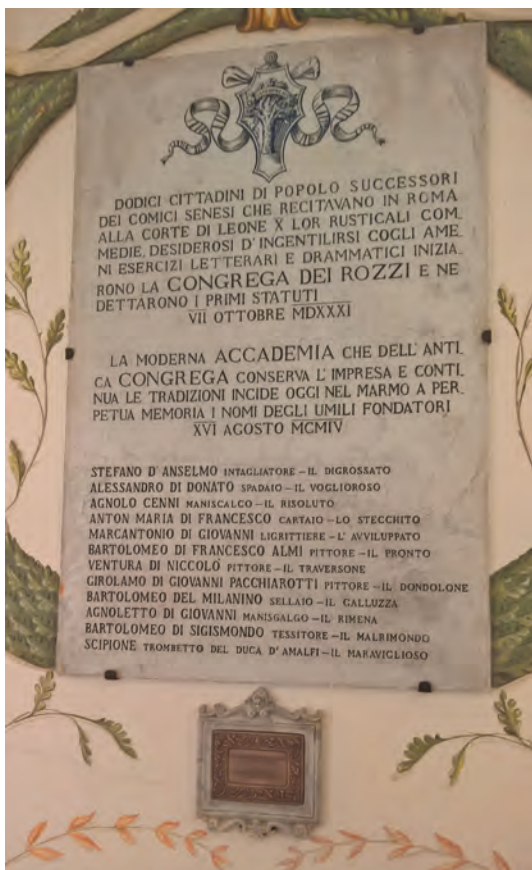
l'Austria, ma non in azioni di combattimento. In questi anni, infatti, era ormai entrato nelle segrete stanze degli alti comandi, dove si decideva, con la politica militare del Regno, il necessario aggiornamento strutturale delle forze armate e dove fu chiamato per la sua esperienza ormai consolidata nel campo dell'organizzazione generale. Quindi non solo i principi della tattica o della strategia di guerra, ma anche la profonda conoscenza della burocrazia militare, indispensabile in quel particolare momento storico, consentì a Mocenni di mettere a fuoco e di correggere le debolezze e le criticità del giovane esercito nazionale.

Tuttavia, ebbe anche occasione di allargare il campo delle sue esperienze quando gli fu affidato un comando di reparto nel ruolo di capo di stato maggiore di due divisioni militari territoriali, prima a Piacenza e poi a Bologna, fra il 1869 e il 1871. Rientrato al comando superiore del Corpo di Stato Maggiore nel 1871, fu inviato in Germania come addetto militare

d'ambasciata e dopo il suo rientro in patria, nel 1873, fu promosso tenente colonnello e inviato al comando del Collegio militare di Firenze, che era stato appena istituito.

Quando il 4 febbraio 1869 si unì in matrimonio a Camilla Palmieri Nuti, pure discendente da un'illustre famiglia della classe dirigente senese, aveva già ottenuto il grado di maggiore, ma il matrimonio da cui sarebbero nati quattro figli: Caterina, Alessandro, Carlo e Giulia, nonché l'incarico fiorentino l'avevano riavvicinato alla sua città natale, dove, a seguito delle insistenze di amici e di gruppi nobiliari locali, fu convinto ad entrare in politica. Vinte le elezioni del 1874, cui si era presentato appena trentasettenne tra le file del moderato partito Monarchico, intraprese un nuovo percorso che l'avrebbe guidato verso altri e più importanti traguardi.

In Parlamento Mocenni portò anche il suo status di militare di carriera, che lo costrinse ad affrontare gravosi impegni politici, spesso atti-



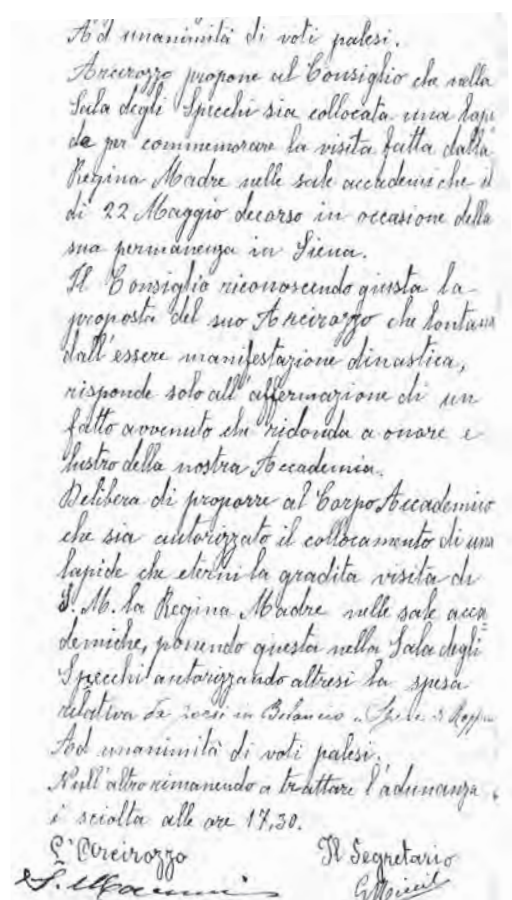
4. "Memoria marmorea" dei fondatori dell'antica Congrega, nel vano scale del teatro dei Rozzi. Sotto la targa donata dal presidente della repubblica per i 200 anni del nostro teatro.

nenti a scelte e decisioni fondamentali per la sicurezza nazionale, suscettibili di condizionare temi delicatissimi come gli investimenti destinati alle forze armate, l'ordine pubblico, le procedure della leva, che puntualmente innescavano laceranti dibattiti nelle classi colte del paese. Come evidenziano gli atti del Parlamento, si occupò anche di problematiche relative alla situazione senese, sia pure in minor misura, ma sempre attento a rispettare gli impegni assunti nel suo collegio elettorale, che, come detto, gli avrebbe confermato la fiducia per diverse successive legislature.

Quindi non tradì il ruolo di 'militare deputato' e, soprattutto, di uomo di studio, più che d'azione, come avevano mostrato gli incarichi nelle segreterie ministeriali, negli istituti d'istruzione militare, in diplomazia e come avrebbero confermato anche i suoi contatti con quel gruppo di parlamentari che sosteneva l'opportunità, cara alla Destra storica, di un grande, moderno esercito di tipo prussiano basato sulla ferma obbligatoria. Obiettivo che logicamente

richiedeva un grande sforzo finanziario, ma anche un non minore impegno di pianificazione e di organizzazione: funzioni a lui ben note e consolidate quando, durante la missione in Germania, aveva potuto studiare da vicino le riforme volute da Otto von Bismark che avevano trasformato la Prussia nella maggiore potenza militare europea.

D'altra parte i discorsi del deputato Mocenni non nascondevano il suo orientamento conservatore e un atteggiamento di stretta osservanza ministeriale, sostanzialmente rispondenti al carattere di un uomo delle istituzioni, che, come lui, sapeva di dover programmare prima di passare all'azione e, come lui, riteneva indispensabile la preparazione preliminare svolta dagli uffici dello stato maggiore per affrontare con successo i teatri di guerra. Una recente biografia di Mocenni descrive efficacemente la sua indole e le sue aspettative: *Egli non teneva a mettersi particolarmente in evidenza: sapeva*



5. Verbale del Collegio che, su proposta dell'Arcirozzo Mocenni, autorizza l'apposizione della targa in onore della Regina. Si noti il tono diplomatico usato per non sollevare le probabili contestazioni di qualche socio non favorevole alla monarchia.

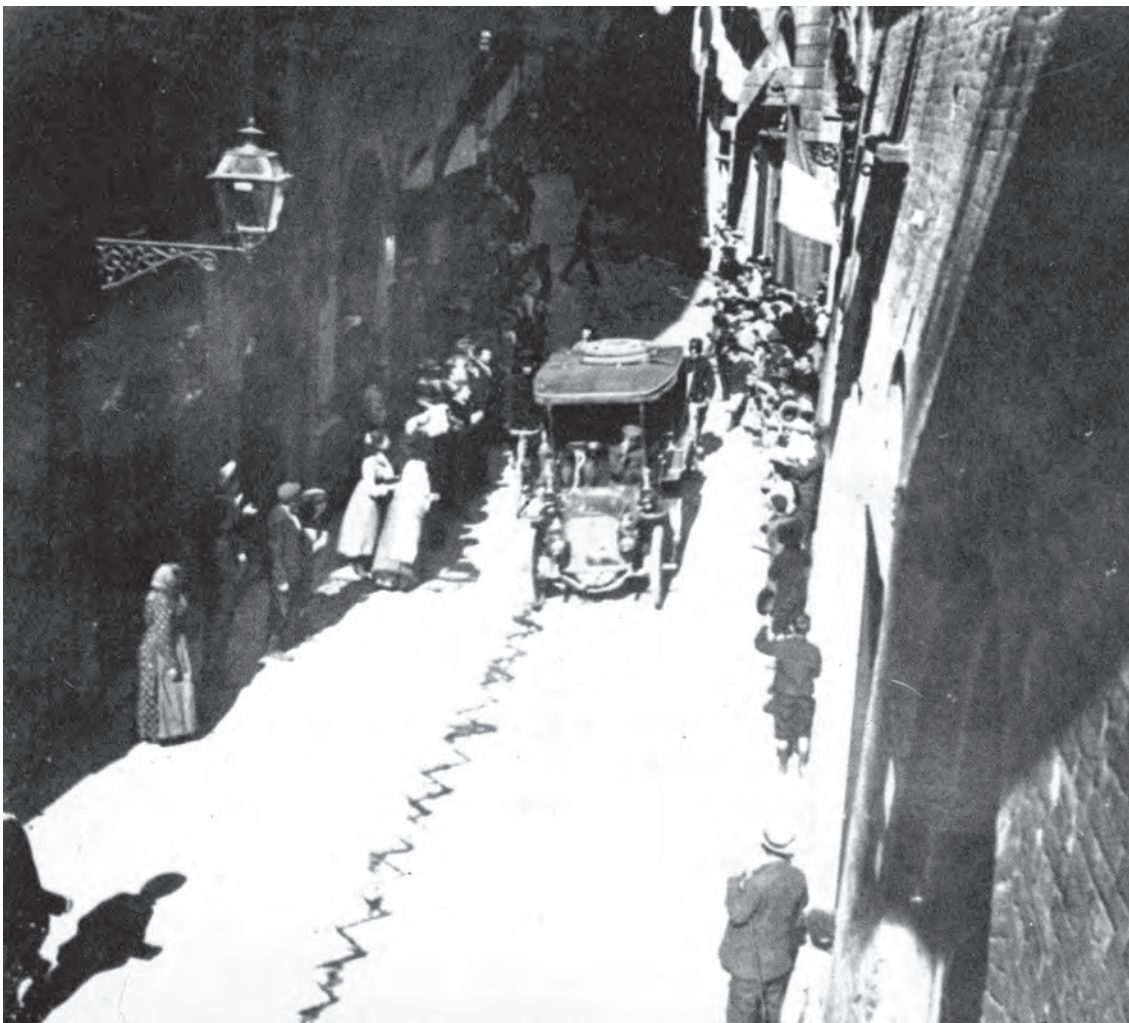
di non essere un militare intellettuale come N. Marselli, né un comandante di truppe come A. Baldissera o S. Pianell, né ancora un soldato «politico» come Ricotti Magnani, Pelloux o O. Baratieri. (D.B.I. 75/211) Quindi non era spinto da una smodata ambizione al consenso delle masse, o agli onori del comando, ma nel pieno della maturità *si era ormai perfettamente integrato nel cuore dell'amministrazione militare* del Regno d'Italia ed aveva pure ottenuto la stima del sovrano che, nel 1876, volle fosse nominato Aiutante di Campo Onorario. Anche la carriera di ufficiale non si era fermata, sospinta dal suo prezioso lavoro nella direzione amministrativa dell'esercito: promosso al grado di maggior generale, il 22 ottobre del 1884, e poi di tenente generale, il 27 marzo del 1890. Acquisito l'alto grado, fu pure insignito di rilevanti incarichi di comando nella divisione militare di Perugia e poi in quella di Roma, città dove risiedeva ormai con regolarità.

In questi anni il 'militare deputato' era impegnato su due piani diversi, ma non lontani, che non avevano ridimensionato la sua apprezzata dedizione al lavoro ed anzi traevano profitto dalla potenziale interconnessione delle relative funzioni. Intanto la politica italiana, dilaniata dalle contrastanti visioni di De Pretis, Crispi, Giolitti e Sonnino, aveva esteso la sua endemica litigiosità anche sui temi scottanti della difesa nazionale, esposta ad aspri scontri tra quei parlamentari che proponevano arditi programmi espansionisti e imperialisti - da supportare ovviamente investendo sul rafforzamento dell'esercito - e quelli che invece appoggiavano le tesi della prudenza e del risparmio. Nel 1893, Francesco Crispi, il presidente del Consiglio designato da re Umberto I, propose di affidare a Mocenni il ministero della Guerra: proposta oggettivamente sostenibile per i meriti acquisiti dal deputato senese e per il suo *skill* professionale, ma che incontrò ampi consensi pure in considerazione del suo concreto spirito di servizio per la Patria, certamente superiore alla sua ambizione a ruoli da protagonista. Non casualmente, infatti, le maggiori perplessità furono espresse proprio dall'interessato, che fu infine costretto a sciogliere la riserva anche per le pressioni della corte e ad accettare il prestigioso incarico, del quale, però, come scrive nel ponderoso diario conservato dalla famiglia, si sarebbe presto pentito.

Appena entrato nel ministero, Mocenni dovette scontrarsi con crisi finanziarie, con controproducenti azioni di ordine pubblico e con un'approssimativa, ingenua politica coloniale: tutte situazioni foriere di questioni che lo videro spesso al centro di pesanti attacchi, causate, in realtà, da decisioni errate del governo e non riconducibili a responsabilità dirette del ministro, me che il ruolo gli imponeva di affrontare.

Proprio scelte errate di politica coloniale furono determinanti per la caduta del governo Crispi e per le conseguenti, inevitabili dimissioni di Mocenni, il 9 marzo 1896, dopo appena due anni di conduzione del dicastero. Sulla spedizione italiana nel Corno d'Africa che si concluse con la disfatta di Adua sono state scritte molte pagine di storia, che hanno chiarito le cause della drammatica vicenda dopo aver individuato e descritto la lunga trafila degli errori che furono allora commessi. Una ricostruzione degli antefatti e delle responsabilità, sia politiche, sia militari, che ha cancellato le accuse rivolte a Mocenni quale colpevole del clamoroso insuccesso, dovuto invece all'incompetenza e alla superficialità del generale Oreste Baratieri, nonché all'accondiscendenza nei suoi confronti del capo del Governo. Fu Crispi, infatti, che scavalcando il ministro della Guerra e lasciando libertà d'iniziativa al generale, permise all'armata italiana di andare incontro al totale annientamento, battuta ad Adua dalle truppe del Negus la cui schiacciante superiorità numerica non era stata considerata nei piani di guerra per un gravissimo errore di valutazione commesso proprio da Baratieri. Come anticipato, la *debacle* sul piano militare si rivelò tale anche su quello politico e alla caduta del governo Crispi fecero immediatamente seguito le dimissioni del ministro senese, che non aveva l'autorità istituzionale e forse nemmeno la necessaria determinazione per opporsi alla fallimentare politica coloniale del governo e alle malsane strategie di Baratieri. Nell'occasione si dimetteva anche un altro ministro senese: l'avvocato di Monticiano Augusto Barazzuoli, al quale era stato assegnato il dicastero dell'Agricoltura.

Mocenni conservò, però, il ruolo di deputato, ritrovandosi dopo poco al centro di una vicenda quanto meno singolare, ma adatta a descriverne il carattere. Accusato di false dichiarazioni in Parlamento dall'avvocato triesti-



6. La fotografia ritrae l'autoveicolo che, percorrendo via Banchi di Sotto, conduce la regina Margherita verso il Palazzo dei Rozzi (da "Siena dei Bisnonni" di L. Luchini e P. Ligabue)

no e ardente repubblicano Salvatore Barzilai, lo sfidò a duello nonostante questi fosse molto più giovane. La disfida si concluse con il ferimento di entrambi; in modo non grave per il senese, che nonostante la durezza delle circostanze non volle rinunciare all'impegno politico, svolto con coerenza fino al termine dell'ultimo mandato elettorale, nel 1900. Intanto le inevitabili sanzioni disciplinari provocate dal duello avevano clamorosamente posto fine alla sua carriera militare: richiamato immediatamente a disposizione, fu definitivamente messo a riposo nel 1901.

Mocenni Arcirozzo e la visita della Regina

Ma il riposo non si addiceva a Stanislao Mocenni, perché oltre ad occuparsi delle proprietà immobiliari di famiglia - compresa la grande azienda agricola di Curiano - accettò di esse-

re eletto alla guida dell'Accademia dei Rozzi che frequentava da tempo. Assunto l'incarico di Arcirozzo, il 10 gennaio del 1902, s'impegnò subito attivamente per arricchire le plurisecolari credenziali dell'antico sodalizio senese, rafforzandone il ruolo nel contesto del mondo culturale italiano con adeguate iniziative, come il conferimento del titolo di Socio Onorario a Giosuè Carducci e Guglielmo Marconi, che gli espressero personalmente la loro gratitudine; o come il coinvolgimento nei programmi accademici di importanti compagnie teatrali, che avrebbero portato ad esibirsi nel moderno teatro dei Rozzi Emma Gramatica, Dina Galli, Alfredo De Sanctis, Carlo Tedeschi e molti altri artisti tra i maggiori che a quel tempo calcavano le scene in Italia. Ma il momento più significativo della presidenza di Mocenni coincise con il ricevimento dato nel palazzo di via di Città in onore della regina Margherita e del fratel-

lo Tommaso, Duca di Genova, il 22 maggio 1904, in occasione del loro soggiorno a Siena per visitare la Mostra d'Antica Arte Senese che era allestita nelle sale del Palazzo Pubblico.

Al prestigioso evento l'Arcirozzo fece seguire una pubblicazione celebrativa, che fu distribuita ai soci e alla cittadinanza, con i testi dei "Ricordi marmorei" che furono realizzate nella circostanza - qui riprodotti alle pagine 4 e 5 - e con un'ampia sintesi della storia dei Rozzi, della quale aveva redatto di sua mano la stesura originale solo in parte pubblicata nel citato opuscolo, ma rimasta inedita nella parte che trascriviamo alle pagine seguenti, volendo offrire una più precisa immagine della variegata personalità e dello spessore culturale di Stanislao Mocenni: ufficiale del regio esercito, deputato al Parlamento italiano e Accademico Rozzo desideroso di mostrarsi riconoscente verso la gloriosa istituzione della sua città che era stato chiamato a presiedere.

Un contributo alla storia dell'Accademia dei Rozzi

Questo testo, il cui autografo conservato tra le carte di famiglia è stato ritrovato dal pronipote Antonio Mocenni, non costituisce solo un documento celebrativo, ma presenta altri aspetti di non modesto interesse. Innanzitutto l'eccellente conoscenza che l'Arcirozzo aveva maturato riguardo agli antichi storici dell'Accademia, dei quali si serve per redigere il suo saggio: Scipione Bargagli, Giovanni Antonio Pecci e Giuseppe Fabiani, specificamente nominati solo sulla parte pubblicata, insieme a un meno noto Francesco Faleri, il Falotico, che sulla materia aveva addirittura composto un'orazione in versi, recitata nell'adunanza del 30 gennaio 1666. Ma il riferimento a questi apprezzati studiosi traspare anche dal manoscritto, che, pur nell'inevitabile esigenza di sintesi - funzionale alla probabile intenzione di esporne il contenuto all'illustre visitatrice - risulta ineccepibile sotto il profilo storico. La lunga

e articolata vicenda della Congrega Rozza, poi divenuta Accademia, è infatti attentamente e correttamente esaminata dagli anni della fondazione fino a tutto il XIX secolo e trova in queste pagine un efficace strumento divulgativo. Proprio per il tema esposto, di carattere essenzialmente storico, si differenzia nettamente da quello del saggio pubblicato, dove l'Autore concentra la sua analisi sulla produzione drammaturgica e letteraria della Congrega Rozza nel primo Cinquecento, seguendo l'esauriente e documentato studio di Curzio Mazzi contenuto in due volumi allora di recente pubblicazione (1882) che non potevano non essere a disposizione dell'Arcirozzo nell'Archivio accademico e, quasi sicuramente, anche nella libreria di famiglia. Tanto più che proprio nel manoscritto egli segnala con enfasi l'estrema rarità di un centinaio di commedie scritte dai primi Rozzi e giunte agli onori della stampa già nel XVI secolo: "piccoli libercolucci" - così li definisce essendo quasi tutte queste cinquecentine stampate in piccolo formato - posseduti dalla Biblioteca Comunale, ma introvabili nelle librerie e "delizia a pochi bibliofili ed eruditi". Un'annotazione che rivela come Mocenni avesse maturato competenze pure nel campo della bibliofilia e che conferma l'altissimo pregio, non solo culturale e documentale, di questi libretti, divenuti ancor più rari ai giorni nostri: contesi dai collezionisti nonostante i prezzi altissimi raggiunti nel mercato antiquario più selettivo e rimpianti in Accademia, dove non ne è stato conservato nemmeno un esemplare. Forse il testo "compilato in fretta" avrebbe avuto bisogno di una rilettura più attenta, come deve essere successo per la parte pubblicata, più lineare e scorrevole; resta comunque tutto il pregio di un documento significativo per la storia dei Rozzi e utile sia per la sua divulgazione, sia per consolidare la memoria del grande onore tributato all'Accademia dai reali d'Italia con la loro visita, avvenuta - è lecito pensare - anche per la stima ancora goduta a corte da Stanislao Mocenni.



7 e 8. Frontespizi della "relazione storica" dell' Accademia dei Rozzi scritta nel 1757 da Giovanni Antonio Pecci sotto falso nome: Lorenzo Ricci "Mercante di libri vecchi" e della storia delle tre importanti accademie senesi uscita anonima a Venezia nel 1756, ma attribuita a Giuseppe Fabiani.



9. Il bel frontespizio figurato della storia dei Rozzi scritta da Giuseppe Fabiani, archivista dell'Accademia nei decenni centrali del XVIII secolo, stampata a Siena nel 1775.

Sommario originale della storia della Congrega e poi Accademia dei Rozzi, compilato in occasione della visita fatta all'Accademia da Sua Maestà la Regina Margherita. 22 maggio 1904 (di fatto compilata in fretta ma con esattezza dal Generale Stanislao Mocenni)

Al cominciare del secolo XVI nasceva in Italia per opera di uomini di studio e di lettere, la Commedia la quale, per l'imitazione dell'antica commedia greca e latina, si suol chiamare classica. Questa nuova forma letteraria ebbe anche in Siena rinomati cultori: furono essi gli Intronati, famosa congregha e accademia di dotti, fondata nel 1527 da chiari gentiluomini e letterati senesi. Gli Intronati furono tra i primi in Italia a dare in luce commedie classiche. Nel tempo medesimo nasceva in Italia e in Siena stessa la Commedia popolare. Siena ebbe fin dai primi del Cinquecento un nucleo di uomini ingegnosi, d'umile condizione, i quali si dilettarono a comporre commedie che essi stessi rappresentavano sulle piazze e sulle strade, provocando le risa e gli applausi del pubblico, nel tempo del Carnevale o in occasione di feste e di fiere. Sono circa a trenta queste umili drammatiche composizioni popolari stampate in Siena nei primi del Cinquecento e ristampate poi in libricciuoli di poche pagine, oggi divenuti rarissimi. Questi comici senesi si acquistarono molta fama, quando che venivano chiamati a dare le loro rappresentazioni anche fuori della città. E' noto che durante il pontificato di Leone X (1515.1521) si recavano essi ogni anno a Roma per recitare dinanzi al papa e alla sua corte in Italiano.

Questi comici popolari senesi non costituirono da principio un sodalizio, ma recitavano l'arte loro ciascuno da se. Principali di codesti comici dei quali rimane la memoria, furono un Leonardo di Ser Ambrogio Martelli, detto Mescolini, che era pittore e maestro di candele al servizio dell'Opera del Duomo, un Mariano Maniscalco, un Pier Antonio Legacci detto lo Stricca, un Nicolò Campani detto lo Strascino, ed altri.

Fu nell'anno 1531 che alcuni popolani, giovani d'ingegno e di spirito, si costituirono in società letteraria, che chiamarono Congrega. Erano tutti costoro artigiani, cioè pittori, ligrittieri, mani-

scalchi, cartai e simili; e siccome riconoscevano di essere incolti e privi di lettere, perciò si chiamarono Rozzi. Si adunarono la prima volta il 1 ottobre 1531, e successivamente approvarono i loro capitoli, o, come si direbbe oggi, Statuti, di cui è rimasto il manoscritto originale che si conserva nella nostra biblioteca civica, ed approvarono che la loro Congrega avesse per impresa un'aspra e rozza sughera quasi secca, dalle cui radici sorge un polloncello, ed il motto. "chi qui soggiorna acquista quel che perde"¹ Fu stabilito che ognuno dei componenti la Congrega avesse un suo soprannome appropriato (come si usava dagli Intronati e dalle altre congregha ed accademie di quel tempo) e con questo dovesse essere chiamato sempre nelle adunanze.

Scopo della Congrega erano gli onesti passatempi congiunti allo studio in versi e in prosa della volgar lingua. A tale effetto era ordinata nelle loro adunanze la lettura del Petrarca e del Boccaccio o d'altra che grande scrittore italiano, e, se era Quaresima, la Commedia di Dante in quella parte che fosse piaciuta al Signor Rozzo, ché così chiamavasi il capo della Congrega. Dovevasi poi recitare composizioni in versi o in prosa e specialmente commedie che si dovevano poi rappresentare al pubblico. Quindi era ordinato che non potessero entrare nella Congrega se non persone che, oltre all'onestà dei costumi, fosse stata di gentile ingegno od attitudine nel comporre, o poetare, o recitare, o schermire, o cantare, o suonare, od altre simili gentili arti.

I Rozzi si resero ben presto celebri, non solo colle loro feste e giochi piacevoli, ma ancora e più specialmente coi loro componimenti scritti in lingua popolare. Consistono questi in egloghe e dialoghi rusticali, in mascherate e commedie contadinesche, in una parola nel poetare nella lingua rozza dei contadini. Il soggetto delle commedie dei Rozzi è burlesco o amoroso, condito spesso di licenze e scurrilità per provocare maggiormente le risa degli ascoltatori. Sono scritti nella rozza lingua dei contadini come quelle dei primi comici popolari senesi sopra ricordati. Perciò in questi umili e disadorni, e molto scorretti componimenti si trova racchiuso un vero tesoro della lingua parlata senese del Cinquecento, e infine un ritratto assai vivace della società e dei costumi di quel tempo. Furono

¹ Il che significa che, siccome nelle piacevoli e letterarie conferenze l'animo s'ingentilisce, così colui che entrerà

nella Congrega, acquistando il nome di Rozzo, perderà la rozzezza della sua condizione.



10 e 11. Frontespizi di due opere rusticali di autori Rozzi stampate a Siena nel XVI secolo.

fra i Rozzi più illustri, un Giovan Battista Sarti, detto il Falotico,, un Angelo Cenni, detto il Risoluto, un Marcello Roncaglia, detto l'Avveduto, un Salvestro Cartaio, detto il Fumoso.

Il primo periodo di vita della Congrega, dal 1531 al 1603, fu molto fortunoso: nel 1535, dovette sospendere, come tutte le altre congreghe, le sue adunanze per ordine della Repubblica, né poté riprenderle fino al 1541. L'ultima guerra di Siena e la caduta della Repubblica ridusse nuovamente al silenzio la nostra Congrega dal 1552 al 1561. Finalmente, avendo Cosimo dei Medici proibito ai senesi nel 1568 di fare sorta alcune di adunanze, tutte le Accademie e Congreghe che allora fiorivano in Siena, e così anche i Rozzi, dovettero cessare dai loro letterari convegni. Qual è che dal 1531 al 1568 la Congrega visse e operò saltuariamente pochi anni; tuttavia questo primo periodo è il più caratteristico e originale e anche

il più fecondo nella produzione letteraria dei Rozzi: molte sono le Commedie, Egloghe, Mascherate e Dialoghi pubblicati in quel periodo in Siena e anche fuori, in piccoli libercolucci, oggi per lo più rarissimi, che formano la delizia di pochi bibliofili ed eruditi².

Nell'anno 1603 la Congrega poté riprendere le sue letterarie riunioni. Cominciò d'allora, per i Rozzi, un nuovo periodo di vita, che verso la metà del sec. XVII divenne piuttosto languida e stentata, quantunque nella nostra Congrega si fossero riunite quelle degli Avviluppati degli Insipidi: causa di decadenza si fu che quel genere di poesia rusticale, usata dai Rozzi e quelle loro rappresentazioni drammatiche molto libere e spesso immorali ed oscene, contrastavano con la mutata indole dei tempi. Fra i Rozzi nacque una scissura: parte volevano conservare quelle forme letterarie e l'indole tutta popolare della loro Congrega; al-

² La Biblioteca comunale possiede di questi libercolucci più di un centinaio.

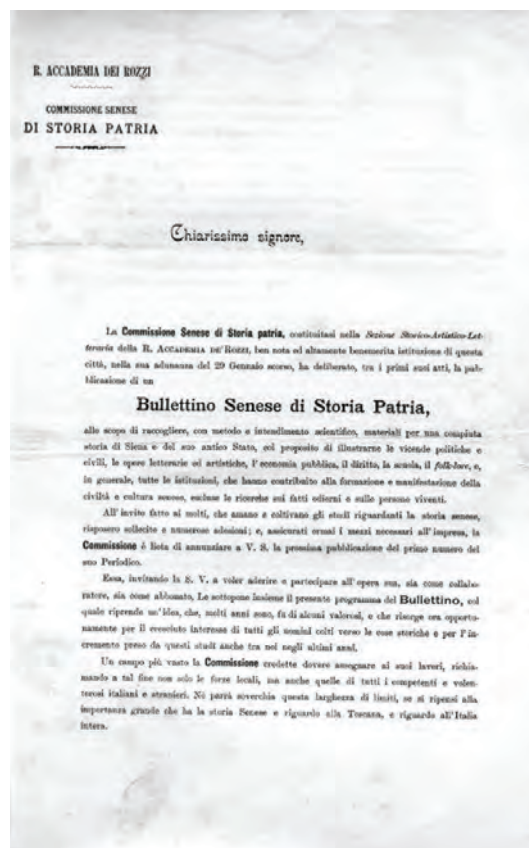
tri, che si appellavano Rozzi minori, si separarono desiderosi di esercitarsi in lavori più 'letterarii' ed elaborati. Ma nel 1665 questa scissura fu composta: i Rozzi minori ritornarono all'ombra della Sughera; un'altra Congrega letteraria, quella degli Intrecciati, si unì ai Rozzi, Cresciuta così di numero e d'importanza, cominciò allora la nostra Congrega a nutrire pensieri più vasti, ed esercitarsi in componimenti letterarii più elevati, e specialmente nelle commedie che i Rozzi recitavano ora nel grande teatro oggi dei Rinnuovati, e nelle adunanze letterarie tenute in onore di principi e di sovrani, o personaggi illustri. Allora la Congrega della quale facevano parte non più dei modesti ed ingegnosi popolani, ma dei veri e propri cultori delle lettere e delle arti liberali, chiese ed ottenne, nel 1690, dal Granduca Cosimo III di cambiare il proprio nome in quello di Accademia, e che le fosse concesso l'uso del teatro, detto il Saloncino, che il Principe Mattia de' Medici, già Governatore di Siena, aveva costruito nel piano superiore del palazzo dove oggi sono gli uffizi dell'Opera del Duomo. In questo teatro, tenuto per lungo tempo

dai Rozzi, videro i nostri avi la prima volta rappresentare le tragedie del grande Astigiano e lui stesso presiedervi e prendervi parte.

Nel sec. XVIII i Rozzi continuarono a recitare nel Saloncino commedie o serie, o buffe composte da loro eo da altri. Queste rappresentazioni solivano farsi ordinariamente nel Carnevale, e talvolta nell'Estate, oltre le rappresentazioni e feste straordinarie fatte per onorare nobili e cospicui maritaggi, o altri dignitari civili ed ecclesiastici, o per la venuta in Siena di Principi. Sono tuttora celebri le feste pubbliche fatte in onore della Principessa Violante di Baviera, vedova del già Principe ereditario di Toscana Ferdinando dei Medici, mandata nel 1717 dal Granduca Cosimo III dei Medici al governo di Siena. In quella circostanza i Rozzi rappresentarono nel loro teatro, al cospetto della Governatrice e del Principe Gian Gastone dei Medici, una commedia intitolata la Vera Nobiltà, tratta dal Don Sancio di Pierre Corneille, in cui presero parte i più esperti e provetti comici della Rozza Accademia, i quali si provarono anche in altra commedia recitata all'improvviso.



12. Frontespizio della prima pubblicazione della Sezione Letteraria e di Storia Patria Municipale della R. Accademia dei Rozzi.



13. Frontespizio della lettera di presentazione del Bulletin Senese di Storia Patria, quando la rivista era ancora in preparazione.

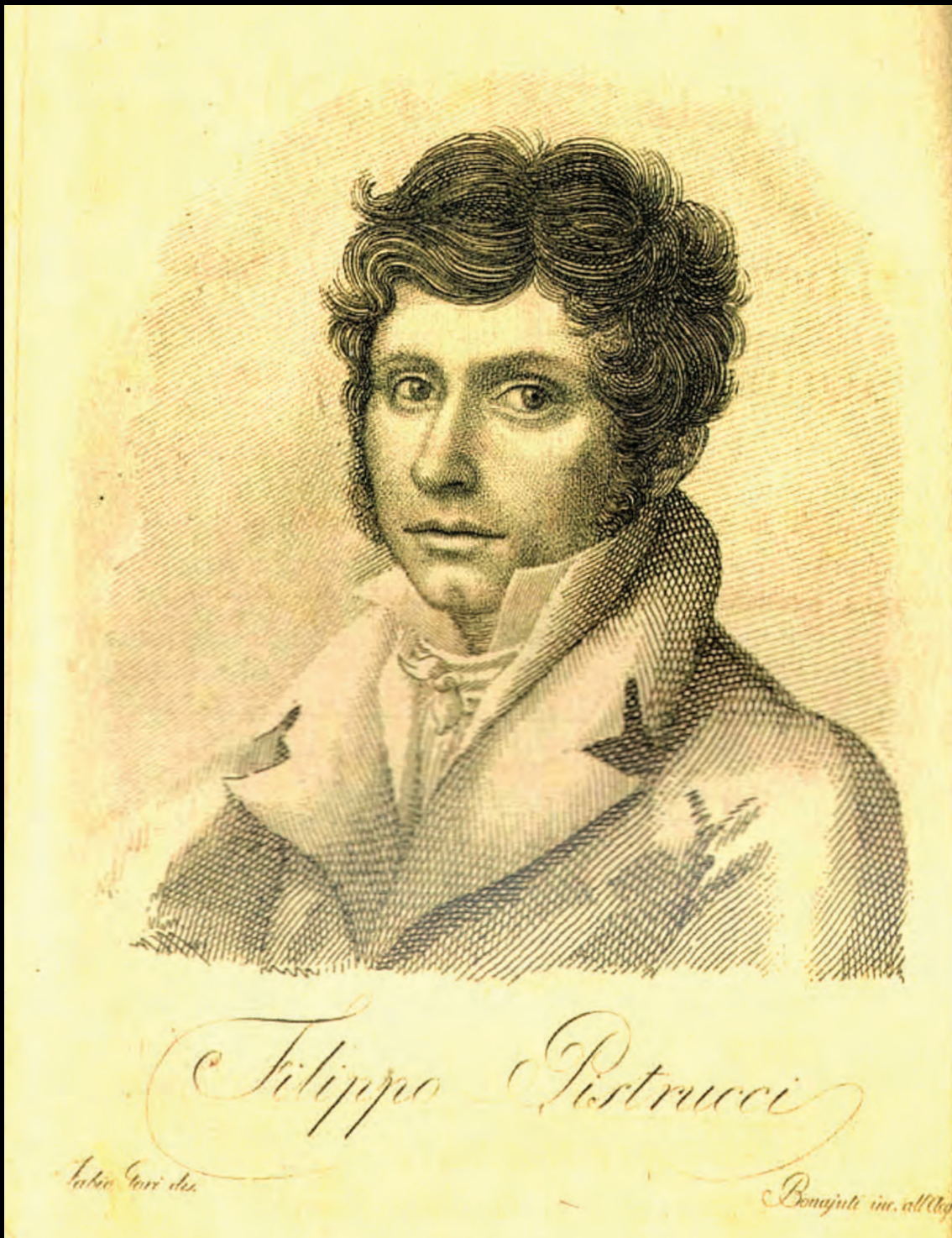
I Rozzi non ebbero per lungo tempo una sede fissa per le loro riunioni; finalmente nel 1689 comprarono nella via detta di Beccheria una stanza per tenervi anche accademie di lettere, di ballo, di scherma, di pittura ed altre nobili arti. Ma divenuta questa stanza troppo angusta per il concorso delle loro riunioni, comprarono nel giugno 1727 magazzini, case e botteghe presso la piazza di S. Pellegrino, oggi dell'Indipendenza e diedero principio, con grandioso disegno, ad una nuova e spaziosa sala: nel 1731 sotto la protezione della Principessa Violante, Governatrice di Siena, inaugurarono questa loro nuova e più degna sede, con una grande accademia letteraria tenuta il 1° di Giugno in cui si declamarono molte poetiche composizioni, con cantate in musica in onore della Vergine Immacolata. Ed in memoria del fatto fu collocata una lapide marmorea che tuttora si vede all'ingresso delle Stanze Accademiche. Nel Carnevale del seguente anno 1732 si cominciarono, secondo l'uso già introdotto in Firenze,, veglioni da ballo e tavole di onesti e leciti giochi che si continuarono fino ai giorni nostri. In questo secolo XVIII l'Accademia andò sempre acquistando nuovi ...[affiliati], così nel ceto della Nobiltà che era stata nei secoli precedenti lontano da essa, come nelle classi culte della cittadinanza: professori, letterati, artisti, medici, avvocati, impiegati, quanto di più ragguardevole si annoverava nella Società senese, ambirono d'allora in poi di partecipare alla nostra ... [istituzione].

Nel secolo XIX crebbe d'importanza l'Accademia, nella quale annoveravansi molti filodrammatici, onde nel 1815 fu, col contributo di parecchi accademici detti palchettanti, cominciata la costruzione del nuovo teatro che fu aperto la prima volta il 6 Aprile 1817 con una gran festa da ballo. Questo teatro fu poi fra il Maggio e l'Agosto del 1823, secondo il disegno dell'Architetto Alessandro Doveri, ingrandito coll'aggiunta di

otto nuovi palchetti, e nei tempi a noi più vicini restaurato e ridotto nella forma che oggi si vede. Fu pure provveduto all'ampliamento delle stanze e della sala accademica, detta in passato degli Stucchi, oggi degli Specchi, intorno alla quale girano le altre stanze, [che] ebbe vari ingrandimenti nel corso del secolo e fu ridotta alle proporzioni attuali negli anni 1830 e 1831. Cambiate nel corso dei tempi le condizioni dell'Accademia, ebbe essa varie riforme nei suoi statuti. Nel secolo XIX, affinché potesse meglio raggiungere i suoi scopi, fu divisa nelle tre sezioni: scientifico-letteraria, filodrammatica e musicale. Nel 1864 costituivasi fra alcuni studiosi della nostra città, una privata società senese di storia patria, la quale dopo alcuni anni di vita autonoma, fondevasi nel 1870 colla sezione scientifico-letteraria, che d'allora prese il nome di sezione letteraria e di storia patria municipale, la quale dette alla luce una pubblicazione storica periodica durata fino al 1888. Nel 1894 fu ricostituita nel seno dell'Accademia una Commissione senese di storia patria coll'intento "di raccogliere e divulgare con metodo e intendimento scientifico, materiali per una compiuta storia di Siena e del suo antico stato, per illustrarne le vicende civili e politiche, le opere letterarie e artistiche, l'economia pubblica, il diritto, la scuola, il folk-lore, ed in generale, tutte le istituzioni che hanno contribuito alla formazione e manifestazione della civiltà e cultura senese".* Questa Commissione, coadiuvata da dotti corrispondenti italiani e stranieri, pubblica annualmente, col titolo *Bullettino Senese di Storia Patria*, un grosso volume di studi e ricerche sulla storia locale ed ha pure dato alla luce una serie di Conferenze fatte nelle sale accademiche, le quali illustrano argomenti diversi di *Storia Municipale*. Ed è da augurarsi che queste pubblicazioni vengano con alacrità continuate negli anni avvenire.

* Così nella dichiarazione d'intenti preliminare alla pubblicazione del *Bullettino*, patrocinata dai Rozzi fino al 1930; in seguito l'edizione della rivista sarebbe stata curata da un istituto culturale comunale e quindi, dal 1942 ad oggi, dall'Accademia Senese degli Intronati. L'ormai

ultracentenaria rivista, frutto, pertanto, di una particolare staffetta tra le due antiche Accademie senesi, è apprezzata da studiosi italiani e stranieri come una delle più importanti nell'ambito della storia locale, ma pure funzionale a ricerche di più ampio respiro storico. E.P.



1. Ritratto di Filippo Pistrucci.

Filippo Pistrucci Accademico Rozzo e cantore dei Palii del 1814

di PAOLO NARDI

Pistrucci e la Restaurazione a Siena

A Filippo Pistrucci, or sono pochi anni, Giuliano Catoni ha dedicato, da par suo, pagine assai sapide proprio su questa rivista¹, ma vale la pena riportare l'attenzione sulla sua figura di intellettuale dai molteplici interessi; nato a Bologna nel 1782 da famiglia di origine romana e sul finire del XVIII secolo stabilitosi nell'Urbe, dove si formò come disegnatore e si cimentò nella poesia cosiddetta estemporanea – un genere letterario assai coltivato in quell'epoca – divenendo membro dell'Accademia Tiberina e di quella degli Arcadi con il nome di Tearco Naupateo².

Sin da giovane, dunque, il Pistrucci alternò al lavoro di incisore e illustratore di opere classiche la produzione poetica ed a tal fine, tra il 1813 e il 1819, compì frequenti viaggi in Italia ed all'estero, recitando nei teatri e nei salotti letterari di diverse città, compresa Siena, dove soggiornò più a lungo e con successo tra la primavera e l'estate del 1814. In quell'anno, infatti, gli accademici Rozzi dimostrarono di apprezzare la sua abilità di verseggiatore, lo accolsero volentieri nel loro sodalizio e gli consegnarono una medaglia d'oro da venticinque zecchini recante un'iscrizione nella quale si definivano “amici senenses”.

Tra i “canti improvvisi” declamati nell'Accademia dei Rozzi dal Pistrucci dovette fare impressione quello che rievocava la cacciata dei Galli dal Campidoglio, episodio leggendario ma estremamente significativo della storia

di Roma, dal quale il poeta traeva spunto per descrivere le misere condizioni in cui versava l'Italia che, tra l'inverno e la primavera del 1814, stava emancipandosi dalla dominazione napoleonica³. La Toscana e Siena in particolare, soggette direttamente all'amministrazione imperiale, già in febbraio erano state “liberate” dall'esercito napoletano di Gioacchino Murat, passato dalla parte dei nemici di Napoleone⁴, e non erano mancati i senesi che, afflitti dalla crisi economica in cui versava la loro città, avevano salutato la partenza dei francesi con grande sollievo, ritenendo che “cagione fu la Francia del nostro precipizio” ed auspicando novità in senso positivo entro il mese di maggio⁵. Il quadro politico, infatti, era in rapida evoluzione: in aprile, dopo l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau, il Murat restituiva il granducato di Toscana agli Asburgo Lorena; proprio in maggio il principe Rospigliosi ne prendeva possesso come plenipotenziario del granduca Ferdinando III e, infine, il 27 giugno veniva emanato l'editto che ripristinava le magistrature lorenese, sebbene sia certo che le ultime tracce dell'amministrazione francese non furono eliminate prima del dicembre dello stesso anno⁶.

Pistrucci al palio del 2 luglio 1814

Intanto, con l'inizio dell'estate, il Pistrucci veniva a contatto con i riti che costituiscono la tradizione del Palio di Siena e il 2 luglio assisteva ad una carriera piuttosto movimentata – o “garosa” come si diceva a quel tempo – vin-

¹ G. CATONI, *I Rozzi e la polemica con Chateaubriand*, in “Accademia dei Rozzi”, a. XXIII, n. 44, pp. 3-7.

² R. BONFATTI, *Pistrucci, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 281-283.

³ D. SPADONI, *Filippo Pistrucci e la sua famiglia*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, XIX (1932), pp. 739s.

⁴ L. VIGNI, *La capitale del Dipartimento dell'Ombrone*, in *Storia di Siena*, II, *Dal Granducato all'unità*, a cura di

R. Barzanti – G. Catoni – M. De Gregorio, Siena 1996, p. 250.

⁵ G. CATONI, *Introduzione*, in *Archivio di Stato di Siena, Archivi del Governo francese nel Dipartimento dell'Ombrone. Inventario* a cura di G. Catoni, Roma 1971, p. 48, nota 115.

⁶ *Ibidem*, pp. 40, 46; *L'Archivio Comunale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di G. Catoni e S. Moscadelli, Siena 1998, p. 175, nota 1.

ta dal Bruco in lotta con il Nicchio, dopo che la Pantera, partita in testa, era stata raggiunta dalla Selva ed i due fantini, avvinghiatisi per ostacolarsi a vicenda, erano caduti con i loro cavalli alla curva di San Martino⁷. Terminata la corsa, il Pistrucci fu invitato dall'amico cavaliere Luigi Borghesi – esperto in materia, essendo stato l'anno precedente “giudice della mossa” – ad improvvisare dei versi che descrivessero lo spettacolo della corsa ed il poeta romano seppe esprimere con vivacità la forte emozione provata nell'assistere alla lotta ed alla caduta dei fantini della Pantera e della Selva:

*“abbracciati strettamente
e dei due niun l'urlo sente
dell'applauso popolar...
Ecco voltan: stelle! Ahi! Miseri!
L'un sull'altro avviticchiati
coi cavalli son cascati,
triste gruppo a rimirar”.*

E altrettanto realistica riuscì la descrizione dell'arrivo del vincitore:

*“Chi lo prende per il collo
chi lo afferra in mezzo al petto
chi pel ciuffo dell'elmetto
lo rincurva sul corsier”.*

immagini rese a parole in modo non meno efficace di come al tempo nostro vengono immortalate dalle fotografie e dai filmati. La divertente filastrocca venne inserita nella raccolta di “versi estemporanei” composti dallo stesso Pistrucci e pubblicati di lì a poco dal tipografo

Onorato Porri con la dedica dell'autore “alla celebre accademia letteraria de' Rozzi”⁸.

Durante quell'estate il ceto dirigente di Siena, costituito dalle famiglie dell'antica aristocrazia cittadina, riprese il potere o meglio lo conservò, dato che ai vertici dell'organizzazione ecclesiastica e civile non si registrarono cambiamenti: arcivescovo rimase, infatti, il cardinale Anton Felice Zondadari, in carica dal 1795, e governatore venne nominato o, più precisamente, confermato Giulio Ranuccio Bianchi Bandinelli, che pur essendo stato *maire* sotto la dominazione francese, godeva ancora della fiducia del governo granducale⁹. Tuttavia il ritorno all'*ancien régime* doveva lasciare un segno indelebile almeno nella storia del Palio: dopo i molti drappelloni che avevano dato grande risalto alle insegne napoleoniche, il drappellone del palio d'agosto recava per la prima volta, sotto l'immagine della Madonna Assunta, lo stemma dei granduchi di Toscana a far memoria di una restaurazione che, considerati i difficili rapporti intercorsi tra le autorità francesi ed il mondo del Palio, risultò certamente gradita ai senesi amanti delle tradizioni¹⁰.

La carriera del 17 agosto 1814 secondo i cronisti

Il Pistrucci assistette anche alla carriera di mezz'agosto, che il cronista Filippo Sergardi giudicò tale da superare “qualunque altra che dall'istituzione di questo spettacolo si sia giammai veduta”, giacché gli spettatori ebbero modo di “osservare tutto quello che concorre per dichiararsi questa festa non comune e che

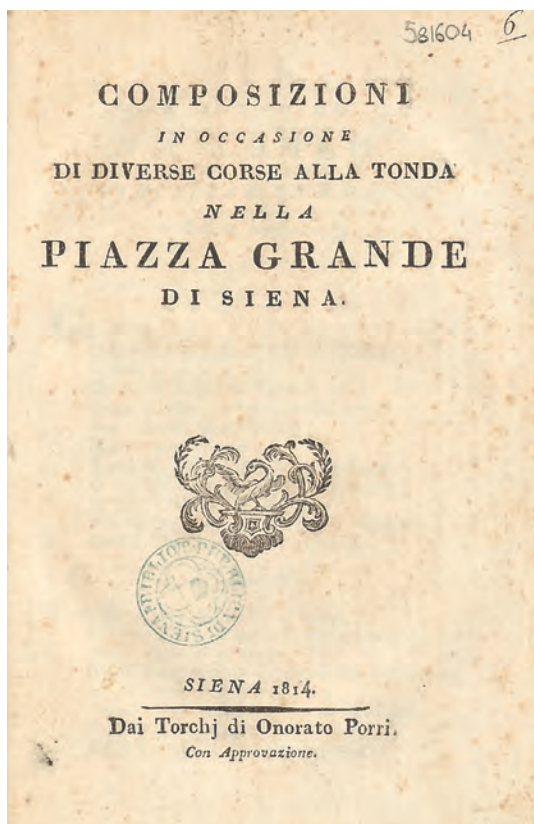
⁷ *Memorie di Palio a cavallo di tre secoli*. Edizione a cura di P.T.Lombardi, Siena 2002, pp. 91-92.

⁸ *La corsa de' cavalli nella Piazza di Siena del 2 luglio 1814*, in *Versi estemporanei di Filippo Pistrucci romano, accademico tiberino, rozzo e fra gli Arcadi Tearco Naupateo, alla celebre accademia letteraria de' Rozzi di Siena*, Siena, dai torchi di Onorato Porri con approvazione, 1814, pp. 123-130. Cfr. inoltre A. FERRINI – A. LEONCINI, “Sia fatta la pace tra Selva e Pantera, sia pace sincera sia fatta così”. *Nascita e conclusione di una delle più accese inimicizie della storia del Palio*, Siena 2017, pp. 33-34. Sul barone cavaliere Luigi Borghesi “giudice della mossa” si veda G.B. BARBARULLI, *Sempre Decenti e Grandiosi. La contrada della Tartuca dal 1785 al 1838 nel diario di Antonio Francesco Bandini*. Introduzione di R.Barzanti, Siena 2001, p. 48.

⁹ A ciascuno dei due il Pistrucci dedicò poesie pubblicate nella stessa raccolta di “versi estemporanei” edita

dal Porri nel 1814 (cfr. G. CATONI, *I Rozzi* cit., pp. 4-6). Sul Bianchi Bandinelli si veda l'introduzione a *Gli Archivi del “Governo di Siena” (1814-1849). Storia e produzione documentaria degli uffici politici e di giustizia criminale*. *Inventario* a cura di D.Pace, Roma 2010, pp. 138-142 e sul cardinale Zondadari si veda F.PISELLI PETRIOLI, *Il seminario arcivescovile di Siena dalla vigilia della Rivoluzione francese alla metà dell'Ottocento*, in *Il Seminario di Siena: da arcivescovile a regionale, 1614-1953/ 1953-2003*, a cura di M.Sangalli, Soveria Mannelli 2003, pp. 109-118 (con ampia bibliografia).

¹⁰ *Pallium. Evoluzione del drappellone dalle origini ad oggi*, I, *Dalle origini ai moti risorgimentali*, a cura di L. Betti, Siena 1993, pp. 74-84, 88, 92-93; M.A. CEPPARI RIDOLFI – M. CIAMPOLINI – P. TURRINI, *Atlante storico iconografico*, in *L'Immagine del Palio. Storia cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi – M. Ciampolini – P. Turrini, Siena 2001, p. 417.



2. Frontespizio della miscellanea dal titolo *Composizioni in occasione di diverse corse alla tonda nella Piazza grande di Siena*, pubblicata da Onorato Porri nel 1814 e contenente la “canzone” del Pistrucci sulla carriera del 17 agosto 1814 (Biblioteca Comunale di Siena, Misc. Sen. F 01 006).

non può aversi in altra città”¹¹. È significativo, infatti, che su questa carriera – rinviata al 17

agosto per l’abbondante pioggia che il giorno precedente aveva reso impraticabile la pista – siano stati scritti almeno quattro *report*, compreso quello del Sergardi¹², oltre ad una lunga lettera del giovane Gaetano Recchi di Ferrara, studente del Collegio Tolomei, poi economista e politico di idee liberali e infine, tra il marzo e l’aprile del 1848, ministro dell’Interno di papa Pio IX¹³. Finalmente mi è capitato di rinvenire una “canzone” del Pistrucci, scritta *Per la corsa nella piazza di Siena del 17 agosto 1814*, che venne inserita in una miscellanea dal titolo *Composizioni in occasione di diverse corse alla tonda nella Piazza grande di Siena*, pubblicata dal Porri nello stesso anno 1814 e contenente altri scritti sul Palio, tra i quali la ristampa dell’*Ode olimpionica* al fantino Romeo vincitore per i colori del Nicchio, composta e recitata da Giovan Domenico Stratico nell’adunanza dei Rozzi del 10 luglio 1775¹⁴.

Tutte le testimonianze concordano nel descrivere le fasi salienti di una carriera ricca di colpi di scena e addirittura rocambolesca, a cominciare dal violento contrasto che si accese tra il fantino della Chiocciola, Giovanni Simoncini detto Bellocchio, e quello della Tartuca, il *recordman* Niccolò Chiarini detto Caino¹⁵. Subito dopo la mossa, infatti, come riferisce il diarista Bandini, “il fantino della Chiocciola prese le briglie del cavallo della Tartuca e lo fermò poco

¹¹ Il manoscritto del Sergardi si conserva in Archivio di Stato di Siena, *Archivio Sergardi* C 16 (n° 2). Per la sua cronaca del palio del 17 agosto 1814 e per altre informazioni che lo riguardano cfr. *Memorie di Palio* cit., pp. XXI-XXIII, 93.

¹² Oltre al manoscritto del Sergardi, citato alla nota precedente, sono pervenuti: il diario di Antonio Francesco Bandini che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena, ms. D II 7, f. 143rv (report relativo al palio del 17 agosto 1814 pubblicato in A.F. BANDINI, *Notizie sulle contrade e sul Palio* (1785-1838), a cura di G.B. Barbarulli, Siena 2009, p. 243, adesso consultabile anche sul sito www.ilpalio.org/bandini_cronache.htm, *ad annum*); il manoscritto redatto da più mani e proveniente dalla Cancelleria del Comune di Siena (edito in *Memorie di Palio* cit., pp. 92s.) e il manoscritto posseduto da Antonio Zazzeroni, risalente al XIX secolo, edito dal medesimo (A. ZAZZERONI, *Le carriere nel Campo e le feste senesi dal 1650 al 1914*, Siena 1982, p. 49).

¹³ La lettera che il Recchi, spettatore da un balcone di Palazzo Piccolomini alla curva di San Martino, inviò alla madre è stata pubblicata da G. CATONI, *Due fantini su un cavallo*, in *Palio. I giorni della Festa*, agosto 2001, p. 57.

Sull’importante figura del cattolico liberale Recchi si veda la voce di L. D. MANTOVANI, *Recchi, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 86 (Roma 2016), pp. 687-690.

¹⁴ La miscellanea (descritta negli annali tipografici dei Porri in Biblioteca Comunale di Siena, ms. E.V.2, f. 17r; ms. P.IV.4, sub v. *Porri, ad ann.* 1814) conteneva, oltre alla “canzone del sig. Filippo Pistrucci romano” (pp. 26-32) ed all’*Ode olimpionica* dello Stratico (pp. 3-13), altre odi composte per le carriere del 2 luglio 1793 e 2 luglio 1795 (pp. 14-22) ed un inno anonimo dedicato allo stesso palio dell’agosto 1814 (pp. 23-25). La prima edizione dell’*Ode olimpionica* dello Stratico era apparsa a cura della stamperia Pazzini Carli nel 1775, mentre la più recente, realizzata nel 2002, si deve a P.T. Lombardi (*Memorie di Palio* cit., pp. 225-238).

¹⁵ Caino corse dal 16 agosto 1799 al 2 luglio 1831 e fu dominatore della Piazza nel primo trentennio del XIX secolo, avendo riportato quattordici vittorie (A. FERRINI – E. GIANNELLI – O. PAPEI – M. PICCIAFUOCHI, *Fantini brava gente. Disavventure giudiziarie dei fantini del passato*, Siena 2014, pp. 98s.) Su Bellocchio, oltre che *ibidem*, pp. 45s., si veda www.ilpalio.org/scSimoncini.htm.



3. Drappellone del 17 agosto 1814, Museo della Contrada della Torre.



4. Drappellone del 20 agosto 1804, Museo della Contrada della Tartuca.



5. Drappellone del 20 agosto 1824, Museo della Nobile Contrada dell'Oca.

lontano dal canape, ove si diedero, e così fu seguito per una girata¹⁶. Il Sergardi precisa che la Tartuca “con una certa sicurezza contava sul palio”, che la Chiocciola “la tenne ferma tanto che i primi cavalli già ripassavano intraprendendo il secondo giro” e che “le nerbate che seguirono tra i due fantini, che si erano presi, furono innumerevoli¹⁷. Anche il Recchi, evidentemente bene informato, aveva sentito dire che “il gran partito era per la Tartuca”, ma che l’avversaria “avea 100 zecchini, il pane, il vino, la carne per tutto l’anno¹⁸ e infatti, come si apprende da altra fonte, proprio in quel turbolen-

to 1814 a Siena mancavano i “lavori”, i “generi” di prima necessità erano “cari” e si lamentava “scarsità di denari per tutta la città¹⁹.”

La carriera restò memorabile soprattutto per un fatto definito senza precedenti, avvenuto durante il secondo giro, quando il Nicchio, che dalla mossa era scattato primo, fu raggiunto dalla Torre e dall’Oca. Per oltre un giro, infatti, il fantino del Nicchio, Luigi Brandani detto Cicciolesso, era riuscito ad ostacolare quello della Torre, Francesco Giuseppe Bini detto Ciccina, facendo roteare il nerbo in modo da tenerlo indietro, ma al secondo Ca-

¹⁶ Cit. *supra*, nota 12.

¹⁷ *Memorie di Palio* cit., p. 93.

¹⁸ G.CATONI, *Due fantini* cit., p. 57.

¹⁹ G.CATONI, *Introduzione* cit., p. 48 nota 115.

sato sopraggiunse l'Oca, che aveva un cavallo più forte, montato dall'esperto fantino Luigi Menghetti detto Piaccina²⁰, e tutti insieme dovettero affrontare la difficile curva cercando di non cadere. Come ebbe ad osservare il Recchi, i "tre talmente strinsero che il fantino di mezzo [del Nicchio] non aveva che il collo del cavallo tra le pance degli altri...e fece una cosa che non si è potuto capire come facesse e che mai è accaduta, cioè il salire sul cavallo ch'era davanti"²¹. Più precisamente, secondo il racconto del Sergardi, il Nicchio "si gettò addosso all'Oca, contando di gittar per terra il fantino, ma ciò non essendoli riuscito, cercò d'afferrarlo per la vita e così ebbe luogo di fare un'operazione non mai più veduta e quasi impossibile da eseguirsi e questa si fu di saltare in groppa al cavallo dell'Oca, abbracciando con una mano il fantino e con l'altra impedendoli di guidare il cavallo, lasciandosi scappare di sotto il proprio"²². Di conseguenza il cavallo del Nicchio rimase scosso e quello dell'Oca rallentò notevolmente sotto il peso dei due fantini che continuarono a darsene di santa ragione per "più di mezza girata", poiché, come racconta il Recchi, Piaccina colpiva all'indietro Cicciolesso con speronate e nel naso con lo "zucchino di ferro" per costringerlo a scendere e, tuttavia, Cicciolesso non mollava la presa e tirava le briglie del cavallo²³. Nel frattempo la Torre, che si era svincolata dall'impatto tra Nicchio e Oca, sapeva approfittare di altre opportunità: al secondo Casato, infatti, era caduta la Giraffa, "che aveva il miglior cavallo" e si presentava come temibile can-

didata alla vincita, mentre al terzo San Martino uscivano di pista altre contrade e cadeva la Selva nel tentativo di superare dall'interno la Torre che, "restata libera", poteva proseguire la corsa e giungere prima all'arrivo, seguita dall'Istrice e dall'Oca²⁴. Gli eventi del dopo-palio furono, come si può immaginare, drammatici: i monturati dell'Oca malmenarono subito il fantino del Nicchio, ritenendolo responsabile della loro sconfitta e ne subirono le conseguenze penali, mentre i tartuchini, l'indomani, bruciarono lo stemma della Chiocciola che, in conformità alla tradizione, custodivano nella propria sede in segno di alleanza²⁵.

La narrazione in versi del Pistrucci

È tempo di esporre il contenuto della "canzone" del Pistrucci, certamente più meditata della filastrocca che egli aveva composto per descrivere il palio di luglio. Il rimatore, infatti, esordisce con una riflessione sulla gioventù del suo tempo, vittima del "sonno e l'ozio" che "han la virtude in fondo cacciata e invano più d'emergere spera" e perciò la contempla "avvilta quando dovrebbe mostrar grande il core" e "schiava si vede a delirar d'amore". Nel dire ciò critica l'apatia e la mollezza dei giovani romani e loda, invece, le "genti dell'Arbia belle, uniche e sole" per introdurre una riflessione sui fantini del Palio "scelti dal niente" e dai "bassi nomi ignoti" che muovono "le labbra al riso", come Carnaccia, Capanna, Pettiere, Leggerino, Cicciolesso, Niccoli (o Caino) e Piaggino (o Piaggina / Piaccina)²⁶. Ma a questo punto il

²⁰ Detentore del record di palii corsi (66 in 44 anni di attività, dal 1787 al 1831) e di longevità in Piazza (corse fino a 69 anni), riportò otto vittorie (A.FERRINI et alii, *Fantini brava gente* cit., pp. 76s., 137). Su Ciccina e Cicciolesso si veda: www.ilpalio.org/scBini2.htm e www.sbrandani7.htm.

²¹ G.CATONI, *Due fantini* cit., p. 57. Da ricordare un fatto analogo che avvenne quasi mezzo secolo dopo, nel palio del 1° giugno 1862, allorché dopo il terzo San Martino il fantino della Torre, superato dalla Chiocciola, riuscì a balzare sul cavallo di questa e lo trattene fino al Casato, consentendo all'Istrice di vincere (www.ilpalio.org/sch/1862.1.6.htm, www.ilpalio.org/disist/1862.htm).

²² *Memorie di Palio* cit., p. 57.

²³ G.CATONI, *Due fantini* cit., p. 57.

²⁴ *Memorie di Palio* cit., p. 94. Riguardo all'uscita da Piazza di alcuni cavalli, forse scossi e depistati dalla corsa scomposta di quello dell'Oca secondo il racconto del Rec-

chi, le altre cronache non forniscono informazioni.

²⁵ Sui difficili rapporti tra Tartuca e Chiocciola da quel dopo-palio al 1820 cfr. G.B.BARBARULLI, *Notizie storiche sulla Contrada della Tartuca. Dalle origini al XXI secolo*, Siena 2005, pp. 161, 168-170; ID., *Sempre Decenti e Grandiosi* cit., pp. 50ss., 57ss.. Sull'aggressione degli ocaioli nei confronti di Cicciolesso, fantino del Nicchio, e le relative punizioni si vedano: P. TURRINI, *Inimicizie di ieri... inimicizie di oggi*, in "Il nuovo Campo di Siena", 7 luglio 1992, p. 5 e M.A.CEPPARI RIDOLFI – M.CIAMPOLINI – P. TURRINI, *Atlante storico iconografico* cit., p. 417.

²⁶ Per Carnaccia, Capanna, Pettiere, Leggerino (o Leggero) si veda, nell'ordine: www.ilpalio.org/scrabazzi.htm, www.ilpalio.org/scCappannini.htm, www.ilpalio.org/scParadisi.htm, www.ilpalio.org/sczanolla.htm. Inoltre, per Carnaccia e Pettiere cfr. A.FERRINI et alii, *Fantini brava gente* cit., pp. 17, 23.

Pistrucci si lascia andare ad una tirata retorica e si chiede se siano i nomi

*"quei che fer gli uomini grandi?
O la fama dell'opre che lasciaro?"*

e risponde, ovviamente senza esitazione, che

*"titoli, nobiltà, fregi, ricchezza
non già, ma il merto, chi tien senno, apprezza",*

per poi additare, forse con una punta di sottile ironia, l'esempio dei fantini senesi in procinto di lanciarsi nella difficile corsa:

*"giovani disiosi, ecco l'impegno,
cadde il canape al suol, diedesi il segno".*

Dalla mossa partono in otto con il Nicchio in testa "che sorvola in sul terreno", ma il poeta è colpito dalla vista dei fantini della Chiocciola e della Tartuca che si sono fermati e si stanno azzuffando

*"le luci tue
ferma qui dove si ferman quei due",*

né può fare a meno di rimproverarli

*"corrono gli altri e intanto ambo la gloria
voi perdetate e l'onore della vittoria"*

e, tuttavia, mostra di avere ben compreso l'atteggiamento di Bellocchio che si è impegnato ad ostacolare il prode Caino a costo di perdere il palio:

*"ebbene io perderò, così ho promesso:
doni il Fato a chi vuol fausto l'evento,
purché Chiarin non vinca io son contento".*

È la logica perenne dei fantini del Palio che corrono non solo per vincere, ma anche per far perdere i loro antagonisti²⁷.

Subito dopo, da attento cronista, il Pistrucci non manca di menzionare le cadute della Giraffa e della Selva, ma ritiene che per l'esito della carriera abbia avuto importanza decisiva la "triplice gara" tra Nicchio, Torre ed Oca, rilevando come il fantino del Nicchio sia stato l'indiscusso protagonista dell'episodio che, pur non procurandogli la vittoria, ha comunque accresciuto, bene o male, la sua fama. Poi, con finta ingenuità, il poeta si rivolge a Cicciolesso per domandargli

*"chi fu quel che ti pose in mente
il gran salto possente
onde indietro Piaggina a restar s'ebbe?"*

e confessa di non avere visto com'egli fosse riuscito a compiere quella prodezza:

*"i piè ponesti al suolo,
o andasti in aria a volo?
Come restò l'Oca da tergo presa
senza poter al caso far difesa?"*

Le conseguenze del comportamento di Cicciolesso inducono il rimatore a chiedersi se nel Palio vincere "è uguale" a "far vincere", poiché il tentativo di rimonta del fantino dell'Oca, dopo essersi liberato dalla stretta del Nicchio, è risultato vano ("o Piaggina, che t'affanni?") e in fin dei conti a trarne vantaggio è stata la Torre. D'altra parte – osserva il Pistrucci –

*"chi, cadendo, per sua colpa non cade
non fra i vinti è che vade" e "nessun divario v'è,
né v'è mai stato
fra l'esser e il dover essere premiato".*

Queste affermazioni sembrano denotare una non piena comprensione, da parte del poeta romano, dello spirito più profondo del Palio, che non ha mai conosciuto il significato di "vittoria morale" oppure bisogna supporre che esprimano un mal celato dissenso verso la mentalità dei senesi. La Torre, tuttavia, in ultima analisi è risultata "gran vincitrice...del suo proprio valor cinta ed ornata", dato che gli altri concorrenti "allo stadio veniro" con l'intenzione di ostacolare Ciccina. Al qual proposito i versi che concludono la cronaca della carriera fissano l'immagine di un fantino vincitore che "non stancò il corridoio" e

*"il terreno squadro in misura appieno
l'occhio volgendo astutamente in giro,
campo non diè che alcun in lui montasse
e a tutto si sottrasse":*

dunque, un arrivo solitario e trionfale dopo una corsa condotta con accortezza e determinazione.

Il Pistrucci ritornò a Siena tre anni dopo, di sicuro per incontrare gli amici senesi: la sera del 16 agosto 1817, infatti, recitò versi estem-

²⁷ Su questa mentalità si legga I. MONTANELLI, *Lo spirito di contrada*, in *Il Palio di Siena*, a cura di A. Pecchioli,

Roma 1980, pp. 11-12.



6. Disegno della carriera del 20 agosto 1804 (Museo della Contrada della Tartuca - foto di Marco Amatruda).

poranei al teatro dei Rozzi richiamando una gran folla che lo applaudì ripetutamente²⁸, ma forse si trattenne anche il giorno seguente, proprio per assistere al Palio che, come avveniva da diversi anni, fu spostato al 17 perché cadeva di domenica, come del resto desideravano le categorie più interessate al prolungamento del soggiorno dei forestieri²⁹. Durante la sua *performance* si paragonò ad una nave sbattuta dalle onde, ma si mostrò incerto sulla sua de-

stinazione: egli sapeva di essere sospettato di appartenere alla Carboneria e, infatti, di lì a poco sarebbe stato coinvolto nell'inchiesta relativa alla prima rivolta carbonara, quella scoppiata a Macerata nel giugno dello stesso anno, e pertanto, dopo avere soggiornato tra Parigi e Milano, perseguitato dalla polizia austriaca, nel 1822 avrebbe dovuto prendere definitivamente la via dell'esilio³⁰.



7. Arrivo della carriera del 20 agosto 1804, particolare (Museo della Contrada della Tartuca - foto di Marco Amatruda).

²⁸ G. CATONI, *I Rozzi* cit., p. 6.

²⁹ *Memorie di Palio* cit., pp. 65, 76, 100.

³⁰ R. BONFATTI, *Pistrucci, Filippo* cit., p. 282.



1. Agnolo Bronzino, *Ritratto di Cosimo I de' Medici in armatura*, 1545, Gallerie degli Uffizi, Firenze.

Cosimo I e lo «Stato nuovo» di Siena

di CINZIA ROSSI

I fatti della guerra di Siena sono piuttosto noti. Carlo V ebbe a manifestare l'intenzione di assicurarsi il controllo della città, capitale di un piccolo Stato della Toscana meridionale, sin dalla propria ascesa al trono del Sacro Romano Impero: l'interessamento, sempre più soffocante, prese corpo dapprima nel rinnovo dei privilegi già elargiti alla Repubblica dai suoi predecessori, poi nell'invio di messaggi, consiglieri e guarnigioni militari, nell'imposizione di riforme degli organi costituzionali e di contributi finanziari, infine nella richiesta della costruzione di una fortezza, da utilizzare nel conflitto con Enrico II. Quest'ultima pretesa provocò una sommossa che, nel giro di alcuni giorni (luglio-agosto 1552), condusse al ritiro delle truppe spagnole e al passaggio del governo cittadino nel campo francese.

Ebbe così inizio, nell'alveo di un ben più ampio confronto europeo, una guerra destinata ad esaurirsi solamente qualche tempo dopo il trattato di Cateau-Cambrésis. Negli eventi politici, diplomatici e militari di questi anni drammatici ricoprì un ruolo di grande rilievo il Duca di Firenze, grazie ad un accordo stipulato con Carlo V nel novembre 1553. Egli si assunse l'impegno di dirigere le operazioni in nome di Sua Maestà Cesarea, contro la Repubblica ribelle, allo scopo di ridurla all'obbedienza, avvalendosi di tutte le proprie milizie, alle quali si sarebbero però affiancati contingenti ispano-germanici, di fanteria e di cavalleria, in misura proporzionata alle forze che gli avversari dovessero dispiegare; al termine delle ostilità avrebbe ottenuto il rimborso delle spese sostenute oppure adeguati compensi territoriali; nel frattempo avrebbe conservato il possesso di quanto fosse riuscito a conquistare.

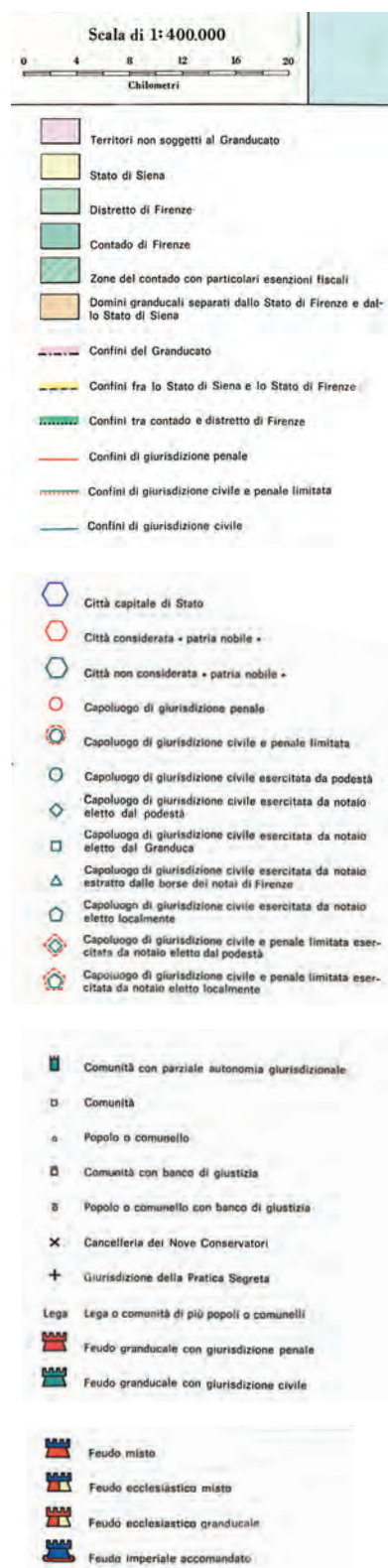
Dopo un lungo e spietato assedio, che ridusse la popolazione alla fame, Siena fu costretta ad arrendersi. Il 17 aprile 1555 il governo repubblicano stipulò i «capitoli» della resa con Cosimo, che li sottoscrisse in nome di Carlo

V, alla presenza e col consenso di Francesco di Toledo, fiduciario imperiale a Firenze, e ne promise la ratifica entro due mesi.

Tali «capitoli», se da un lato sancivano il ritorno della città «ribelle» sotto «la protezione et defentione del Sacro Romano Imperio», dall'altro ne riaffermavano la «libertà». Tra le clausole più significative vi era infatti quella che conferiva a Carlo V il potere di riformare il «modo e forma di governo» che gli fosse parso più opportuno, purché fosse fatta «salva la detta libertà» e fossero conservati sia «il maestrato de' Magnifici Signori e Capitano di Populo» sia il «compartimento di tutti i loro Monti, i quali debbino partecipare delli offitii et ordini di detto governo». Fattori di carattere prevalentemente finanziario, *in primis* la difficoltà di rimborso a Cosimo le ingenti somme spese per la guerra, resero in realtà fin da subito precaria l'annessione di Siena all'Impero. Così, il 3 luglio 1557, Filippo II – cui, nel frattempo, lo Stato senese era stato trasmesso, come vicario perpetuo, da parte dell'Imperatore – concesse a Cosimo I, a titolo di investitura feudale e dietro rinuncia di ogni credito «ratione senensis belli», lo Stato medesimo, eccezion fatta per le fortezze marittime di Orbetello, Talamone, Porto Ercole e Porto Santo Stefano, che andavano a costituire il nuovo Stato dei Presidi. Nel corso delle trattative Cosimo cercò di evitare lo smembramento dello Stato senese, ma Filippo II fu irremovibile: mai avrebbe ceduto quelle preziose fortezze, ritenute un necessario supporto alla supremazia spagnola nel Tirreno. La creazione dello Stato dei Presidi fu in effetti un grave smacco per il Duca, che si vide sottrarre dal Re Cattolico gli strategici sbocchi al mare dello Stato senese, ritrovandosi così le guarnigioni spagnole al confine del proprio dominio.

Le clausole perviste nei «capitoli» del 1555 passarono quindi intatte nella trasmissione dello Stato senese da Carlo V al figlio Filippo e da quest'ultimo a Cosimo de' Medici, segnan-





2. Lo Stato di Siena, tratto dalla carta *Il Granducato di Toscana alla morte di Cosimo I (1574)*, elaborata da Elena Fasano Guarino per il Consiglio Nazionale delle Ricerche in vista di un *Atlante storico italiano* mai apparso. La carta fu distribuita in occasione della pubblicazione, da parte dell'Autrice, dello studio *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973 (dall'esemplare della raccolta M. Ascheri).

do definitivamente la sorte di Siena e del suo Dominio: all'indomani della pace di Cateau-Cambresis e la resa di Montalcino, infatti, il territorio dell'antica Repubblica, lo «Stato nuovo», non fu annesso a quello fiorentino (detto «Stato vecchio», in omaggio alla priorità della dominazione medicea), né ricadde mai sotto la giurisdizione delle magistrature fiorentine, ma ebbe un apparato giurisdizionale e amministrativo proprio, facente capo a Siena.

«Stato nuovo» e «Stato vecchio» costituirono quindi una sorta di unione personale sotto il potere di un medesimo sovrano, il quale, non a caso, prima di ottenere, nel 1569, l'ambito titolo di Granduca di Toscana, assunse e mantenne per alcuni anni il duplice titolo di Duca di Firenze e Duca di Siena. E la nascita della nuova realtà statuale non portò affatto come conseguenza la fusione giuridica dei due territori e dei rispettivi abitanti.

Lo Stato di Siena continuò a conservare la sua autonomia per motivi di ordine sia giuridico che politico: perché Cosimo ne era stato investito con un atto distinto da quelli che legittimavano il suo potere a Firenze, divenendo sovrano di Siena a titolo diverso e con diversi impegni nei confronti del concedente; perché l'incancellabile secessione di Montalcino e della disperata resistenza degli ultimi presidi senesi e franco-senesi sconsigliava di procedere ad una riforma radicale quale l'annessione (l'ambasciatore veneziano Vincenzo Fedeli osservava, nel 1561, che i senesi non avrebbero mai tollerato «d'essere sottoposti a' Fiorentini», dei quali erano sempre stati «inimicissimi»).

Tale autonomia significò, innanzitutto, conservazione, da parte dello Stato senese, di una personalità distinta da quella dello Stato fiorentino nell'ambito dei rapporti «internazionali», non solo con l'Impero ma anche con gli altri Stati. Riguardo a questi ultimi, in particolare, merita di essere citata una lettera del primo Governatore mediceo dello «Stato nuovo», Angelo Niccolini, in data 15 gennaio 1565, in cui lo scrivente chiedeva a Cosimo istruzioni sul da farsi, dato che gli era stata richiesta, da parte del Governatore di Perugia, la consegna di tre omicidi sudditi pontifici, rifugiatisi in territorio senese a norma di un trattato di estradizione stipulato tra l'autorità pontificia e il Duca di Firenze, ma tale trattato non era stato reso

esecutivo a Siena. I trattati internazionali in cui era parte lo Stato Fiorentino non si estendevano cioè automaticamente a quello senese.

L'autonomia dello Stato di Siena sussisteva, poi, in modo ancor più evidente, nel campo dell'ordinamento interno, sia sotto il profilo strutturale – ossia dell'organizzazione costituzionale, amministrativa e giudiziaria – sia sotto il profilo normativo. Non soltanto, infatti, i principali organi di governo dello Stato senese previsti dalla legge di riforma del 1° febbraio 1561 (Governatore, Balìa, Concistoro, Consiglio Grande) erano diversi da quelli dello Stato fiorentino (Pratica Segreta, Consiglio dei Duecento, Consiglio dei Quarantotto o Senato, Magistrato Supremo), ma anche gli ordinamenti giuridici vigenti nei due Stati che componevano il Granducato erano formalmente distinti – vale a dire posti in essere da fonti diverse – anche se molte norme avevano un identico contenuto. Per porre in essere norme giuridiche valide per lo Stato senese occorreva infatti avvalersi di un distinto processo di produzione: mentre le leggi approvate dal Senato o dal Magistrato Supremo dello Stato fiorentino si potevano applicare solo entro i confini di quest'ultimo, per introdurre le medesime norme nello Stato senese occorreva un'apposita deliberazione della Balìa, sollecitata dal Governatore (e ciò anche se tale introduzione era già espressamente prevista nel testo originario).

Certo, non mancarono violazioni e abusi, più o meno fomentati dal Governatore, ma alla loro repressione attese sempre, con tenace fermezza, il medesimo Collegio di Balìa, nell'esercizio delle funzioni connesse con la sua qualità di corpo rappresentativo della comunità senese e fiero difensore dell'autonomia dello Stato: Il 25 luglio 1561, ad esempio, la Balìa inviò al sovrano una formale ed energica protesta per l'arbitraria pubblicazione, avvenuta a Casole, Massa e Sarteano, località dello Stato senese, di un bando emanato dall'Ufficio dell'Abbondanza di Firenze. Il ricorso fu prontamente accolto da Cosimo, il quale dichiarò che il fatto era avvenuto «fuore dalla volontà e saputa sua»; la Balìa poté così disporre la revoca immediata del bando. In effetti, finché fu in vita il primo Granduca – il quale, in conformità alla sua indole e al suo modo di concepire il potere, si occupava spesso di persona degli affari senesi

– le prerogative della Balìa (e delle altre antiche magistrature) furono rispettate. È interessante notare che negli anni successivi alla sua morte il Collegio, nel denunciare abusi e arbitri da parte dei Governatori e di altri funzionari medicei, ricordava spesso, con una punta di nostalgia, il «Gran Duca Cosimo di gloriosa memoria», sotto il cui dominio l'autorità delle magistrature municipali «era riservata integra» mentre «a poco a poco è andata dipoi in declinatione, et l'intervento hor d'un Ministro et hor d'un altro n'ha sempre defalcato qualche parte».

È altresì vero che, nel rispetto dell'autonomia formale, gli interventi tendenti all'unificazione, sotto il profilo sostanziale, degli ordinamenti giuridici dei due Stati divennero, col passar del tempo, sempre più frequenti, tanto che, ad un certo punto, sembrò cosa logica prendere in considerazione – in occasione della promulgazione delle più importanti leggi fiorentine – l'opportunità o meno della loro estensione a Siena e al suo Stato. Ma a tale estensione, in numerosi casi, si preferì rinunciare, tenuto conto delle particolari condizioni sociali, politiche ed economiche dello «Stato nuovo». Gli ordinamenti giuridici dei due Stati restarono quindi diversi, nella regolazione di numerosi rapporti, non soltanto continuando a sussistere molte difformità già esistenti all'epoca della conquista medicea, ma introducendone anche di nuove: così, ad esempio, il termine della minore età, che fu fissato, per lo Stato fiorentino, al compimento del ventiduesimo anno, con legge del 19 luglio 1560, e per lo Stato senese al compimento del ventesimo, con legge del 23 luglio 1561.

Il problema dell'autonomia dello Stato di Siena merita poi di essere posto in luce anche allo scopo di permettere un'esatta valutazione dell'opera riformatrice di Cosimo I de' Medici. Che il primo Granduca sia stato il costruttore, tenace e abile, dello Stato assoluto in Toscana, è cosa certa e acquisita, tuttavia l'assolutismo mediceo a Siena fu – e dovette necessariamente essere – cosa diversa rispetto a quello di Firenze.

A Firenze, Cosimo fu favorito dalla lunga tradizione del governo signorile dei suoi predecessori, di Cosimo il Vecchio e soprattutto di Lorenzo il Magnifico; dalla riforma del 27 aprile 1532, che aveva fornito una solida base costituzionale al nascente Principato, e dall'o-

pera del primo Duca, Alessandro; dalla clamorosa vittoria riportata sui fuoriusciti a Montemurlo; dal totale disfacimento dell'aristocrazia cittadina – i cosiddetti «ottimati» – come classe dirigente. Nessun ostacolo si interponeva ormai alle sue riforme, alle sue innovazioni sulla via dell'assolutismo. In effetti, cancellata ogni traccia delle istituzioni comunali del passato, lo Stato fiorentino – il cui ordinamento costituzionale si imperniava sulla Pratica Segreta, ristretto consiglio di governo, cui partecipavano i più alti funzionari granducali – fu, e divenne ogni giorno di più, uno Stato modello sotto il profilo dell'assolutismo. Non a caso l'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli, nel 1566, definiva il regime mediceo come un «nuovo Stato di tirannide», del tutto avulso dalle tradizioni politico-giuridiche della Toscana.

A Siena, invece, le cose si ponevano diversamente. A parte le difficoltà di ordine strettamente giuridico (il tenore della capitolazione del 17 aprile 1555 e dell'atto di investitura del 3 luglio 1557), qui Cosimo si trovava gravemente ostacolato dalle tradizioni di un secolare governo repubblicano, dagli strascichi di una lunga guerra, dalla sorda ostilità di una classe dirigente nient'affatto domata e singolarmente gelosa delle glorie e delle vetuste istituzioni repubblicane della propria città.

Di tutto ciò non mancò di rendersi conto il Duca Cosimo, sovrano quanto mai attento e sensibile alle concrete esigenze della vita politica, pronto a fronteggiare con sorprendente e intelligente duttilità l'infinita gamma delle situazioni. Per questo, nella riforma dello Stato senese, egli procedé con ponderata cautela: dette vita, anche qui, ad uno Stato assoluto, ma conservando molto della forma e buona parte anche della sostanza dei vecchi ordinamenti comunali. In altre parole, cercò di calare nelle strutture istituzionali preesistenti un nuovo spirito e un nuovo contenuto; inevitabilmente, dunque, l'assolutismo vi assunse toni più cauti e moderati. Non è possibile naturalmente, in questa sede, operare una compiuta analisi degli ordinamenti costituzionali, amministrativi e giudiziari posti in essere dal primo Granduca. È sufficiente ricordare, ai nostri fini, che tali ordinamenti furono caratterizzati da una originalissima commistione delle tradizionali istituzioni municipali (Capitano del Popolo, Concistoro,



3. Solenne ingresso di Cosimo I in Siena, 1560, Archivio di Stato di Siena, Biccherna inv. n. 64.

Balia, Consiglio Grande ecc.) – sapientemente modificate, sia sotto il profilo strutturale sia sotto quello funzionale, così da poter essere proficuamente inserite nell'organizzazione della nuova realtà statuale – e di organi nuovi (Governatore, Segretario delle Leggi, Procuratore Fiscale, Depositario ecc.).

Di particolare rilievo appare la conservazione – espressamente prevista dalla citata capitolazione del 1555 – del Concistoro, già suprema magistratura della Repubblica, nel suo assetto statutario di sedici membri (il Capitano del Popolo, che ne era il capo; gli otto Signori; i tre Gonfalonieri dei terzi di Città, San Martino e Camollia; i quattro Consiglieri del Capitano), corrispondente alla Signoria fiorentina, la quale, invece, era stata soppressa ancor prima degli inizi del Principato di Cosimo, ossia con la legge del 27 aprile 1532. Tuttavia, la riforma del 1561 modificò parzialmente la modalità di accesso al Collegio: solamente gli otto Signori e i quattro Consiglieri del Capitano restavano elettivi, men-

tre il Capitano del Popolo e i tre Gonfalonieri erano divenuti di nomina sovrana.

La riforma medicea, del resto, non soltanto conservò buona parte delle strutture istituzionali di origine municipale, ma fece salva – entro i limiti, ovviamente, consentiti dalle esigenze del nuovo regime – la partecipazione alla vita pubblica della vecchia classe dirigente senese, i cosiddetti «riseduti», tradizionalmente articolata nei raggruppamenti familiari dei Monti: tutte le antiche magistrature (eccezion fatta per quelle da attribuirsi, fin dall'epoca repubblicana, agli stranieri), e anche alcuni organi collegiali di nuova creazione, dovevano infatti essere riservati – in forza della suddetta capitolazione del 1555, confermata al riguardo dalla riforma del 1561 – ai soli «riseduti», «per compartimento e distribuzione dei Monti», espressione più volte ripetuta nel testo.

Istituto tipicamente senese, i Monti erano raggruppamenti politico-familiari nei quali si era venuta organizzando l'aristocrazia cittadina;

nell'ultimo periodo repubblicano e nell'epoca del Principato i quattro Monti superstiti erano, secondo l'ordine cronologico della loro formazione, quelli dei Gentiluomini, dei Nove, dei Riformatori e del Popolo, il primo dei quali di estrazione magnatizia e gli altri tre di estrazione «popolare» (un quinto Monte, quello dei Dodici, era stato da lungo tempo soppresso e le sue famiglie erano state aggregate, per la maggior parte, a quello dei Gentiluomini). Il metodo della distribuzione per Monti – previsto negli statuti del 1545 e ribadito nella *Reformazione* – esigeva il conferimento dei seggi in modo paritetico: a ciascuno doveva assegnarsene un quarto, ove il loro numero complessivo fosse divisibile per quattro; in caso contrario si doveva ricorrere a un rigido criterio di rotazione. In effetti i Monti costituivano una realtà politico-giuridica dalla quale non si poteva prescindere: i titolari dei diritti politici erano infatti ammessi a ricoprire le magistrature esclusivamente in rappresentanza dei rispettivi Monti di apparte-

nenza, e per la quota dei seggi che a ciascuno di essi era riservata dalla legge.

I rapporti tra i nuovi organi e le antiche magistrature cittadine – in particolare la Balìa, costantemente impegnata, con sorprendente energia, nella tenace difesa delle tradizioni cittadine e dell'autonomia dello Stato senese – non furono affatto semplici, al punto che il Governatore e gli altri funzionari medicei più volte suggerirono al sovrano di ridurre le cose «a poco a poco al modo di Firenze», ove da tempo, ormai, vigeva un rigido assolutismo. Ma tali proposte non vennero accolte da Cosimo: perfettamente consapevole dell'ostilità dell'orgoglioso ceto dirigente senese, egli preferì sempre attenersi a criteri di moderazione e di rispetto delle attribuzioni costituzionalmente garantite sia alla Balìa sia alle altre magistrature cittadine, dando prova di possedere – come rilevò l'ambasciatore veneziano Vincenzo Fedeli – «un ingegno accomodato a tutte le cose».

Nota bibliografica

La bibliografia sugli argomenti trattati nel nostro articolo è vastissima; ci limitiamo, in questa sede, ad indicare quella utilizzata, da cui è possibile risalire ad ulteriori fonti bibliografiche e archivistiche:

ASCHERI MARIO, *Siena nella storia*, Cinisello Balsamo, Pizzi, 2000;

ASCHERI MARIO, *Siena senza indipendenza: Repubblica continua*, in *I Libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di M. Ascheri, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1996, pp. 9-69;

ASCHERI MARIO, *Cosimo I legislatore tra emergenze di governo e grandi progetti. Normative 'classiche', regole per i nobili e per lo Stato Nuovo di Siena*, in *Le leggi di Cosimo. Bandi, statuti e provvisioni del primo Granduca di Toscana*, Firenze, Società Bibliografica Toscana, 2019;

BAKER G., *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i medici e gli Asburgo-Lorena*, in *“Rivista Storica Italiana”*, 1972, pp. 584-616;

CANTAGALLI ROBERTO, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo-Lorena nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1962;

CANTAGALLI ROBERTO, *Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985;

D'ADDARIO ARNALDO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze, Le Monnier, 1958;

DIAZ FURIO, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976;

FASANO GUARINI ELENA, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973;

MARRARA DANILO, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributi alla storia degli Stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965;

MARRARA DANILO, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976;

MOSCADELLI STEFANO, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena*, a cura di R. Barzanti-G. Catoni-M. De Gregorio, Siena, Alsaba, 1995-1997, I, pp. 267-278;

ROSSI CINZIA, *Cosimo I de' Medici e lo Stato di Siena tra Impero, Spagna e Principato Mediceo. Questioni giuridiche e istituzionali*, Pisa, ETS, 2019;



1. Interno della chiesa di Santa Maria degli Angeli detta 'del Santuccio'. Sull'altare maggiore la tela con la Madonna e Santi di Francesco Vanni, Ventura Salimbeni e Sebastiano Folli, del 1614; a sinistra Concerto di Angeli di Ventura Salimbeni del 1612; a destra: Santa Cecilia che suona l'organo di Antonio Buonfigli.

Scandalo ed eresia al monastero del Santuccio: il processo inquisitoriale contro suor Daria Carli Piccolomini

di VINCENZO TEDESCO

Quando il 2 agosto 1599 pervenne al cardinale Francesco Maria Tarugi, arcivescovo di Siena, la notizia secondo cui «Suor Daria del Monastero dell'santuccio di detta Città, ha detto alcune parole, scandalose, et hereticali»¹, certamente dovette destare sconcerto in curia, tanto più che il luogo in questione godeva di ottima fama in città. Si trattava del monastero agostiniano femminile di Santa Maria degli Angeli, detto «del Santuccio», ubicato nella zona meridionale del centro urbano (non distante da Porta Romana), una struttura importante che ospitava monache spesso appartenenti al patriziato cittadino² ed era stata proprio una di esse a suscitare clamore. Suor Daria, infatti, proveniva da uno dei rami di una famiglia di antica nobiltà che godeva di un indiscusso prestigio: i Carli Piccolomini³, che avevano dato lustro alla Repubblica annoverando tra i propri membri persino due papi, ossia il colto Pio II (Enea Sil-

vio Piccolomini), che cinse la tiara tra il 1458 e il 1464, e suo nipote Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini), che fu pontefice per meno di un mese, nell'autunno del 1503. Daria, nata nel 1568, era la figlia secondogenita di Emilio Carli Piccolomini, che nei *Libri dei Leoni* figura come risieduto e gonfaloniere del Terzo di San Martino, nonché come capitano del popolo per l'anno 1591⁴, ma soprattutto era nipote di quel Bartolomeo Carli Piccolomini autore di diverse opere letterarie che era stato nominato cancelliere della Repubblica senese nel 1525 e riconfermato nel 1529⁵.

Se si prende in considerazione il contesto familiare, dunque, appare evidente come la notizia che era giunta alle orecchie dell'arcivescovo destasse serie preoccupazioni, così Tarugi «ordinò» immediatamente «che il Padre Inquisitore, con la presenza di Monsignor Reverendissimo suo Vicario dovesse prendere informazione, et

¹ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in avanti ACDF), *Archivum Inquisitionis Senensis* (d'ora in avanti *Siena*), Processi, vol. 23, c. 137r.

² Per la storia del monastero si segnala il ms. dal titolo *Siena 1521-1575. Libro di ricordi del convento del Santuccio* conservato presso la Biblioteca comunale degli Intornati di Siena (BCS, ms. P.V.33).

³ «Daria», in realtà, doveva essere il nome che aveva assunto una volta divenuta monaca, giacché in Archivio di Stato di Siena (ASS), ms. A51 batt., all'altezza cronologica corrispondente all'età da lei dichiarata durante il processo inquisitoriale (ACDF, *Siena*, Processi, vol. 23, c. 140r), si legge di una «Omitia Rom[an]a di M[esser] Emilio Carli Piccolomini» battezzata il 26 giugno 1568. Vista la difficoltà nel trovare riscontri per «Omizia», si può ipotizzare che il nome di battesimo fosse «Domitia» e che al copista sia sfuggita la «D» iniziale.

⁴ MARIO ASCHERI (a cura di), *I Libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1996, p. 522.

⁵ Una lunga tradizione storiografica ha attribuito a Bartolomeo Carli Piccolomini, tra le altre cose, il discepolato dal celebre umanista Aonio Paleario e la paternità della *Regola utile e necessaria a ciascuna persona che cerchi di vivere come fedele e buon christiano* (Venezia 1542) di ispirazione valdesiana. Sul punto si vedano, almeno: Valerio Marchetti, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 30-32; Id., Rita Belladonna, *Carli Piccolomini, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, vol. 20, pp. 194-196; Ernesto Gallina, *Aonio Paleario*, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», Sora 1989, 3 voll., *passim*. Recentemente, tuttavia, Salvatore Lo Re ha messo tale tradizione in discussione: Salvatore Lo Re, *Bartolomeo Carli Piccolomini e la Regola del fedele e buon cristiano. La Riforma e la piazza*, in Lucia Felici (a cura di), *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, Claudiana, Torino 2015, pp. 123-135.

formare sopra di ciò processo»⁶. I due si recarono subito al monastero assieme al notaio per interrogare le suore una dopo l'altra attraverso la grata, a cominciare dalla sessantaduenne «veneranda Madre Badessa sor Iuditta Petrucci», dalla quale appresero che suor Daria Carli Piccolomini «ha detto, che andrebbe alla confessione per obediencia, ma non per confessarsi» perché «la confessione per essere [fru]tiferà conviene, che habbia la sua esaminatione, et preparatione, l[a] quale detta sor Daria dice non potere fare per sua negligentia, et che non vole stare a quel tedio»; inoltre aveva saputo da altre persone «che detta sor Daria ha detto, che porta odio a Dio, che non crede, che Dio sia fatto huomo, né che sia nato di Maria Vergine, et che non crede tante figliulanze»⁷. Dopo la badessa vennero interrogate altre quattro monache, tre delle quali di nobili natali⁸: esse confermarono le accuse sulla confessione (alla quale era stata esortata da molte), sull'odio personale nei confronti di Dio e sulla natività di Cristo da Maria, asserendo che le proposizioni ereticali erano state pronunciate diverse volte «alla presenza di tutti» e aggiungendo altri particolari, come una fitta serie di imprecazioni blasfeme. Le sorelle, diversamente da quanto si potrebbe immaginare, non la ritenevano folle, bensì «di buono intelletto, et sottile», anzi «sottilissima», anche se talvolta aveva compiuto «qualche leggerezza»⁹.

Si trattava di incriminazioni gravissime che, se provate, rendevano la suora pesantemente sospetta di eresia. I temi toccati, oltretutto, rispecchiavano alcuni argomenti eterodossi ricorrenti del periodo, come il rifiuto della confessione e la difficoltà nel credere ad alcuni aspetti del rapporto tra le persone del Padre e del Figlio all'interno del dogma trinitario (in particolare l'incarnazione di quest'ultimo nel grembo della vergine Maria), che facevano ipotizzare almeno

un sentore di dottrine riformate, persino nella forma radicale, di cui l'antitrinitarismo era espressione. A esse si aggiungeva, però, come elemento distintivo estraneo a tutte le ramificazioni in cui si era via via suddivisa la Riforma protestante, un singolare odio nei confronti di Dio, che poneva il caso di suor Daria come *sui generis*, distante anche dalla miscredenza, poiché il livore non metteva in discussione l'esistenza del divino, anzi la confermava.

A questo punto l'inquisitore, che era allora il frate minore conventuale Zaccaria Orcioli da Ravenna¹⁰, ritenne giunto il momento di convocare alla grata la diretta interessata, la quale si dimostrò immediatamente loquace, esprimendo le proprie idee e il proprio stato d'animo come se non avesse timore del giudizio. Il primo interrogatorio verté perlopiù sulla religiosità della suora, su cosa credesse e sulle sue vacillazioni. Ella diceva di non avere una «fede viva», ma cosa intendeva con queste parole?

*Voglio dire – spiegò – che non mi vengano mai pensieri contro la fede, ma con qualche occasione, o di leggere, o di sentire raccontare certe cose dell[a] fede all'hora non ho quella fede viva di credergli. [...] Come sarebbe a dire, quando io sento a dire che Christo è nato, et vedo il presepio, non mi pare di credere certamente, che Christo sia figliuolo di Dio, che Christo sia nato*¹¹.

Emerge qui un contrasto interiore profondo maturato attraverso l'incomprensione del significato teologico della ripetitività del rito (in questo caso la «nascita» di Gesù ogni anno a Natale), che probabilmente poi è stato acuito inglobando l'intera persona di Cristo, di cui la suora giunse a non concepirne la «figliolanza» corporea con il Dio padre e molti altri aspetti presenti nei vangeli canonici. Non si

⁶ ACDF, Siena, Processi, vol. 23, c. 137r. Appare quantomeno inusuale la messa per iscritto di un ordine perentorio di un ordinario diocesano a un inquisitore di dare inizio a una nuova indagine perché i due erano espressione di fori differenti; il verbo, però, se è stato usato correttamente dal notaio che ha scritto il documento, è emblema dell'importanza della figura del cardinale Tarugi e della sua influenza nell'ambiente senese di quegli anni.

⁷ *Ivi.*

⁸ *Ibidem*, cc. 137v-140r. Si tratta di suor Romana De Vecchi (cinquantatré anni), suor Onorata Mignanel-

li (trent'anni) e suor Andromaca Bellanti (trentacinque anni); la quarta, suor Eustachia (trentotto anni), è una monaca illetterata.

⁹ *Ivi.*

¹⁰ Cfr. HERMAN H. SCHWEDT, *Gli inquisitori generali di Siena. 1560-1782*, in Oscar Di Simplicio (a cura di), *Le lettere della Congregazione del Sant'Ufficio all'inquisitore di Siena. 1581-1721*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2009, pp. XLV-XLVI.

¹¹ *Ibidem*, 140r-v.



2. Mappa del Catasto, anno 1812 (rettificata nel 1824 e aggiornata nel 1873), Siena, Sezione B di Provenzano: in basso, a poca distanza dalla Porta Romana, la chiesa del Santuccio (part. 605) e poco oltre la chiesa di S. Raimondo al Refugio (part. 515); tra le due si estende il monastero delle agostiniane (part. 605).

tratta di una scelta consapevole, di una posizione eterodossa concettualmente definita, ma di uno struggente conflitto a livello personale tra volontà e coscienza, come appare evidente da una frase successiva: «quanto alla volontà io voglio credere, che sia nato, ma come possa essere, non lo capisco, et non lo credo vivamente, come anco non ho quella fede viva, che habbia patito, sia stato crucifisso, morto, et sepolto»¹².

A causa di questo stato d'animo, Daria Carli quell'anno non si era neppure confessata, nonostante le esortazioni delle consorelle, alle

quali rispondeva che non poteva e non voleva «stare a quel tedio», e nonostante il «precetto di Santa Chiesa»¹³ che lei conosceva bene, ma che non rispettava perché appena iniziava ad «esaminare la coscienza» si adirava forse con se stessa per via del conflitto interiore che viveva, ma sicuramente (per sua stessa ammissione) anche con Dio.

L'odio verso Dio è un tema di particolare interesse per le sue motivazioni squisitamente escatologiche: secondo suor Daria, egli avrebbe «posto violenza per andare in paradiso». La

¹² *Ibidem*, 141r.

¹³ La norma secondo cui ogni fedele, giunto in età della ragione, dovesse confessarsi almeno una volta l'anno (a Pasqua) era stata stabilita nel 1215 dal Concilio Lateranense IV (Cap. XXI: *De confessione facienda et non revelanda a sacerdote et saltem in pascha communicando*) e poi ribadita dal Concilio di Trento [Sessione XIV (25 novembre 1551), *Doctrina de sacramento poenitentiae*, Cap. VI]. Per un'analisi del ruolo di questo sacramento nell'epoca

della controriforma si considerino le osservazioni presenti in John Bossy, *The social history of confession in the age of the Reformation*, in «Transactions of the Royal Historical Society», quinta serie, 25 (1975), pp. 21-38 (ora in Id., *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino 1998, pp. 59-86) e in Adriano Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001, pp. 122-133.



3. Interno della chiesa verso l'ingresso; sopra in controfacciata la bella grata della cantoria, in legno intagliato e dorato, del XVII secolo.

frase dovette stupire l'inquisitore, che volle incalzare l'inquisita con un'ulteriore domanda sul significato di tale concetto. La risposta fu piuttosto articolata:

Mi dispiace, che per i peccati Iddio habbia messa la pena di andare all'inferno, e per questo mi sti[zz]o, e m'adiro contra Dio, similmente non vorrei, che Iddio mi havesse obligata ad esaminare la conscientia, similmente quando io faccio qualche peccato, col cuore, io non vorrei, che Iddio mi mandasse all'Inferno, e in somma non vorrei, che vi fosse violenza, ma che si potesse fare tutto quello, che diletta, e piace, senza haver' paura di havere ad andare all'inferno, et ho anco detto, se Dio [antivedeva], che io non volevo fare questa violenza a me stessa, et che io mi dovevo dannare, per che causa mi ha creato?, non doveva crearmi¹⁴.

Affiora in questo passaggio il desiderio di una sorta di irenismo escatologico che forse traeva la sua origine da una forma di ritrosia verso la martellante propaganda controriformistica incentrata sulla confessione, sulla penitenza e sulla continua esortazione dei predicatori

a far sì che la propria vita terrena tendesse al guadagno della beatitudine ultraterrena, alla quale costantemente venivano affiancati gli avvertimenti riguardanti il destino infernale spettante alle anime dei dannati; tale clima poteva generare idee come quelle di suor Daria, che si sentiva talmente stretta in una morsa tra il terrore dell'inferno e il desiderio del paradiso da incolpare Dio stesso per aver creato un sistema così terribile. Questa concezione si intrecciava, nella mente della monaca, con quella della predestinazione che deriva dall'onniscienza divina: ogni momento del tempo universale è noto a Dio, che conosce dunque anche gli eventi futuri e sa se un individuo può salvarsi oppure no; è in questo senso che suor Daria incolpava Dio, perché egli l'avrebbe creata pur sapendo che la sua anima non si sarebbe salvata, condannandola così *ab origine* a una vita angosciata e per di più alla dannazione eterna. L'immagine che emerge a conclusione di tale ragionamento, però, non è che Dio sia sadico nei confronti di coloro che sono destinati all'inferno, ma che egli commetta un errore nell'atto di crearli.

Legato a questo ragionamento vi è quello sulla crocifissione di Gesù Cristo come espiazione dei peccati degli uomini, quel mistero di redenzione universale che tuttavia Daria Carli

non percepiva: «quando mi vien detto, ch'egli ha voluto patire per mostrarci il grande amore, ch'egli [ce] porta, io credo a questa ragione, ma mi pareva che potesse far di manco, ma non contradico però al suo patire, dico bene, che havendo patito lui non mi pare di dovere, che [ce] facesse patire noi»¹⁵.

Quella del patema è una tematica ricorrente nelle deposizioni della suora e forse è riconducibile all'infelicità determinata dalla propria condizione monacale. Non erano poche, all'epoca, le donne discendenti da facoltose famiglie nobili che erano costrette a vestire l'abito affinché non si disperdessero i beni con ricche doti da concedere alle figlie per il matrimonio con persone dello stesso rango sociale; si preferiva spesso mantenere il patrimonio in famiglia concentrandolo perlopiù sugli eredi maschi. Potrebbe sorgere spontaneo, dunque, chiedersi se suor Daria vivesse male la propria vita monastica a causa di una imposizione mal sopportata. Lo pensò anche l'inquisitore che, nel secondo costituito del 17 agosto, le pose una serie di domande per saggiare le basi della sua vocazione: apprese così che era diventata monaca a «tredici, o quattordici anni in circa», un'età particolarmente giovane, in cui è difficile maturare scelte così ardue; infatti, nonostante affermasse di vestire l'abito volentieri, alla domanda «a che fine, si fece monaca, se si fece per salvare l'anima sua, et servire a Dio», rispose eloquentemente «io non pensai a queste cose»¹⁶.

Durante questo secondo costituito emerse anche un ulteriore elemento che descrive e inquadra meglio una concezione religiosa talmente deterministica da inglobare in sé la stessa divinità; la monaca, infatti, affermò in più occasioni che Dio era obbligato a fare alcune cose. La *ratio* che si può desumere dalle risposte piuttosto semplici dell'inquisita è la seguente: nella sua onnipotenza, Dio ha creato il mondo e le sue leggi e conosce tutte le vicende passate, presenti e future; sa, quindi, chi è destinato alla dannazione e chi alla beatitudine, ma è schiavo di questa incessante necessità che gli si

ritorce contro obbligandolo a seguirne le fila. Si tratta di un argomento pregnante che ha radici profonde nella teologia patristica, la quale nel millennio precedente aveva maturato una posizione diametralmente opposta, imperniata sul concetto secondo cui la prescienza divina non costituisce un vincolo, non preclude la libertà¹⁷. Suor Daria, invece, affermava: «qualche volta io leggo, che Iddio si è degnato di fare la tal cosa, io dico, che degnarsi? se lui è obbligato a farlo!» e ancora, chiestole se credesse «che Iddio voglia, che noi operiamo, per andare in Paradiso», rispondeva: «questo lo credo, perche non negar[e]i mai l'opere, che questo sarebbe heresia, ma sendo io per negligenza di operare, ma dico bene, che Dio poteva fare di m[a]nco, perche nemeno lui può resistere alla sua volontà»¹⁸.

La monaca aveva ben recepito che negare le opere era considerato eresia e, d'altronde, si trattava di un concetto su cui insisteva costantemente la predicazione cattolica per marcare la distanza con il mondo protestante, ma non si rendeva conto che ciò che comunicava al giudice era altrettanto pericoloso; d'altro canto, sembra che l'inquisitore non ritenesse il suo caso come frutto di una posizione eretica maturata con consapevolezza e, in effetti, la dichiarazione finale del suo secondo costituito, in cui diceva di voler «credere vivamente» per non andare all'inferno pur senza essere disposta ad emendarsi, sembra essere stata proferita con una dose di leggerezza. Non stupisce, quindi, la decisione di sottoporre la donna a esorcismo per fugare il sospetto che fosse stato un demone a suggerirle ciò che aveva espresso; così, il 25 agosto suor Daria «fù esorzizzata [...] dal padre Fra Bartolomeo dell'ordine de servi [...] et non mostrò segno alcuno di essere indemoniata»¹⁹.

Il prosieguito del processo mostra come si stesse creando una vera e propria spaccatura, all'interno del monastero del Santuccio, tra l'inquisita e le proprie consorelle, alcune delle quali svolsero per conto dell'inquisitore un ruolo paragonabile a quello delle spie, riferen-

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ *Ibidem*, c. 142v.

¹⁷ La riflessione teologica su questo tema è sinteticamente riassumibile nell'affermazione tomistica secondo cui «praescientia etiam non imponit necessitatem rebus» (Tommaso d'Aquino, *Scriptum super libros Sententiarum*,

I, dist. 40, quaest. 3, art. 1), ma già prima dell'Aquinate avevano affrontato l'argomento anche Agostino da Ippona (*De libero arbitrio, passim*; *De civitate Dei*, V, 10) e Severino Boezio (*De consolatione philosophiae*, V).

¹⁸ ACDF, *Siena*, Processi, vol. 23, c. 143r.

¹⁹ ACDF, *Siena*, Processi, vol. 23, c. 143v.

do tutto ciò che di irregolare suor Daria diceva o faceva quotidianamente. Una dichiarazione della badessa, del resto, mostra la difficoltà di gestione del caso all'interno delle ristrette mura conventuali: raccontando i discorsi che avvenivano nel monastero, disse che molte suore erano dell'idea «che non era bene tenerci questa peste in casa», soprattutto affinché «non si infettassero l'altre», ma che ella aveva ribattuto «che non era bene mandarla fuori, essendo lei professa»²⁰.

Suor Daria, dal canto suo, iniziò ben presto a mostrare segni di insofferenza al processo: nell'interrogatorio del 3 settembre non volle giurare, poi, dopo diverse ammonizioni da parte dell'inquisitore, alla fine «si risolse, et giurò», ma alle domande che le venivano poste rispose solamente di non volerci «star a pensar sopra», di non ricordarsi e di non voler dire altro; infine, non volle neppure sottoscrivere il verbale dell'interrogatorio, rendendolo di fatto inefficace²¹. Il 7 settembre, quando fra Zaccaria Orzioli le chiese «se sia risoluta di voler lassar i suoi errori, et creder fermamente tutto quello che crede et tiene santa Chiesa», ella rispose: «Padre sì. Finite queste ciarle non mi rompete più il capo»²².

Nel mentre, anche la famiglia dell'imputata, ormai a conoscenza del processo in corso, aveva iniziato a darsi da fare. Emilio Carli Piccolomini si recò infatti al Sant'Uffizio per difendere la figlia, presentando un documento contenente diciannove punti sui quali interrogare altre otto monache del monastero di Santa Maria degli Angeli²³. La *ratio* che animava il testo difensivo era sostanzialmente quella di presentare suor Daria come una donna lunatica e in preda a «molti stravaganti humori» e a tal fine si menzionavano esempi di paura improvvisa, batticuore, «scioccherie» sia di giorno, quando alternava comportamenti diametralmente opposti, che durante le ore notturne, quando emetteva così tanti rumori da essere soprannominata «il fabbro della notte»; in sostanza il padre, che conosceva bene il diritto dell'epoca, la voleva presentare come persona inaffidabile, stravagante e non sempre lineare di intelletto, così da poter

sfruttare ogni attenuante che la giurisprudenza ammetteva in merito.

Quanto alle testimoni chiamate in causa, va evidenziato come si trattasse di persone che rappresentavano il fiore della nobiltà senese, il che può essere interpretato come una sorta di alzata di scudi dei maggiorenti della città a difesa di un membro del gruppo aristocratico minacciato da un tribunale – è bene ricordarlo – afferente a uno stato estero; nel fascicolo processuale si leggono, infatti, i nomi di Ippolita Mignanelli, Lucrezia Orlandini, Sestilia Pannolini, Brigida Sani, Egidia Sergardi, Flavia Tolomei, Maria Tolomei, Laura Venturi, che confermarono quasi tutte le tesi difensive di Emilio Carli Piccolomini²⁴.

L'intervento del padre di suor Daria ebbe come risultato un prolungamento del processo e, di fatto, un suo arenamento per quasi un anno. Per mesi e mesi, a partire dal dicembre del 1599, la si tenne rinchiusa nella propria cella senza prendere ulteriori provvedimenti, mentre le suore a turno le portavano del cibo «una settimana per una», ma con il «commandamento de non trattenersi in ragionamento con lei per il pericolo che il Demonio non tentasse ancora loro»²⁵. Nel frattempo, comunque, la macchina inquisitoriale non si fermò e il caso, per l'importanza che ormai rivestiva, venne riferito alla congregazione romana del Sant'Uffizio, che dispose un'ulteriore indagine nel novembre del 1600²⁶, per poi temporeggiare ancora alcuni mesi, in modo da poter analizzare le carte nel dettaglio e trovare una soluzione. Tra le motivazioni per l'ampiezza cronologica oltremisura del processo contro Daria Carli Piccolomini va certamente annoverato l'imbarazzo di dover processare una persona di alto rango. Come si poteva condannare per eresia la discendente di due papi? Perciò si preferì temporeggiare.

La decisione venne infine presa il 22 febbraio 1601 durante una riunione svoltasi alla presenza del pontefice Clemente VIII (al secolo Ippolito Aldobrandini da Fano), che stabilì personalmente il da farsi dopo aver ascoltato i pareri dei cardinali e dei consultori presenti²⁷, affidando poi a Giulio Antonio Santori, cardi-

²⁰ *Ibidem*, c. 153r.

²¹ *Ibidem*, cc. 146r-147r.

²² *Ivi*.

²³ ACDF, *Siena*, Processi, vol. 23, cc. 177r-178v.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ *Ibidem*, c. 249v.

²⁶ *Ibidem*, c. 249r.

²⁷ ACDF, *ASOR*, St. St., *Decreta 1601*, cc. 73-74.

nale di Santa Severina e viceprefetto della congregazione, il compito di erudire fra Zaccaria Orcioli.

A ben vedere, quella di Daria Carli Piccolomini fu una sorta di non-sentenza; infatti, nonostante le opinioni palesemente eterodosse, non avrebbe subito l'infamia della pubblica abiura e neppure di quella privata; certamente non sarebbe stata assolta, ma avrebbe dimorato «in un luogo separato dall'altre monache, o in una cella in luogo di carcere [...] dentro al ristretto del Monasterio». Le decisioni pontificie coinvolgevano anche la famiglia dell'inquisita, che avrebbe dovuto costruire a sue spese, qualora fosse stato necessario, la cella stessa entro la quale ella avrebbe vissuto da allora in avanti. Inoltre, sulla scorta di un'interpretazione secondo cui il suo errore sarebbe derivato da ignoranza (lei che era tutt'altro che illetterata), si sarebbe dovuto provvedere a istruirla per mezzo di «persone pie, et dotte nelle cose della fede», soprattutto sugli argomenti «ne' quali essa erra», con l'ammonizione che un'ulteriore perseveranza l'avrebbe resa formalmente eretica. L'applicazione di tali disposizioni venne affidata all'azione congiunta dell'inquisitore e del vicario vescovile, i quali avrebbero dovuto utilizzare «la diligenza che si conviene per la gravità et importanza della causa, et per ridurre alla buona via della salute la detta monaca, dando avviso di quello che si andrà facendo alla giornata». In base alle risposte date da suor Daria a tali sollecitazioni, si sarebbe potuta eventualmente «far migliore deliberatione» in seguito²⁸.

Le carte successive a questa data mostrano come, almeno per un altro anno, l'occhio dell'Inquisizione si sia posato ancora sull'edificio del Santuccio per controllare la situazione. Il 4 gennaio del 1602 la congregazione romana decretò di scrivere all'inquisitore senese per informarsi su eventuali novità²⁹ e la relativa missiva partì alla volta di Siena già il giorno successivo³⁰. Si svolse immediatamente una

nuova, breve serie di interrogatori che confermò l'assenza di ulteriori sviluppi in merito alle posizioni di suor Daria³¹. Del caso si discusse ancora nelle riunioni della congregazione del 29 maggio³² e, per l'ultima volta, del 13 giugno³³, dopodiché il cardinale Camillo Borghese, futuro papa Paolo V ma all'epoca appena nominato segretario del Sant'Uffizio³⁴, scrisse al nuovo inquisitore senese Felice Pranzini da Pistoia³⁵ che, stando alle informazioni pervenute a Roma, l'inquisita «per hora non sia habile a trattare seco delle cose spirituali» e che pertanto

*sua Beatitudine ha ordinato che Vostra Reverentia faccia dare commodità al Signor Emilio Carli padre della detta Suor Daria, et anco a sua madre di poter visitare, ragionare, et trattare con essa, et provederla di buoni alimenti, et altre cose necessarie per il suo vitto, come anco di farla visitare da Medici, et darle li medicamenti opportuni per recuperare la sanità, et che insomma si tralasci il rigore del regimento del vitto, e del carcere usato seco sin qua a fine di operare, che recuperi la salute. Non vuole però sua Santità che esca dal Monasterio; ma ben si che sia trattata con ogni carità, e discretione. [...] et tenga cura particolare della detta Suor Daria*³⁶.

Basterebbe l'ultimo inciso della missiva per riflettere sul trattamento di riguardo attuato nei confronti della suora, nonostante la rigidità del carcere che dovette affrontare e il danno economico e morale subito dai Carli Piccolomini. La «qualità della persona» dovette certamente influire non poco sulle relazioni presentate in merito al processo, sulle valutazioni dei cardinali e dei consultori e, soprattutto, sulle decisioni prese direttamente dal pontefice. Dall'estate del 1602, nonostante si fosse messa per iscritto la volontà di «spedire la causa» (ossia terminarla con sentenza vera e propria) una volta «guarita» l'inquisita, l'Inquisizione non si occupò più di suor Daria Carli Piccolomini.

²⁸ ACDF, *Siena*, Processi, vol. 23, c. 254r-v.

²⁹ ACDF, ASOR, St. St., *Decreta 1602*, c. 4.

³⁰ ACDF, *Siena*, Processi, vol. 23, c. 264r.

³¹ *Ibidem*, cc. 266r-270r.

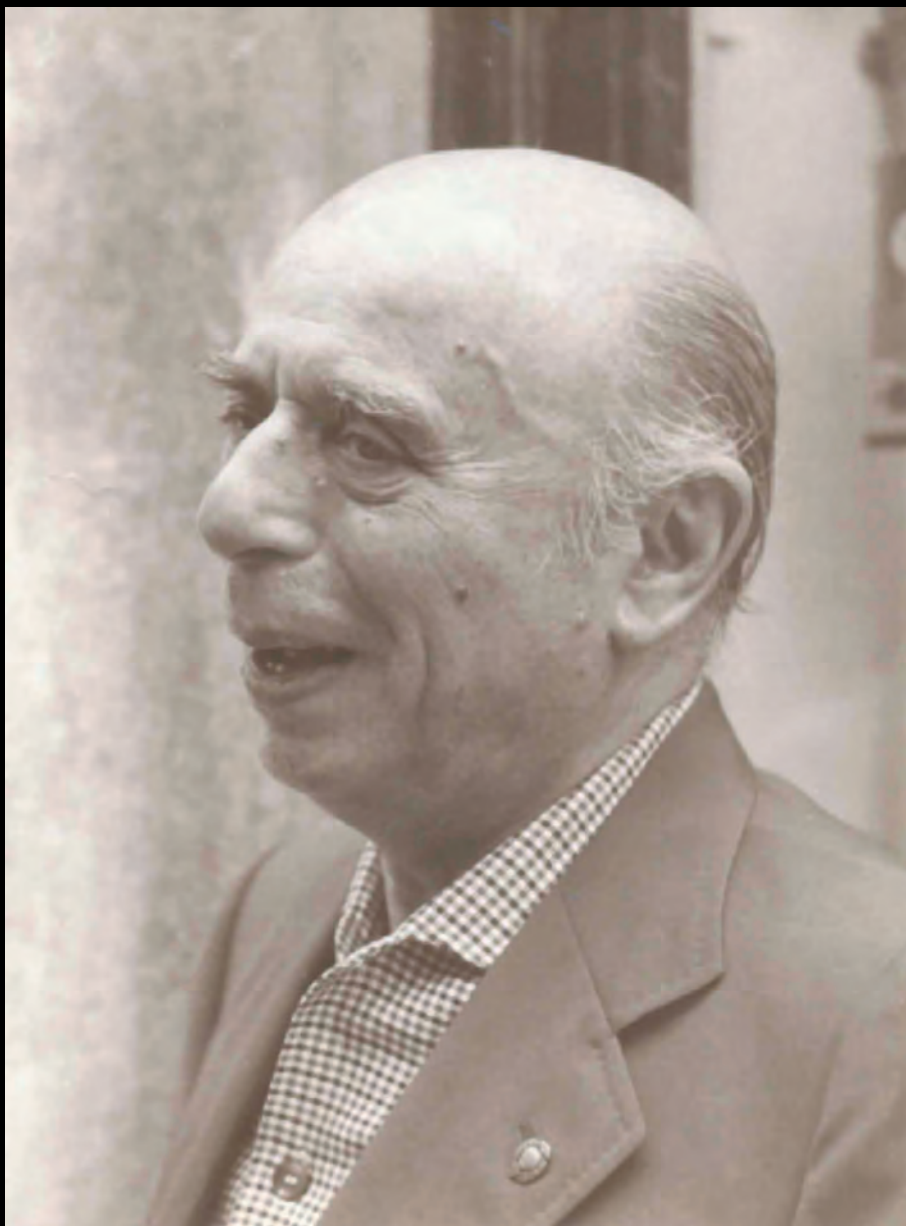
³² ACDF, ASOR, St. St., *Decreta 1602*, c. 237.

³³ *Ibidem*, c. 279.

³⁴ SILVANO GIORDANO, *Paolo V, papa*, in *DBI*, vol. 81 (2014), pp. 113-121.

³⁵ HERMAN H. SCHWEDT, *Gli inquisitori generali di Siena*, cit., pp. XLVI-XLVII.

³⁶ ACDF, *Siena*, Processi, vol. 23, c. 259r-v. La lettera è datata 16 giugno 1602.



1. Paolo Cesarini.

Paolo Cesarini e Siena: dalla storia al mito, dal gesto al rito

di ALFREDO FRANCHI

Una città del silenzio

Nei primi anni del secolo ventesimo Siena veniva annoverata fra “le città del Silenzio”¹: erano tempi in cui si perseverava in suggestioni romantiche associate a vibrazioni estetizzanti d'estrazione decadentistica, congeniali alla sua condizione di “bella addormentata” da cui erano colpiti i viaggiatori più colti nelle loro ammirate rievocazioni. Circolavano anche definizioni meno lusinghiere come quelle di “città morta” che faceva di Siena “una sorta di Pompei senza lapilli”. In maniera meno acre se ne parlava come di una “città Museo”, da percorrere con levità, in atteggiamento di rispetto estetico congeniale ad una sensibilità più raffinata, stando alla testimonianza puntuale di Paolo Cesarini, scrittore senese del secolo appena andato, che parla di “*impressioni piene di attonita ammirazione cui soggiacevano i viaggiatori del tempo, pochi e comodi; gente che arrivava qui in treno con l'anima preparata a stupirsi e scendeva in alberghi che avevano nomi antichi come Aquila Nera, Tre Mori... Tre Donzelle, Cannon d'oro... o in piccole pensioni dal cerimoniale aristocratico condotte da anziane e plurilingue signorine*”².

I soggiorni programmati, dice appunto Cesarini, inizialmente per pochi giorni “*duravano spesso per stagioni intere*” quando i visitatori, in casi non rari, rimanevano avvinti dalla particolare atmosfera della città che peraltro, nella sua storia, era andata incontro a prove terribili come la peste nera a metà del Trecento e poi la guerra atroce con Firenze, alleata alla Spagna a metà del Cinquecento, in cui aveva perso la libertà politica.

A giudizio dello scrittore “*a tanti anni di distanza e sollevati dal dovere di piangere i lut-*



2. Piazza Tolomei e via Cavour, oggi Banchi di Sopra, primi anni del '900. (ediz. Venturini).

ti”⁴, questi eventi andavano visti in maniera diversa. I pochi abitanti difatti rimasti dopo tali calamità devastanti furono costretti a “*leccarsi le ferite e ad andare carponi cercando briciole, per lungo tempo non ebbero altro pensiero che quello di tenere insieme anima e corpo*”⁵: senza energie fisiche e privi di risorse economiche non ebbero agio di costruire palazzi sontuosi e chiese come avevano fatto in passato. Dopo la perdita della libertà si adattarono alla conservazione di quanto era rimasto ed alla “*amorevole cura*

¹ P. CESARINI, *Terra di Siena*, Editalia Edizioni d'Italia, Roma 1981, p.1

² CESARINI, *Terra di Siena*, p. 1

³ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 1

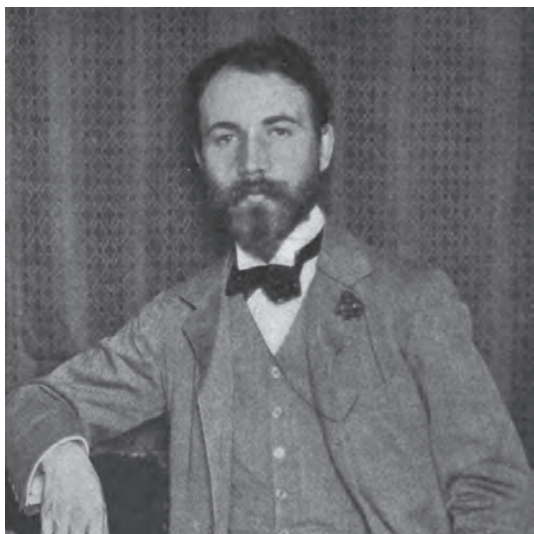
⁴ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 1

⁵ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 1

*perché durasse finché durava la miseria*⁶: questa durò a lungo e fu una delle cause della involontaria conservazione della città e delle sue bellezze. Comunque, osserva ancora Cesarini, contribuì al mantenimento della grazia di Siena “*il cosiddetto senso della città da cui sono dominati i senesi, frutto di un amore superlativo miscelato di vari non comuni ingredienti che possono essere il patriottismo irriducibile, l'estro e la raffinata fantasia, il conservatorismo testardo della tradizione, l'arte come culto*”⁷.

Berenson e il suo inverno senese

Il critico Bernard Berenson, venuto a Siena per studiare i pittori, fu colpito dalla bellezza della città e vi rimase un inverno intero, “*un tipico inverno senese rapido e dolce, inframezzato da pazzesche giornate di impetuosa tramontana che fa il cielo splendente fin nel più lontano profondo, ogni muro asciutto e le pietre di cristallo sonoro*”. Siena gli parve qualcosa di straordinario, di unico al mondo, “*una città medievale completa*”, da guardare in maniera stupita in quanto la realtà superava la fantasia poiché in essa “*continua a palpitare la vita: i palazzi gotici sono abitati, nelle anguste vie infittisce la circolazione e mentre le campane suonano da secoli gli stessi*



3. Bernard Berenson, dicembre 1904.

rintocchi, anche l'acqua seguita a scorrere da tutte le antiche fontane”⁸.

Il critico rimarcava l'aspetto medievale di Siena il cui corpo gli appariva “*completo, unico, intero*”. Esito questo non casuale e riportabile all'idea conduttrice, a livello edificativo, di salvaguardare la configurazione unitaria della città, facendo dell'ordine “*un elemento basilare della bellezza*”. In concreto l'ordine prescelto fu quello gotico “*filtrato dalla Francia in Toscana*”, stile che si era diffuso quando il Comune aveva conseguito la massima potenza, fra la metà del Duecento e la metà del Trecento, “*stile di pietra puntata al cielo, dai senesi abilmente sposato a moduli pisani, poi colorito col rosato dei mattoni e via via illeggiadrito nervosamente fino alle grazie pittoresche dell'estremo gotico fiorito*”⁹.

Esiste una vasta documentazione che attesta in maniera precisa la cura dedicata alla città tramite organismi appositi che hanno operato nel variare dei governi che si sono succeduti nel corso di secoli. Si legiferava, nota ammirato Cesarini, “*sull'allineamento delle case, sul decoro delle chiese, sulla dislocazione degli ospedali e delle fonti. Scoli delle acque, precauzioni contro gli incendi, avvertenze per l'igiene erano materia di bandi severi. Parte di tale attività legislativa fu comune ad altre città del tempo, ma in nessuna con altrettanta oculata continuità e minuzia*”. Le misure dei mattoni, delle tegole, delle docce erano regolate per legge: ogni decisione presa per motivazioni pratiche si saldava ad un “*perenne impegno estetico*”¹⁰.

La città, veduta da lontano e da vicino e nelle diverse stagioni, offriva di sé un'immagine cangiante senza che il fascino indotto dalla sua apparizione venisse meno. Nella prima vista “*dalla distesa ondulata delle crete calcinate sotto solleone, grige in inverno – in primavera – palpitanti nel fresco manto verde screziato dal giallo delle ginestre, da dove – essa – appare miraggio a settentrione, da far dubitare della sua realtà; appena graffiata all'orizzonte, lunga e magra, foglia arrossata di vite deposta sulla cresta delle terre più alte e lì appuntata con le torri*”¹¹.

⁶ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 10

⁷ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 1

⁸ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 2

⁹ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 2

¹⁰ CESARINI, *Terra di Siena*, p.2 “La pavimentazione

a mattoni del Campo e delle vie fa testo; i mattoni dovevano essere composti con una certa sperimentata argilla, cotti con una tecnica speciale e murati per taglio a spina di pesce”

¹¹ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 3



4. La Cappella di Piazza, inizi del '900, propr. Betti Editrice Siena.

Maestri di pietra anonimi eppure grandissimi

All'interno delle mura Siena “nacque con tre corpi, in ognuno dei quali stavano disseminati e frammisti ornati palazzi di signori, forti case di borghesi e semplici d'artigiani, di gente minuta”. Tre parti che, cresciute in libertà e senza alcuna coordinazione, avrebbero dato luogo ad inconvenienti se i suoi accorti reggitori non si fossero preoccupati di distribuire “opere monumentali senza fare preferenze”¹². Tale strategia edificativa favorì il legame continuo tra edifici illustri e popolari che si raccordavano tra loro con grazia, “dai prospetti di rappresentanza sulla Francigena ai nascosti vicoli nel più fitto dei rioni, dai monumenti disegnati da architetti celebri per committenti danarosi, alle casette tirate su in economia

da anonimi capimastro”: che, per la loro perizia, erano in grado di rimanere fedeli allo stile previsto nel “chiudere archi a regola d'arte o nello scegliere la pietra ben lavorata per l'architrave della porta”. Oltre che nel salvaguardare la bellezza della città lasciando ai secoli a venire “un tessuto urbano di coerenza ineguagliabile, intrecciato... con mezzi parsimoniosi e conquistato contro difficoltà grandissime”¹³.

Il terreno su cui si trovavano ad operare era impervio e spesso scivolava a valle in maniera imprevedibile. Nonostante ciò i senesi “con ingegnosità e fantasia a forza di muraglie, scale e stradette, passaggi tenebrosi e piazzole belvedere, raccordi con pendenze a rompicollo e case che si aiutano l'una con l'altra, addossate a gradinata... modellarono la città; la stesero aderente ad ogni piega dei colli quasi fosse un panno morbido, uno

¹² CESARINI, *Terra di Siena*, p. 3

¹³ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 3

degli zendadi di seta che importavano dall'Oriente"¹⁴.

All'interno delle mura la campagna si insinua ancora sino al cuore della città: lì si trovano "piccole vigne e robusti alberi incuneati fin nel centro della città; pini, castagni e cipressi alle basiliche e al fondo di ingressi bui brillano scampoli di giardini, lampi di roseti ... i verdi di tutte le tonalità, dal chiaro e tenerissimo delle insalatine novelle al solenne degli alberi annosi, colpendo lo sguardo da aperture improvvisate ma già annunciate dai refoli d'aria campestre che insinuano profumi per ogni dove, comunicano una freschezza, una prurigine spiritosa per cui la stessa pietra delle cortine più severe e vetuste diventa percorsa da tiepidi fremiti"¹⁵.

Dalle colline la Torre impavida e una umanità striminzita

Dopo aver contemplato la città nelle diverse angolature cercando di coglierne il fascino sottile conviene, nel prendere congedo da essa, tornare a guardarla dalle colline nel profilo che ricorda le città miniate dai pittori persiani in un'atmosfera di fiaba. "La torre del Palazzo... altissima nel cielo per significare impavida sfida, conclude lo slancio roseo con un'elegante rocca di pietra bianca per cui altro non suggerisce alla fantasia che il disarmato giglio"¹⁶.

Nella interpretazione di Siena offerta da Cesarini s'avverte di continuo l'eco delle pagine tozziane di cui lo scrittore indirettamente condivide l'afflato evocativo nell'importante biografia a lui dedicata. Il padre di Tozzi proveniva da Pari da cui era andato via per cercare fortuna in città, anche se questa "era Siena, con un'economia risicata e l'aria di un signore decaduto, con indosso l'abito rovesciato"¹⁷. C'era qualcosa di cupo e di opprimente in certi luoghi della città¹⁸ che si riverberava nel "misero astio della gentuccia dei rioni, una umanità striminzita da secoli di miserie e di sciagure, fitta di nevrastenici, di sifilitici, di tubercolosi e di alcolizzati"¹⁹. La cameretta in cui Tozzi si rifugiava malinconicamente per sottrarsi all'ira paterna "prende-



5. Federigo Tozzi.

aria e luce ricolate dentro una piccolissima corte, residuo di un vicolo chiuso fra via dei Rossi e piazza Salimbeni". La finestra si apriva con la visione "quasi a portata di mano su un muro scrostato di opprimente tristezza"²⁰.

Negli anni della prima giovinezza di Tozzi, nella città che contava intorno ai venticinquemila abitanti, si notava un numero impressionante di persone che ponevano termine alla vita con il suicidio; le notizie al riguardo erano così ripetitive che i cronisti "per salvarsi dalla monotonia ... appena erano un po' fuori dall'ordinario, li descrivevano con un'esattezza che a chiamarla impietosa è un eufemismo"²¹, dice appunto Cesarini rievocando "tutti gli anni di Tozzi". La drammatica decisione "quest'ala nera che batteva metodica e silente nel cielo di Siena"²², rinveniva la sua prima origine in una miseria che era divenuta insopportabile e con l'aggiunta di tutte le malattie che si portava dietro: non è da pensare che nel resto d'Italia le cose andassero in maniera diversa. Dai vicini maresmmani gli abitanti di Siena "venivano cordialmente chiamati tisici". Negli stereotipi diffusi e condivisi dallo stesso Tozzi i senesi esibivano una sensibilità esasperata, umori balzani, deformità fisi-

¹⁴ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 3

¹⁵ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 4

¹⁶ CESARINI, *Terra di Siena*, p. 6

¹⁷ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, Editori del Grifo, Montepulciano 1982, p.13

¹⁸ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p.14. "Arco dei

Rossi ... un alto e cupo passaggio a sesto acuto".3

¹⁹ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 16

²⁰ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 38

²¹ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 41-42

²² CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 79

che di cui, nel notare da lontano una finestra illuminata dal sole, egli offre perspicua testimonianza: “*ho pensato che fosse di quella vecchia che tiene in casa il nipote cieco che fa l’impagliatore di seggiole; poi di quella fruttivendola sorda; oppure di quella tabaccaia tisica o di quel maestro impazzito*”²³.

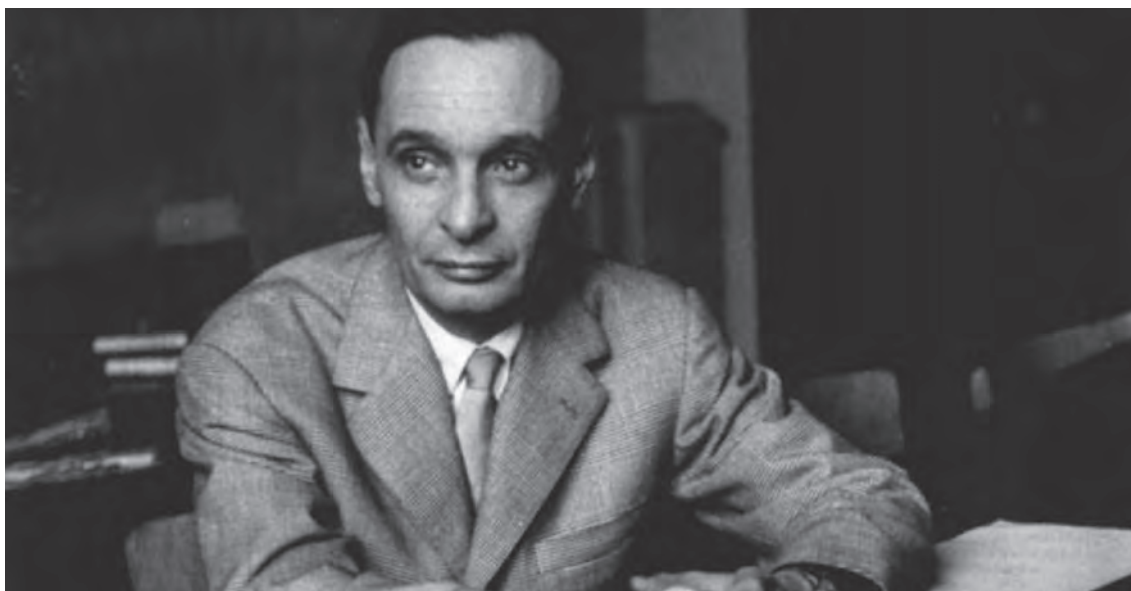
Siena, dice ancora Cesarini, è per Tozzi “*soggetto d’amore risentito, d’avversione pronta a sciogliersi, <città il cui azzurro mi pareva sangue>, protagonista che dispensa dolcemente il gelido annuncio della morte; la cattiveria dell’uomo e la brutalità dei rapporti fra simili*”. Si tratta di motivi ricorrenti e tipici della sua scrittura in cui risalta “*l’indifferente crudeltà della vita stessa, con le sue motivazioni destinate a restare inesplicate, come senza risposta i tanti interrogativi*”²⁴.

Osserva comunque Cesarini che, variando registro interpretativo, innumerevoli sono i passi in cui Tozzi dichiarava il suo amore per la città²⁵, a partire dall’espressione così familiare: “*<Credi che Siena non mi abbia fatto bene?*

Credo che abbia maturato le melucce dei miei sogni>...a certi squilli di inno... <Oh, noi ci siamo lungo tempo amati, - in gran silenzio, d’un immenso amore>”. La città nativa, anche quando non è espressamente nominata, aleggia sullo sfondo della scrittura tozziana con la sua inconfondibile, enigmatica presenza da cui scaturisce una sorta di “*inesausta rivelazione*”²⁶. Con una formula ad effetto Tozzi, parlando di un senese che l’ammirava, dice che “*egli guardava Siena come se la vedesse la prima volta*”: in queste parole, secondo Cesarini si rivela sia l’emozione indotta dalla visione emozionante della città, sia il corretto modo con cui va contemplata.

L’amico Romano, l’amico Berto

Cesarini andava a passeggiare per i viali della Fortezza insieme a Romano Bilenchi e con lui amava sostare sul bastione dal quale, secondo una fantasia diffusa, si respirava aria di mare perché orientato in direzione del mare Tirreno²⁸. Da lì, sulla collina più vicina, si vedeva “*la*



6. Romano Bilenchi circa anni '60.

²³ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 42

²⁴ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 198

²⁵ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, pp.170-171: “Quando una dozzina d’anni dopo la morte di lui ne domandavo ai suoi coetanei mi trovai a sbattere in tale muro di disistima e al mio ripetere che era stato un grande scrittore suscitavo ogni volta incredulità; del che riferendo amareggiato a Giulioti, n’ebbi uno sfogo furibondo di cui questo è appena l’inizio: Sì, lo so, codesti imbecillissimi

senesi, che Federigo odiava (ma amava tanto la sua grande Siena, quella dell’arte e della letteratura, mistica e guerriera) codesti senesi attuali non lo capiscono, né possono capirlo”.

²⁶ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 171

²⁷ CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, p. 171

²⁸ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, Editoriale Nuova, Milano 1978, p.21



7. Berto Ricci.

*casetta dipinta di rosa dove aveva vissuto Tozzi*²⁹, autore di cui avevano letto tutto quello che era stato pubblicato sino a quel momento. Un giorno, i due amici si recarono a visitare la tomba dello scrittore senese al cimitero del Laterano e, di seguito, andarono a fare visita ad Emma, la vedova ed il figlio Glauco; per loro concessione sfogliarono *“con grande rispetto qualche manoscritto dei romanzi e delle novelle”*. In quei tempi una forte amicizia poteva nascere dall’*“amore”*³⁰ che si provava per uno scrittore.

La predilezione per uno scrittore come Tozzi fu motivo importante del sodalizio sorto con Berto Ricci di cui Cesarini, facendosi interprete del sentire condiviso di coloro che lo frequentavano come persona che insegnava *“la sacralità dell’amicizia e il dirsi tutto, anche i più intimi segreti”*, ha lasciato un suggestivo profilo.

Ricci non era di facile contentatura: *“l’amicizia la concedeva come un’iniziazione; dava un senso misterioso di antico”*³¹. Chi voleva essere in

sintonia con lui doveva avere come riferimento precipuo e quasi esclusivo la sua coscienza sempre *“sveglia e terribilmente severa”*³². Nel sodalizio instaurato con Ricci intervenne a renderlo più profondo *“l’ammirazione per Federigo Tozzi che allora ... legava tutti”*.

Per altro, non è chiaro per quali motivi giovani letterati, sicuramente di alto livello, giunsero *“allo scrittore senese tutti insieme”*³³. Forse era qualcosa che in quel momento doveva accadere, quasi reazione a *“D’Annunzio e alla dissenteria dei dannunziani, nonché alla pena del francesismo diffuso dagli scrittori alla moda, alcuni dei quali trovarono degno lauro nell’Accademia d’Italia”*³⁴. Da questo punto di vista, il quadro delineato da Cesarini è di grande interesse anche se, nella vasta critica tozziana, sino alla più recente, appare trascurato. Giova quindi riportare le sue annotazioni al riguardo in maniera diffusa: *“Ci fu una stagione italiana, che fra i giovani non si fece altro che gridarsi l’un l’altro la scoperta di Tozzi. <Se mi piace Tozzi?> scrisse col tono quasi offeso Dino Garrone a Ricci.*

Proprio riprendendo in mano il grosso volume delle lettere di Garrone pubblicate a cura di Ricci e Bilenchi si risentono alcune di quelle grida di rimando, bellissime. Tozzi <è di una grandezza paurosa>, <Di Tozzi io vorrei avere un bottone della giubba. E lo terrei sempre con me. Come una reliquia>, <Possiamo dire di essere riusciti a fare tutto da noi, a forza di prove e riprove, senza alchimia e spesso con spasimo. Tozzi e Verga li abbiamo ripescati da ... noi, e non c’è stato nessuno a dirci che la grandezza di D’Annunzio era per tre quarti di coccio>, <Se si fa mente locale di continuo al Tozzi e al Verga... non si scrive più>, <Averlo potuto conoscere, avergli potuto far sentire

²⁹ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 21: “Finalmente mi trovavo alla pari con Romano, perché anch’io potevo dire <ho letto tutto> o almeno tutto quello che era stato pubblicato dello scrittore morto nel 1920”.

³⁰ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 21

³¹ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 21

³² CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, pp.216-217: “Indro Montanelli ne scrisse (di Berto Ricci) con ammirevole schiettezza ... Quanto male faccia ad una società l’appartamento dell’intelligenza, quale crimine commettano coloro che obbligano l’intelligenza ad appartarsi, solo i non intelligenti non sanno.

Ricci ebbe il coraggio di riunire intorno a sé pochi amici per opporsi a questo processo che era già un processo di sterilità e di disgregazione. Pur con mille errori di tattica, pur con intemperanze ed eccessi, egli tentò per quattro anni e mezzo, testardamente di richiamare le minoranze che contavano della gioventù italiana all’esame di problemi vitali a tutt’oggi insoluti”.

³³ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 215: “(Di Tozzi) Ricci ne parlò prestissimo sul Selvaggio, ma io avevo già scoperto lo scrittore senese nella solita Biblioteca degli Intronati attrattovi da curiosità campanilistica; e fu una scoperta sconvolgente”.

³⁴ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 215

*un po' di questo bene che adesso ci prende per lui che è andato via tanto presto e tanto in punta di piedi! Come Slataper e come Serra e come Boine. Fu uno strano destino questo che avvicinò vicine quattro o cinque bare non comuni, pesanti di santità>*³⁵.

Come accade spesso nelle vicende umane il tempo finisce col deporre “*un po' di polvere*”, Tozzi, tuttavia, rimane “*assai grande, è uno di quei pochi scrittori nostri con i quali bisogna sempre fare i conti*”; certo, in maniera più critica e consapevole di quanto si verificava negli anni della giovinezza quando “*coscienti o istintivi*” si cercava nella letteratura, anche in maniera forzata: “*occasioni che il mondo circostante non offriva*”³⁶ e che si pensava di trovare sulla base di effimere somiglianze e superficiali anticipazioni.

Siena artigiana e il mitico Ettore

La città vantava poi una sua peculiarità, anch'essa retaggio del suo grande passato, le botteghe degli artigiani: “*una nota tradizionale: qualcosa che pareva eternare il tempo*”. Di alcuni di loro, che avevano come motivo ispiratore della propria attività e meta ultima “*la soddisfazione del lavoro ben fatto, a regola d'arte*”, Cesarini offre una colorita descrizione: “*c'era il maestro doratore Guido Caprini, un uomo incantevole, lettore del <Mondo> di Amendola, che aveva per Bibbia il Libro dell'arte di Cennino Cennini; ancora doratori famosi erano i Corsi e il Vannini; passati all'industria i Franci, del cui capostipite una volta facevano leggere a scuola le memorie; producevano opere memorabili in ferro battuto gli Zalaffi; e gli Zampini facevano a stucchi e pitture di paesaggi e figure soffitti meravigliosi, onorati di chiamarsi soltanto decoratori*”³⁷.

Intorno al pittore Joni, capace di imitare alla perfezione quadri antichi, ritenuti autentici anche da critici esperti, operavano artigiani assai abili come l'anarchico Nelli specializzato nel creare false Biccherne a partire dalla scelta delle

tavole di legno antico, o apparentemente tale, che venivano poi decorate in una sequenza di interventi ben congegnati. Egli era anche capace di inventare “*aggrovigliate battaglie fitte di cavalli e armature e Trionfi d'Amore*” che certi disinvolti antiquari offrivano agli incauti acquirenti come “*frammenti di cassoni per nozze*”. Nelli “*fumava e beveva moltissimo*”, anche per tacitare i morsi della fame perché si trovava sempre “*in miseria disperata*, in una condizione non comune tra gli artigiani che, senza essere propriamente ricchi, “*avevano un loro decoroso stile di vita che li distingueva, erano ordinati e puliti in ogni cosa e conversavano con grande proprietà*”³⁸.

Inoltre, gli artigiani si facevano notare, a livello di linguaggio, per la loro “*intensa passione per le parole e i modi di dire senesi*”³⁹, di cui Cesarini offre un colorito repertorio, indicativo della sensibilità, dello spessore culturale di questi singolari artisti che, nelle loro opere “*fra l'arte e l'artigianato*”, rimanevano in un ambito dai confini incerti in cui invenzione ed esecuzione erano di continuo intrecciate.

Di Ettore Cortigiani, “*un vecchietto un po' sordo, con occhiali spessi, assai bravo*”⁴⁰, esperto marmista, chiamato da tutti Ettore, viene delineato il divertente profilo a partire dalla specialità segreta che aveva inventato: “*In quei tempi, essendo stata portata a Siena l'acqua corrente, nelle case si montavano gli sciacquoni e venivano quindi buttate via le latrine fatte di un piano di marmo col foro al centro e il relativo tappo. Ettore si era fatto amici con qualche bicchiere di vino ... molti muratori ed essi via via che demolivano quei vecchi impianti... glieli mandavano per i manovali. Ettore accuratamente sceglieva i marmi di maggiore spessore e di grana più compatta e fra questi in particolare quelli che per le orine si erano meglio impregnati di caldi colori: giallo, rossiccio, marroncino e financo, i più antichi, bruno come pelle d'africano. Ne aveva sempre una quantità lasciati al variare delle stagioni nell'orticciolo. <A tempo perso> come diceva lui,*

³⁵ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, p. 215-216

³⁶ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, p. 216

³⁷ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, p. 137

³⁸ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, p. 137

³⁹ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, pp. 137- 138: “giallona, gingillona, cilandrona, cirimbraccola, tutti detti per descrivere una donna; e dodo, fare i fichi, ‘un c’è sugo, scombuaiare, avere i bachi, dàddolo, zumberina ... <alla porta coi sassi> ... per dire che siamo alle strette”.

⁴⁰ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, p. 123



8. Siena in cartolina.

*lavorava tranquillamente dodici ore al giorno, tagliava quei miserandi marmi in giuste tabelle ... e su queste scolpiva a bassorilievo piccole immagini della Madonna col Bambino, profili di santa Caterina, l'emblema di san Bernardino col nome di Gesù e stemmi di famiglie nobili. Poi le vendeva a certi antiquari, che completata l'opera con qualche abile scheggiatura e una mano di cera, ne facevano sculture antiche delle quali ciò che più incantava i clienti era il colore della patina deposita, dicevano tutti felici, dal passare dei secoli*⁴¹.

Una lettura in chiave banalmente ironica di tale vicenda ne farebbe perdere la valenza allusiva profonda che richiama certe pagine dell'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam in cui gli ingannatori si rapportano agli ingannati, felici della loro credulità, quanto appunto si verifica nella compravendita dei marmi, metafora delle relazioni umane e della vita in certe manifestazioni ricorrenti e riconducibili a rapporti di maschere con maschere.

A quei tempi, il vero artigiano si riconosceva da alcune scelte che lo ponevano in continuità con l'antico modo di lavorare: "la fiducia sen-

za limiti negli strumenti tradizionali, che fanno durare un po' più di fatica, ma non interferiscono sulla qualità della resa e la naturale parsimonia dei consumi: l'economia che non è avarizia". La loro attività si svolgeva in una temperie culturale diversa da quella della società dei consumi. Cesarini ricorda, con accenni pertinenti, come, ai suoi tempi, nel passare da una stanza all'altra, "si spengeva istintivamente la luce e i falegnami avevano un blocchetto di ferro sul quale a martellate calibrate raddrizzavano i vecchi chiodi per riusarli". Al fine di realizzare i manufatti migliori "doratori, intagliatori e restauratori ... andavano da sé ai macelli pubblici per scegliersi fra i cannicci quei pezzi, e non altri, che per antica pratica sapevano dare la colla migliore e stavano in contatto con pescatori livornesi che ogni tanto li rifornivano di pelli seccate al sole ... che usavano in luogo della carta vetrata per i lavori più delicati"⁴². Lo scrittore, che si sente quasi tradito "dagli usi e costumi dei contemporanei", si rivolge alle cose bellissime che rimangono: "le arti, l'amore, la pietà, un panorama, il mare in tempesta, l'angolo d'un'alberata come un mondo: con l'ape, il maggiolino, la lucertola palpitante, il

⁴¹ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, p. 123-124

⁴² CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Macari e dintorni*, p. 194

*caldo profumo del fiducioso verde*⁴³.

In maniera bonaria, quasi per attenuare la mestizia indotta dalla loro scomparsa, Cesarini parla dei suoni e delle voci che creavano un'atmosfera di cui, nell'immediatezza del vivere, non ci si rendeva conto⁴⁴, pur costituendo una componente emotivamente significativa, qualcosa "di placido e antico" che scandiva il tempo "di ieri", a dimensione umana: "Il campanello nervosamente agitato che avvertiva del passaggio delle lettighe della Pubblica assistenza. Avevano altissime ruote gommate ed erano spinte da giovani volenterosi. La gente si faceva da parte e si toglieva il cappello.

La sonagliera delle carrozze di piazza. I sonagli tondi, con un taglio a croce, si chiamavano bubboli.

Il giornalista che gridava il fatto del giorno. Si chiamava anche strillone.

L'omino in zinale bianco e con un paniere sospeso al braccio che urlava a tratti: <Donne c'è il ventricello> e i gatti che erano impazienti sulle soglie delle case.

*Il fischio del treno. Questo non sempre, ma secondo il vento. Udendolo si diceva: <è cambiato il tempo>*⁴⁷.

Si stringe un po' il cuore ...

Accade nella vita di giungere a consapevolezza di qualcosa quando essa scompare e allora "si stringe un po' il cuore"⁴⁸ per avere mancato di attenzione ed amore quando esisteva. Nei primi anni Ottanta Siena gli sembrava profondamente cambiata⁴⁹, non era più quella che Tozzi aveva amato "d'un immenso amore", e che pure lui aveva conosciuto sulla scorta anche delle suggestioni letterarie dello scrittore senese. Cesarini si era allontanato dalla città e ne aveva conservato tuttavia nella memoria immagini nitide

come, all'uscita di casa per andare a scuola, il "cerchietto di latte lasciato dalla bombola della lattaia sul gradino del portone". Figure indelebili le lattaie di campagna "nel loro zinale nero, nella camicetta a fiori, con il cappellone di paglia che si chiamava pamela e il fazzoletto da collo incrociato sul petto"⁵⁰. In una prima apparenza sono rimasti "uguali i muri, gli scorci, gli scenari", ma l'immagine rassicurante della città in mano alla Madonna ed ai santi, protetta amorevolmente, non c'è più a seguito della invadente proliferazione edilizia che l'ha snaturata al punto che pare "scivolare giù da ogni parte coi giardinetti, i villini, i palazzoni che l'hanno affollata fuori delle mura". Nel giro di pochi anni "quel che è naturale avvenga è avvenuto non con la misura del tempo, ruga su ruga, una facciata scolorita, un monumento inverdito, sebbene con la furia di questo tempo che è irruente come prima non era mai successo"⁵¹.

In una amara conclusione lo scrittore riconosce che la città del suo cuore non esiste più: "Perduti soprattutto i lunghi silenzi e i modesti passanti. C'è sempre folla brulicante e vestita di colori scellerati che non si addicono ai lastrici e ai mattoni severi. Tutte morte le vecchine ripiegate e gli stagionati cavalli. Fuggiti i gatti che dormivano al sole. Scomparsi gli incappucciati della Misericordia, le file a due a due delle collegiali uniformi, i Vecchi impotenti al lavoro che avevano solenne mantelle nere e il tubino alla Carducci"⁵². Durante la notte la città, senza ostentazione, palesava tutto il suo fascino, era una continua scoperta per chi la contemplava, ma al presente "non c'è più mistero né raccoglimento. Le diacce fonti già terribilmente fonde e magiche specchiano illuminate a giorno e anche la cattedrale e le basiliche non dormono mai accecate dai fari e le torri infilzano il buio come ossa lucenti"⁵³.

si stringe un po' il cuore, che quello che c'era di placido e antico nella vita di questa vecchia città è tutto scomparso".

⁴³ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 194

⁴⁴ CESARINI, *Il senese indiscreto*, p.38

⁴⁵ CESARINI, *Il senese indiscreto*, p.39

⁴⁶ CESARINI, *Il senese indiscreto*, p.39

⁴⁷ CESARINI, *Il senese indiscreto*, p. 39-40: Mino Maccheri ...ripete: <è proprio bella Siena. Ma quanto è bella?>, con l'aria di chi fa una scoperta; e c'è nato".

⁴³ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 262

⁴⁴ P. CESARINI, *Il senese indiscreto*, Taccuini di Barablu, Siena 1984 - 4, p. 34: "Lista dei rumori che non sento più dalla mia stanza".

⁴⁵ CESARINI, *Italiani cacciate il Tiranno – ovvero Maccheri e dintorni*, p. 122

⁴⁶ CESARINI, *Il senese indiscreto*, p.35

⁴⁷ CESARINI, *Il senese indiscreto*, p.34

⁴⁸ CESARINI, *Il senese indiscreto*, p.34 "Mi accorgo e mi



1. C Banti, 1849, Ritratto di Giuseppe Ballati Nerli. Collezione privata. Foto di Alessandro Bruni.

Giuseppe Ballati Nerli a Curtatone e Montanara

Ideali risorgimentali, amicizia e gratitudine nella committenza di un'opera a Giovanni Duprè

di SIMONETTA LOSI

La genesi dell'opera: il contesto storico e familiare

Accade spesso che la storia dell'arte e la realizzazione di alcune importanti opere si leghino in maniera indissolubile agli affetti e alle vicende umane.

È il caso della "Riconoscenza" di Giovanni Duprè, oggetto di un carteggio fra la committenza e l'artista. La piccola scultura in marmo fa tuttora parte della storia e del patrimonio artistico di una famiglia senese, ma anche della memoria e della narrazione orale, che si snodano attraverso varie generazioni.

Siamo nel 1848. Si scontrano, da un lato, i dominatori austriaci, una possente e tirannica macchina da guerra; dall'altro le truppe piemontesi, verso le quali convergono volontari che provengono da ogni parte della penisola. L'insurrezione investe a macchia di leopardo tutto il territorio italiano. Dopo le Cinque Giornate di Milano l'esercito di Radetzky, forte di 40.000 uomini ben addestrati ed equipaggiati e 150 bocche da fuoco si dirige verso Curtatone, Montanara e Buscoldo.

I volontari toscani, insieme al battaglione dei soldati napoletani, che avevano disobbedito all'ordine della ritirata, riescono ad evitare, pur con gravissime perdite, che gli Austriaci colpiscono alle spalle l'esercito piemontese a Goito. Fra i partecipanti a questa impresa tanto eroica quanto disperata, portata avanti da giovani animati da forti ideali di libertà e patriottismo, c'è anche il trentaquattrenne Giuseppe Ballati Nerli, volontario senese.

Di Giuseppe, nato il 26 luglio 1814 da Luigi e Maria Settimia Finetti, rimasto orfano a otto

anni, ci restano 33 lettere scritte alla madre: per oltre 150 anni le carte hanno riposato in uno scrigno istoriato, acquistato a scatola chiusa da un collezionista mantovano.

Con una stupefacente serie di richiami e sincronismi, si dipana una storia che coinvolge due città e molti destini: lo fa attraverso le vicende della famiglia Nerli, che si stabilisce dalla Toscana a Mantova verso il 1200. I Nerli sono legati ai Gonzaga e ricoprono, fin dal Trecento, incarichi pubblici. I rami della famiglia sono due: i Nerli di Mantova e i Ballati Nerli di Siena. Il ramo mantovano si estinguerà con Eleonora Nerli che, sposandosi con il senese Giovanni Ballati Nerli, dal XVII secolo rinnoverà il cognome, riunendo i due rami a Siena. A metà del XIX secolo l'ultimo rampollo dei Ballati Nerli, Giuseppe, farà ritorno sul Mincio, dove troverà la morte.

La meglio gioventù

La nobildonna Maria Finetti, vedova di Luigi Ballati Nerli – colta e raffinata, con un ruolo rilevante nell'ambiente culturale senese – aveva avuto due figli. Il primogenito è Orazio Nerli, purtroppo affetto da una gravissima infermità mentale. L'altro è Giuseppe, la pupilla dei suoi occhi, la sua speranza e il suo sostegno. Giuseppe, come discendente di una famiglia senese di antica nobiltà, riceve un'educazione umanistica, sviluppando senso del dovere e profondi valori: frequenta gli intellettuali e gli artisti senesi dell'epoca e fa parte della Milizia cittadina. Ben presto, però, dovrà rinunciare a una promettente carriera artistica e ritirarsi in un suo possedimento, in campagna, per aiutare

la mamma a prendersi cura del fratello maggiore, Orazio: questi dovrà poi essere internato in seguito all'aggravarsi della malattia mentale.

Spinto da acceso spirito patriottico, Giuseppe a 34 anni si arruola come volontario nelle Colonne toscane per affiancare l'esercito piemontese nella Guerra d'Indipendenza del 1848. Con lui sono sessanta fra professori e studenti dell'Ateneo di Siena - ricordati in un monumento posto nel cortile dell'Università - oltre ad altri notabili senesi, fra i quali Gastone Borghesi, Sandro Bandini e Luigi Mussini.

Lettere dal fronte

Attraverso le lettere giunte fino a noi, scritte nell'arco di sette mesi, si può seguire la vicenda umana di Giuseppe Ballati Nerli sullo sfondo degli eventi legati alla battaglia di Montanara e Curtatone.

Con la prima lettera, datata 28 marzo 1848, Giuseppe informa la madre che, invece di andare a Firenze, ha raggiunto a Lucca i compagni senesi, per partire poi per Pietrasanta. Si leggono, fra le righe, meraviglia ed eccitazione per la grande impresa che lui e i suoi compagni si accingevano a fare.

"Qui vi è un grande movimento d'armi e d'armati. Essendo qui si può arguir bene del nostro risorgimento al quale si vede concorrere ogni ceto di persone. Noi si vive allegramente, né per ora risentiamo alcun danno per la vita nuova nella quale ci troviamo".

La lettera, come quasi tutte le altre, si chiude con il saluto a Scipione Bichi Borghesi, uno dei personaggi chiave di questa vicenda, insie-

me a Giovanni Palmieri Nuti, a Luigi Mussini e poi a Giovanni Duprè.

Con il trascorrere di quelle giornate straordinarie il carteggio si fa fittissimo: emerge la figura di Giuseppe come un uomo di grande equilibrio e maturità, un patriota, un idealista. La frequenza degli scritti è evidentemente tesa a rassicurare la madre con toni brillanti e nel contempo a seguire gli affari della famiglia:

"Nel caso che l'olio valga tra le lire 27 e 28 desidero di venderlo, perciò può dire al fattore che s'informi dei prezzi. Rammenti al medesimo che termini d'esitare tutto il vino se ancora non lo ha fatto, eccetto quello che è necessario per il consumo".

La serenità della mamma, gli affari, la gestione delle proprietà, sono le priorità del gentiluomo senese, che da Cortinove, il 29 aprile 1848, scrive: *"La prego di rammentare al fattore l'assistenza delle piante a mano di casa, la vigilanza sopra i contadini, specialmente su quegli di Mugnano e di Noceto al quale esso fattore dirà da parte mia che procuri di far conto di quegli avvertimenti che tante volte gli ho dato riguardo specialmente alla sollecitudine e precisione dei lavori ed al rispetto da usarsi alle piante tutte non mandando affatto bestie nella chiusa né nella nuova coltivazione, il che raccomanderà soprattutto e, nel caso che sia commesso danno, venga fatto pagare".*

Si evince, leggendo fra le righe, che l'esercito risulta piuttosto sgangherato e disorganizzato, ma *"se si fosse mossi tutti da buoni principj, in breve tempo si potrebbe acquistare quello che ci manca, perché tutto è facile a chi ha una forte volontà"*.

Giuseppe mostra molto interesse per le cose che accadono a Siena, sulle quali chiede ragguagli e aggiornamenti. È evidentemente orgoglioso e convinto della scelta fatta, anche al prezzo doloroso di allontanarsi dalla famiglia: *"Credo che ella sarà soddisfatta della mia determinazione, perché, qualunque ne sia la conseguenza, una madre non può spendere meglio la vita di un figlio, che per la salvezza della Patria"*.

Il 30 maggio 1848, nel giorno successivo alla faticosa Battaglia, con un brevissimo messaggio spedito da Mantova Giuseppe informa la madre che è stato fatto prigioniero.



2. Scrigno in avorio che conteneva le lettere dal fronte di Giuseppe Ballati Nerli. Collezione privata. Foto tratta dal volume A. Mortari - G. Micheli, *Amor di Patria, amor di figlio: lettere di un volontario toscano alla Battaglia di Montanara e Curtatone*, Publi Paolini, Mantova, 2011.

“Le scrivo due versi per rassicurarla riguardo allo stato mio dopo il fatto d’arme di ieri di cui certamente sarà già informata dalla pubblica fama. Io insieme a molti altri siamo rimasti prigionieri e siamo trattati assai bene. Non ho riportato alcuna ferita e sto perfettamente bene. Non si dia alcuna pena di me. Le domando la sua benedizione e mi confermo suo affezionatissimo figlio Giuseppe Nerli”.

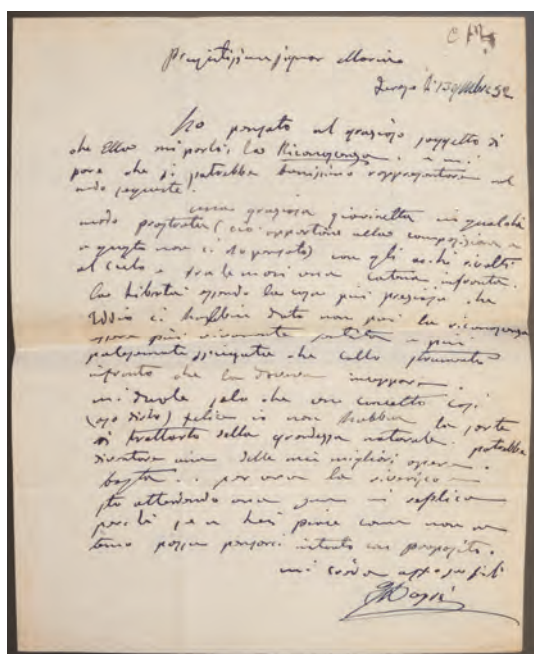
Da questo momento concitato le lettere sono molto stringate. A Giuseppe preme informare costantemente Maria del suo ottimo stato di salute e del suo morale alto, anche se si avverte una certa preoccupazione; si rammarica di non ricevere notizie da casa, mentre le sue dichiarazioni rassicuranti risultano sempre meno credibili. Il 10 luglio 1848 scrive da Lunigo di un probabile imminente trasferimento verso Innsbruck. Con grande lungimiranza e spirito pratico invita la madre a fare, a settembre, i conti dell’anno dell’amministrazione del Colle e, intravedendo un futuro incerto, la sollecita a farsi valere, a decidere in prima persona sugli affari della famiglia e a comandare il fattore, dandole piena facoltà di licenziare i contadini infedeli come quello di Noceto, più volte rammentato nelle carte. Il 6 settembre 1848 Giuseppe scrive da Vicenza che si sta trattenendo un po’ lì per il fatto di avere *“un po’ di incomodo”*. Sono i primi sintomi di una malattia che si

aggrava e che lo porterà presto alla morte.

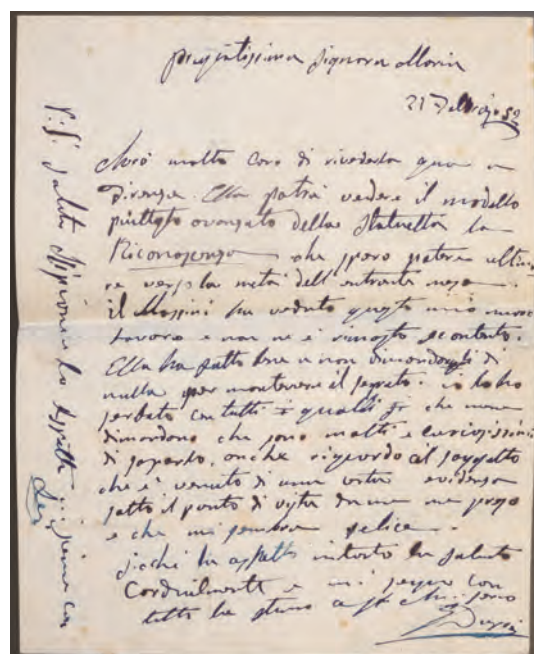
In un’altra lettera, scritta sempre da Vicenza nella stessa data, avverte di non essere potuto partire per Verona perché era sopraggiunta *“una piccola febbre effimera”* dalla quale dice di essersi già liberato. L’idea è che Giuseppe stia disperatamente minimizzando sul proprio stato di salute. Giuseppe si trova a Firenze il 3 ottobre 1848, sulla strada di casa. Riporta quella data l’ultima lettera che scrive alla madre.

Il giovane tornerà a Siena, ma avrà appena il tempo di farsi riabbracciare, che sarà vittima di un morbo contratto da prigioniero e taciuto alla mamma, *“la cruda lue, appresa sordamente agli organi respiratorj, insorgeva di nuovo, e dopo poca lotta, già puro e disposto a miglior soggiorno, tra le braccia di quella desolata spegnevalo. Fino a quel dì a nessuna donna fu più bello il nome di madre; a nessuna, dopo quel dì, potrebbe esser più angoscioso e funesto”* – si legge in un discorso comemorativo.

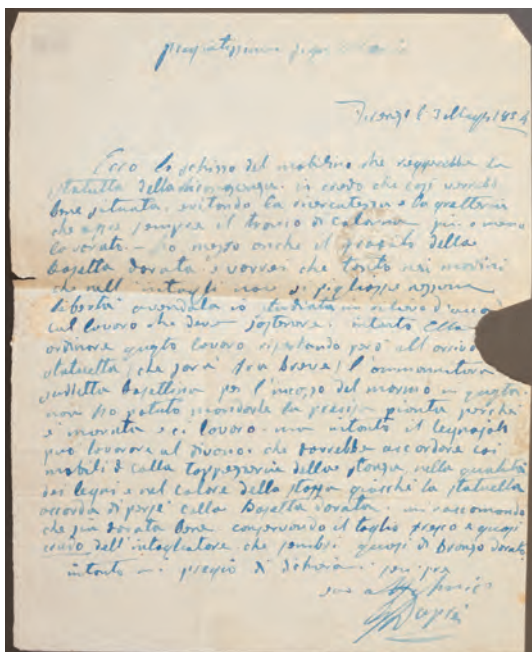
La morte del figlio getta nella disperazione Maria Finetti Ballati Nerli. Trascorso un lungo periodo di lutto - in cui deve, fra l’altro, prendere le redini della gestione dei propri beni e delle proprie aziende - sente di dover manifestare tutta la sua gratitudine ai fratelli Borghe- si, in particolare a Scipione, quasi coetaneo di Giuseppe, per averla consigliata, confortata e sostenuta, lei vedova e con un figlio malato, nel



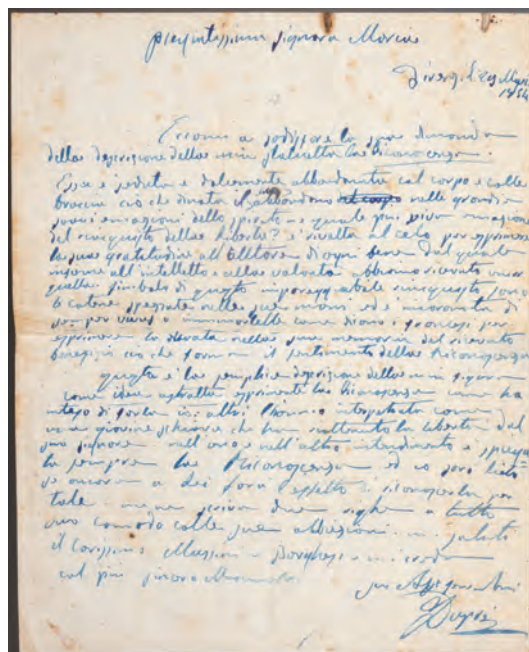
3. Giovanni Duprè, Lettera autografa. Collezione privata.



4. Giovanni Duprè, Lettera autografa. Collezione privata.



5. Giovanni Duprè, Lettera autografa. Collezione privata.



6. Giovanni Duprè, Lettera autografa. Collezione privata.

periodo in cui Giuseppe era partito volontario per la guerra e anche in seguito alla morte di questi.

La Riconoscenza

La nobildonna contatta Giovanni Duprè a Firenze e gli parla della sua intenzione di fare un dono simbolico a chi tanto l'ha aiutata e le è stato vicino nei momenti più difficili, chiedendo all'artista di realizzare per lei una scultura che impersonasse la Riconoscenza.

Al Duprè l'idea piace e le sottopone un'idea. Successivamente le lettere fissano le tappe della realizzazione e lo stato di avanzamento dell'opera.

Da una prima lettera di Giovanni Duprè si conosce la genesi dell'opera d'arte e l'idea di fondo per la sua realizzazione.

Ho pensato al grazioso soggetto di che Ella mi parlò, la Riconoscenza e mi pare che si potrebbe benissimo rappresentare col modo seguente. Una graziosa giovinetta in qualche modo prostrata (cioè appartiene alla composizione e a questo non ci ho pensato) con gli occhi rivolti al cielo e fra le mani una catena infranta. La Libertà essendo la cosa più preziosa che Iddio ci habbia dato non può la riconoscenza essere più vivamente sentita e più palesemente pensata che collo strumento infranto che la doveva inceppare. Mi duole solo che un concetto così (oso dirlo) felice io non habbia la sorte di trat-

tarlo della grandezza naturale. Potrebbe diventare una delle mie migliori opere.

Basta. Per ora la riverisco. Sto attendendo una sua in replica perché se a Lei piace come non ne temo possa pensarci intanto con proposito.

Il Duprè comincia a lavorare, tenendo costantemente informata la committente sullo stato di avanzamento dell'opera.

Avrò molto caro di rivederla qua a Firenze. Ella potrà vedere il modello piuttosto avanzato della statuetta la Riconoscenza che spero potrò ultimare verso la metà dell'entrante mese. Il Mussini ha veduto questo mio nuovo lavoro e non ne è rimasto scontento. Ella ha fatto bene a non dimandargli di nulla per mantenere il segreto. Io lo ho serbato con tutti quelli che mene dimandono che sono molti e curiosissimi di saperlo, anche riguardo al soggetto che è venuto di una certa evidenza sotto il punto di vista da me impresso e che mi sembra felice. Sicché la aspetto. Intanto la saluto cordialmente e mi porgo con tutta la stima.

L'Artista pensa a tutto, anche al basamento più adatto per sorreggere la scultura e ai mobili intonati.

Ecco lo schizzo del mobilino che reggerebbe la statuetta della Riconoscenza. Io credo che così verrebbe bene situata evitando la ricercatezza e la gretteria (?) che apre sempre il tronco di colonna



7. Giovanni Duprè, *La Riconoscenza*. Collezione privata. Foto di Alessandro Bruni.

più o meno lavorato. Ho messo anche il progetto della basetta dorata. Io vorrei che tanto nei motivi che nell'intagli non si pigliasse nessuna libertà avendola io studiata in rilievo d'accordo col lavoro che deve sostenere. Intanto Ella può ordinare questo lavoro, riportando però all'arrivo della statuetta (che sarà fra breve) l'ammannitura della suddetta basettina poi l'incasso del marmo in questa. Non ho potuto mandarle la precisa pianta perché è morata e ci lavoro. Ma intanto il legnaiolo può lavorare al divano che dovrebbe accordare coi mobili e colla tappezzeria della stanza, nella qualità dei legni e nel colore della stoffa giacché la statuetta accorda di persé colla basetta dorata. Mi raccomando che sia dorata bene conservando il taglio fresco e quasi crudo dell'intagliatore, che sembri quasi di bronzo dorato.

Infine il Duprè sottopone a Maria Ballati Nerli la descrizione esatta dell'opera finita, per la cui realizzazione ha impiegato un anno e mezzo.

Eccomi a soddisfare la sua dimanda della descrizione della mia statuetta la Riconoscenza. Essa è seduta e dolcemente abbandonata col corpo e colle braccia ciò che dinota il suo abbandono nelle grandi e soavi emozioni dello spirito - e quale più viva emozione del riacquisto della Libertà? È rivolta al cielo (sic) per esprimere la sua gratitudine all'Autore di ogni bene dal quale insieme all'intelletto e alla volontà abbiamo ricevuto ancor quella. Simbolo di questo impareggiabile riacquisto sono le catene spezzate nelle sue mani ed è incoronata di semper vivus o immortelle come dicono i francesi per esprimere la durata nella sua memoria del ricevuto beneficio ciò che forma il sentimento della Riconoscenza. Questa è la semplice descrizione della mia figura come idea astratta esprimente la Riconoscenza come ho inteso di farla io: altri l'hanno interpretata come una giovine schiava che ha riottenuto la libertà dal suo signore. Nell'uno e nell'altro intendimento è spiegata sempre la Riconoscenza ed io sarò lieto se ancora a Lei farà l'effetto di riconoscerla per tale. Me ne scriva due righe a tutto suo comodo colle sue obiezioni. Mi saluti il carissimo Mussini e Borghesi e mi creda col più sincero abbandono suo affezionatissimo Giovanni Duprè.

Maria Ballati Nerli, in memoria del figlio defunto, fa realizzare all'intagliatore senese Antonio Rossi uno scrigno d'avorio per conservare

le lettere ricevute dal fronte: vi sono rappresentate le vedute di Mantova, Curtatone, Montanara, Schio e Vicenza. Pochi anni più tardi, nel 1856, Maria Ballati Nerli fa testamento e lascia gran parte dei propri beni all'Orfanotrofio di San Marco e ad altre istituzioni benefiche, istituendo – in memoria del figlio defunto – gli Alunnati Nerli e conferendo il diritto al proprio legatario ed esecutore testamentario Scipione Bichi Borghesi di assegnarne tre.

La nobildonna pensa a tutte le persone che le sono care, per la vita e per la morte: in primo luogo al figlio Orazio, al quale con la legittima assicura una vita agiata e una sepoltura nella tomba di famiglia.

Lascia, fra altri beni, *“Al nobile signor conte Scipione Bichi Borghesi il quadro esprimente il ritratto del fu mio figlio Giuseppe dipinto a olio dal professor Luigi Mussini in mezza figura grande al naturale, con la sua cornice intagliata e dorata, che attualmente trovasi nel mio salotto di ricevimento, al quale ad ogni migliore effetto assegno il prezzo di zecchini quarantacinque”* e *“a titolo di ricordo lascio al medesimo la statuetta in marmo rappresentante la Riconoscenza, con sua base dorata ed eseguita dal professore Giovanni Duprè, al quale assegno il valore di zecchini sessanta”*. A questo si aggiunge lo scrigno in avorio.

Nomina Scipione Borghesi come esecutore testamentario, affidando il figlio Orazio *“alle amorevoli sollecitudini dei predetti signori conte Scipione Bichi Borghesi e Giovanni Palmieri Nuti”*. Quest'ultimo erediterà *“la mano del fu mio figlio Giuseppe disegnata dal vero dal professore Luigi Mussini”*.

La morte di Maria Ballati Nerli, nel 1860, da tempo malata di cuore, è un colpo doloroso per la buona società senese e per gli amici Luigi Mussini e Giovanni Duprè. Questi si rammarica con il pittore per la perdita di *“un'eccellente donna, religiosa, e cultrice zelante senza ostentazione del vero e del bello”*. Oggi, per sua espressa volontà, Maria Finetti Ballati Nerli riposa nel Convento dell'Osservanza, *“e precisamente in quella parte dei sotterranei corrispondente alla Cappella di San Francesco della famiglia Nerli, dove riposano i miei predefunti marito e figlio cavalier Giuseppe e dove desidero e dispongo sia tumulato anche l'altro mio figlio Orazio, quando egli non possa e non voglia, potendo, disporre diversamente”*.

Attraverso le generazioni e i legami fra le famiglie della nobiltà senese è giunta fino a noi questa storia densa di nobili aspirazioni, di affetti, di sofferenza, di amor filiale, di amicizia e gratitudine, che ha lasciato opere d'arte e testimo-

nianze preziose, dove si dipanano i sentimenti, la grande Storia e la storia individuale e familiare. L'intreccio di destini fra Siena e Mantova, iniziato nel XIII secolo, si chiude seicento anni dopo nel nome di un ideale di patria e di libertà.



8. Giovanni Duprè, La Riconoscenza (particolare) con lo sfondo della torre Ballati. Collezione privata. Foto di Alessandro Bruni.

** Si ringraziano gli amici senesi che hanno messo a disposizione il proprio archivio e la propria collezione privata.*

Nota bibliografica

Questo contributo si è basato su studi, cataloghi di mostre, documenti originali, ai quali rimandiamo per la documentazione e ulteriori approfondimenti, anche sull'ambiente artistico senese contemporaneo a Giuseppe Ballati Nerli.

AA.VV. *Omaggio a Giovanni Duprè*. Siena, Palazzo Sansedoni 7-14 agosto 2017.

A *Giuseppe Ballati-Nerli*. Epigrafe necrologica. Siena, presso Onorato Porri, 1848. Si trova nella Biblioteca Comunale di Siena.

G. PIGNOTTI, *Catalogo descrittivo delle opere*, in: AA.VV. *A Giovanni Duprè - Siena nel centenario della sua nascita*, Siena, Lazzeri 1917.

G. CATONI, *I goliardi senesi e il Risorgimento*, Edizioni Effegi – Primamedia, Siena 2011.

R. MARCUCCI, *Giovanni Duprè*, in AA.VV., *Siena tra Purismo e Liberty*. Catalogo della mostra, Siena, Palazzo Pubblico Magazzini del Sale, 20 maggio - 30 ottobre 1988. Mondadori, Milano, 1988.

A. MORTARI – G. MICHELI, *Amor di Patria, amor di figlio: lettere di un volontario toscano alla Battaglia di Montanara e Curtatone*, Publi Paolini, Mantova, 2011.

T. PENDOLA, *Di due dipinti del prof. Luigi Mussini direttore dell' I. e R. Accademia di Belle Arti di Siena e di una statua del prof. Cav. Giovanni Duprè esistenti presso Maria de' Marchesi Ballati Nerli – Illustrazione del P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie*. Siena, Tipografia dei Sordomuti, 1857.

Siti internet:

<http://www.memofonte.it/>



1. Cipressi abbattuti dalle mine dei tedeschi.



2. Croce dei Tufi e cappella di San Bernardino.

La croce di San Matteo ai Tufi: da umile croce in legno, descritta da Federigo Tozzi, a opera d'arte in ferro battuto

di LAURA PERRINI

Più in là, dove sboccava un'altra strada, c'è una croce in legno; con un gallo colorato in cima, in mezzo a due cipressi. Due donne, accoccolate sul ceppo della croce, si spartivano una grembiata d'uva.

Quand'erano più piccole, Chiarina e Lola dicevano sempre qualche avemaria. Anche ora, si sentivano preoccupate e confuse, quasi sperse; come se la croce proibisse loro di star sole senza la zia. "Non sarebbe meglio che tu non ti fidanzassi?" Chiarina voltò le spalle alla croce e si discostò: "Perché me lo dici qui? E' peccato qui?"[...] Chiarina stava tra la paura della croce e il suo desiderio.

Così Federigo Tozzi, nel romanzo "Tre croci", mette in luce l'importanza che aveva, un tempo, per gli abitanti di Siena, la Croce di San Matteo ai Tufi. L'immagine che ci ha lasciato ricorda l'iconografia di tanti dipinti religiosi: le due donne sedute sul piedistallo della croce sembrano simboleggiare le figure di Maria e Maddalena, inginocchiate ai piedi di Gesù.

Da un manoscritto conservato nell'archivio parrocchiale della chiesa dei Santi Matteo e Margherita (nel Catasto Leopoldino riportata con il nome di Cura di Santa Margherita), sappiamo che venne eretta il 26 giugno del 1844, di fronte alla cappella di San Bernardino. Venne collocata, infatti, *nella greppia del podere detto Il Cipresso*, all'incrocio tra la strada che conduceva al Borghetto (strada dei Tufi) e quella che scendeva al torrente Tressa (strada del Cipresso); quindi in una posizione diversa rispetto alla croce in ferro battuto che troneggia, oggi, in mezzo alle piante, a lato della Cappella.

Era *un'umile croce in legno* – leggiamo nel manoscritto – *con i simboli della passione di*

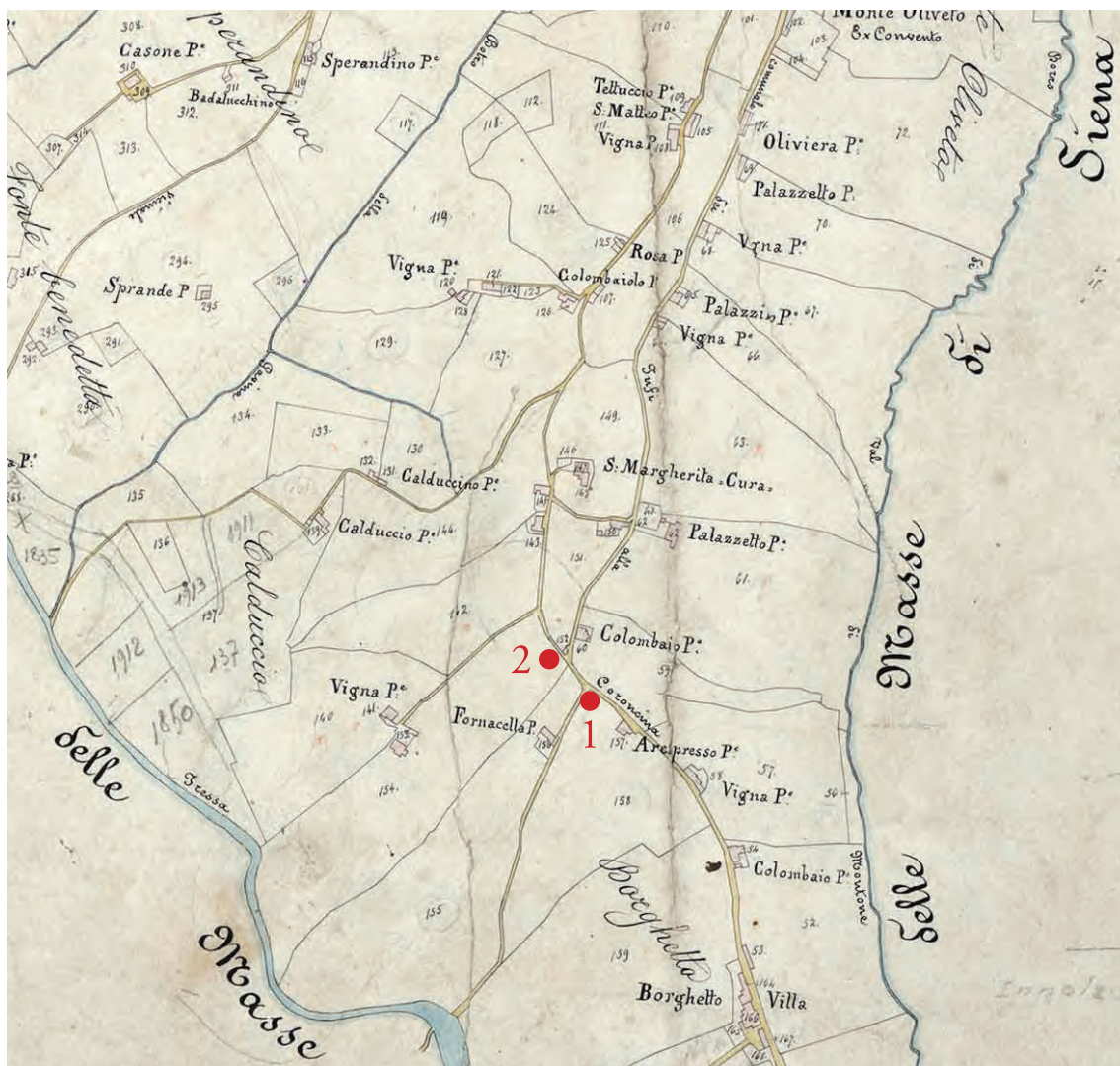
Gesù e venne posizionata sopra un basamento di mattoni e travertino [...] posto in mezzo a due cipressini che gli servono d'ornato; in cima aveva un gallo in lamiera, che, negli anni, venne poi forato da vari colpi di pistola perché qualche spirito forte lo usò come bersaglio, per divertirsi nel tiro a segno.

Quando la croce venne eretta, tutto il popolo di Siena accorse per assistere alla celebrazione, che fu organizzata dal parroco Francesco Perfetti e promossa da un eremita piemontese molto stimato, Baldassarre Audibert da Vercelli, che fu costretto a fermarsi *ai Tufi* per due giorni, perché numerose persone, di ogni ceto sociale, erano desiderose d'incontrarlo.

La croce rimase in piedi quasi un secolo, fino al 1939 quando, ormai logorata dal tempo, venne sostituita con una delle stesse dimensioni che, in una notte di fine giugno del 1944, venne fatta saltare in aria dalle mine dei tedeschi in ritirata, insieme ai due cipressi che le facevano da cornice. Una fotografia dell'epoca ritrae i cipressi abbattuti, stesi sul cippo ormai vuoto perché, a causa dell'esplosione, la croce fu sbalzata a più di cento metri di distanza. Quella stessa notte furono abbattuti anche i cipressi che si trovavano lungo la strada, presso la cappella di San Bernardino.

Il proprietario del podere Il Cipresso decise di rifare la croce a sue spese.

Pochi anni dopo, però, il Comune deliberò di allargare la strada dei Tufi e quella Croce, posizionata all'incrocio tra due vie, dava fastidio. Il Parroco di San Matteo, Don Nello Baldi, che ci ha lasciato un prezioso diario in cui ha segnato tutti i lavori realizzati dalla sua Parrocchia tra il 1940 e il 1985, ha annotato in quell'occasione: *Sarebbe stato desiderio del parroco e del po-*



3. Catasto leopoldino: 1 - posizione dell'antica croce in legno; 2 - posizione della nuova croce in ferro.

polo, innalzare la nuova croce in posizione corrispondente a quella primitiva, cioè nell'angolo del podere Il cipresso, ma per questo era indispensabile togliere un ulivo che il parroco era più che disposto a pagare convenientemente. Tuttavia, l'ostinato rifiuto della famiglia [...] proprietaria del podere a togliere l'ulivo, mise il parroco nella necessità di trovare una nuova posizione per erigervi la croce e piacque a tutti la posizione dominante la piazza ed il pentrivio presso la cappella di San Bernardino.

Durante un'adunanza tra il parroco e il popolo di San Matteo, venne deciso che la nuova croce doveva essere realizzata in ferro battuto, opera dignitosa che sarebbe stata in armonia con la nuova strada.

Venne presentata una domanda all'Amministrazione Comunale per la cessione gratuita del terreno e preparato un bozzetto del lavoro,

che venne affidato all'artigiano senese Amedeo Borselli che già lavorava nel cantiere allestito per l'ampliamento della strada. La nuova croce fu decorata con figure di animali dal valore simbolico, tra le quali era presente anche il gallo, mentre la base venne ornata con un'immagine della Madonna orante.

Nel suo diario, Don Nello ha conservato un articolo ritagliato dal quotidiano "Il giornale del mattino", nel quale, alla cronaca di Siena, si invitava la popolazione ad assistere alla benedizione della croce. Il giornale intitolava così l'avvenimento: *Alla confluenza di cinque strade, la croce di San Matteo ai Tufi ascende ancora più bella e più grande.*

Venne benedetta dall'Arcivescovo Monsignor Mario Toccabelli, il 27 febbraio del 1955, e la cerimonia di inaugurazione è ricordata dal settimanale cattolico senese "La voce del popolo".



4. La croce in ferro di oggi.



5. La Cappella di San Bernardino oggi.



1. Giovanni di Stefano, Sibilla Cuma, 1482, tarsia marmorea del pavimento del Duomo di Siena.

Il sepolcro dei Cignoni nel Duomo di Siena

di MARIO CIGNONI

Avere il sepolcro in duomo era considerato un grande onore, fin dai tempi di Montaperti del 1260. In una lapide (rifatta) si legge che Giovanni Ugurgeri, eroe di quella battaglia, fu sepolto in duomo per decreto pubblico. I sepolcri del duomo, a quanto pare, sono stati poco studiati, a parte alcune lapidi¹. Ne presento qui uno che può servire di esempio ad altri e suggerire alcune ricerche.

Entrando nel duomo, a destra, si trova uno spazio, circoscritto da due pilastri e dalla parete esterna, definito Cappella dei Celsi. Come ricorda una lapide, qui avevano i sepolcri i Celsi², famiglia originaria di Celsa sulla Montagnola.

Nel pavimento di questo spazio si trovano, intorno alla Sibilla Cumea, le lapidi sepolcrali di alcuni individui. Tra di queste una recita:

D.O.M.
DI BARTOLOMEO
DI BERN° CIGNIONI
ET DEGLLI HEREDI
A.D. MDXXXVII.

E' la lapide di Bartolomeo Cignoni, del quale sono rimasti alcuni documenti³. Nato nel

1487 dal miniatore Bernardino di Michele Cignoni⁴ e da Antonia di Bartolomeo de' Vecchi, fu tenuto a battesimo da influenti personaggi: Ser Tommaso di Martino da Casole, Bernardino di Messer Niccolò Borghesi (cognato di Pandolfo Petrucci), e Giovanni di Pietro Perci (Pecci?)⁵. Sposò Francesca Fortini, sorella ed erede del novelliere Pietro Fortini. Fu mercante con case e botteghe sia a San Salvatore (Onda), della cui Compagnia fu vessillifero (1509) e capitano (1524), sia, poi, nel palazzo Sansepoli sul Campo; proprietà a Barontoli presso Sovicille comprate da Piccolomini, Borghesi e Pannilini; nel 1531 aveva comprato la torre delle Donzelle, e dovrebbe essere proprio lui il Cignoni ad avere commissionato il grande affresco, della scuola del Beccafumi, che si trova nella chiesa di San Lorenzo a Sovicille. Nel suo testamento richiese di essere sepolto in duomo, al quale lasciò un'offerta.

Nel 1481, in previsione del rifacimento del pavimento del duomo che divenne, secondo una celebre definizione del Vasari, "il più bello,... grande e magnificoche mai fusse stato fatto", il rettore Alberto Aringhieri mise in

¹ PS. COLUCCI, *Sepolcri a Siena tra medioevo e rinascimento*, Ed del Galluzzo, Tavarnuzze – Firenze 2003, passim.

² Già nel 1465 il rettore Cipriano Corti stipulava un contratto con i discendenti di Buonsignore da Celsa, relativo alla cappella di San Niccolò (ALFONSO LANDI, "Racconto" del Duomo di Siena, a cura di Enzo Carli, Edam, Firenze 1992, p. 124); Misser Bonsignore, suo nipote, la rifaceva (*Le pitture del Duomo di Siena*, a cura di Mario Lorenzoni, Silvana, Cinisello Balsamo 2008, p. 20).

³ Bartolomeo CIGNONI (1487-1537): Arch. Stato di Siena (ASS), Biccherna 1133 (battezzati); Concistoro 2376; Notarile 1096, testamento 2810, notaio Dino Dini, Siena 11 luglio 1537; Biblioteca Comunale Intrinatti (BCI), Ms A.VI.28 *Libro di contratti relativi a Bart. Cignoni* (e famiglia) dal 1525 al 1561; A.SOZZINI, *Raccolta di Burle, facette, motti e buffonerie di tre uomini senesi*, rist. Bolzano 2017, p.5. G.CHIRONI, *Il Diplomatico Bichi Ruspoli (1311-1791)*, in BSSP CV, 1998 (ma 2000), pp

310-395, p. 349.

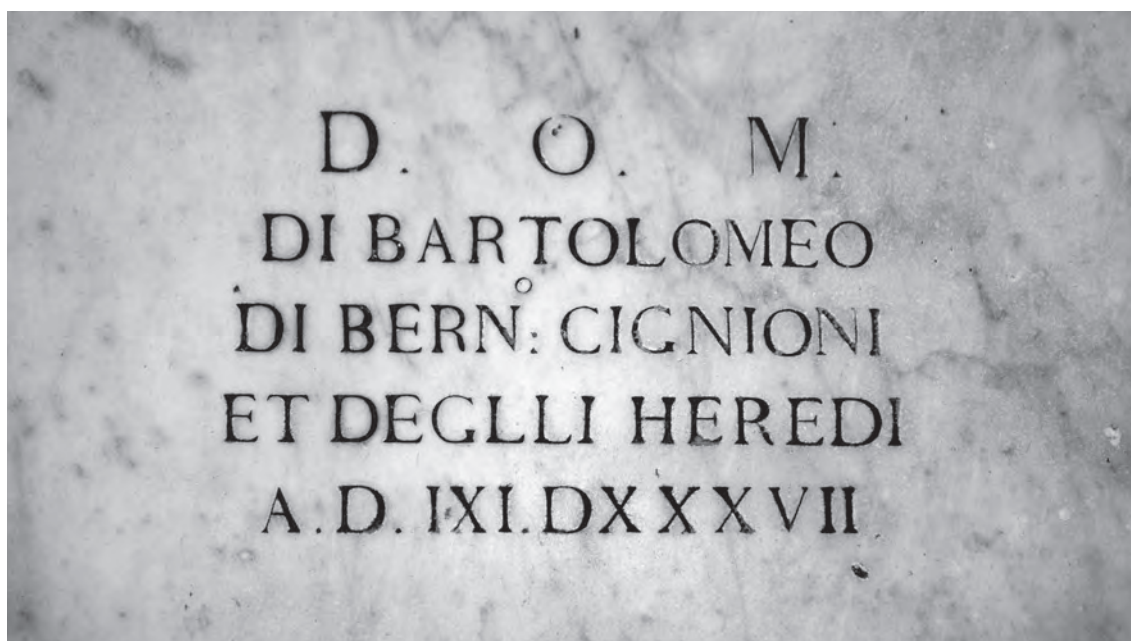
⁴ Il miniatore Bernardino Cignoni, che fu vessillifero (1481) e capitano (1482) della Compagnia di San Salvatore, è stato studiato dal 1850; rimando ai lavori più recenti: M.CIGNONI, *Bernardino Cignoni di Siena, miniatore di libri* (+1496), in *Honos alit artes, studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, Firenze University Press 2014, pp. 269-273, e a D.GUERNELLI, "L'arte mia non fa più niente per amore de' libri", *due nuove opere di Bernardino Cignoni* in "Gutenberg-Jahrbuch", 95, 2020, pp 153-163.

⁵ Ser Tommaso di Martino notaio del Concistoro nel 1487; Bernardino, figlio del noto Niccolò Borghesi, risieduto nel Concistoro nel 1487, sua sorella Aurelia sposò Pandolfo Petrucci; Giovanni di Pietro Pecci risieduto nel Concistoro nel 1488 (R.TERZIANI, *Il governo di Siena dal medioevo all'età moderna (1487-1525)*, Betti Ed., Siena 2002, p. 254, 255, 258.

concessione alcuni sepolcri nuovi, e rimangono i nomi delle persone che se li aggiudicarono. Nella Cappella dei Celsi, detta allora di San Niccolò, non troviamo, allora, tra gli altri, il cognome dei Cignoni. Ma un individuo ci indica la soluzione: un sepolcro fu dato a Ser Paolo Pernina⁶. Chi era costui? Paolo di Nanni, alias di Cignone, oriundo di Casole, prete, già cappellano di quella pieve, era divenuto poi rettore di Pernina (ca. 1431-1437), sulla Montagnola. Era poi passato ad altre parrocchie del senese e infine era approdato tra i canonici del duomo⁷. Nei suoi vari spostamenti, e anche in duomo, aveva sempre mantenuto l'appellativo di *Pernina*. Fu lui ad aggiudicarsi un sepolcro, facilitato dalla comune origine casolese dei Cignoni e dell'Aringhieri, proprio nella cappella dei Celsi, il cui castello si trovava nella parrocchia di Pernina. Era fratello di Michele di Nanni detto di Cignone, comandante dei guastatori della Repubblica nel 1431 che, intorno al 1465, da Casole si era stabilito a vivere in Siena, insieme alla

moglie, Daniela di Guidone Benedetti da Abbadia a Isola, e al figlio più giovane, il miniatore Bernardino, non più nella casa avita alla Porta all'Arco, venduta nel 1470 a una Tolomei, ma in casa del fratello prete presso la chiesa di San Salvatore⁸.

Nanni detto Cignone (circa 1350-1430), di antica famiglia, governatore della pieve di Casole nel 1427⁹, ebbe dunque (almeno) due figli: *Michele* (1387-1482) e il prete *Paolo* (cit 1426-1481), che tornarono a vivere insieme a Siena. E' ragionevole supporre che quel sepolcro, acquistato da Paolo nel 1481, sia stato utilizzato da entrambi. Tra l'altro anche Michele ebbe rapporti con il duomo, cui vendeva il suo vino bianco (1466). Del miniatore *Bernardino di Michele*, che morì nel 1496, non rimane documentazione della sepoltura, ma sarebbe logico che sia stato deposto insieme al padre e allo zio (e al figlio), considerando anche la sua ripetuta attività artistica per il duomo (dal 1465), soprattutto su commissione dell'Aringhieri



2. Lapide di Bartolomeo Cignoni, 1537 nel pavimento del duomo di Siena a lato della Sibilla Cumea.

⁶ Arch. Opera del Duomo (AOPA), Ms 1449, *Sepulture del Duomo*: il fascicolo contiene anche un elenco del 1481, precedente (di poco) a quello del 1485 segnalato sull'inventario del 1995. Su un totale di quaranta sepolture, sei sono sotto la cappella di San Niccolò e di queste la n. 5 è intestata a "Ser Paolo Pernina, prete".

⁷ Su Paolo Pernina (doc 1426-1481) vedi vari documenti in AOPA, per es Ms 505/711 f. 100; 504/712 f. 51. Per il suo cognome vedi ASS, notarile 638, p.144, notaio

Mattia di Antonio da Casole.

⁸ Vedi ASS notarile 386 p. 177-178, notaio Filippo Cantoni da Casole (19 gennaio 1470 st sen).

⁹ Per Nanni vedi ASS notarile antecosimiano 347, notaio Giovanni di Andrea da Casole. Discendeva da Rinaldo Bonsignoris "risieduto" nel governo di Siena del 1277, vedi M.CIGNONI, *Bernardino Cignoni, maestro miniatore del Rinascimento*, Ed. Spes, Firenze 1996, p.76.

(1480-1482). Bernardino, addirittura, in un documento del duomo del 1476, risulta identificato come “il nipote di ser Paolo Pernina”.

Il sepolcro rimase in uso e *Bartolomeo di Bernardino* vi fu deposto nel 1537. Allora, forse in seguito a nuove sistemazioni del pavimento, venne collocata, sempre nella cappella dei Celsi, al posto di quella antica, la nuova lapide che ancora si legge. A questo punto risulta utile l'elenco delle sepolture del duomo che incomincia nel 1507 – e che sembra lacunoso – nel quale si trova, nel 1562, *Francesca Cignoni*, la moglie di Bartolomeo¹⁰. Bartolomeo ebbe tre figli maschi, il primo fu “capocaccia” dell'Onda nel 1525, gli altri due, avuti con Francesca, furono Bernardino e Mario.

E ci sono ulteriori sviluppi che riguardano *Mario di Bartolomeo*, nato a Siena nel 1532, tenuto a battesimo da Contessa di Nicodemo Forteguerrì (nipote del cardinale Nicolò Forteguerrì) e da Giovanni Maria Petrucci. Durante l'assedio e la guerra contro fiorentini e imperiali, il 12 gennaio 1555, nella sortita verso la Certosa di una compagnia comandata personalmente da Cornelio Bentivoglio¹¹, per difendere i mercenari travolti dal nemico, Mario venne ferito da un'archibugiata. Rientrato in

città, assistito presso porta Romana, forse dalla sorella Eufrosia (1524-1557) sposata Ragnoni¹² che abitava lì vicino, morì pochi giorni dopo, il 19 gennaio 1555. I registri della chiesa di San Maurizio in Santo Spirito che ne documentano il decesso, riportano che, dopo il funerale, ‘si seppellì a duomo’. “Fu sepolto onorevolmente, portato dai soldati della sua compagnia”, afferma il diario di Alessandro Sozzini: la bara fu quindi trasportata, con gli onori militari, per essere deposta nel sepolcro di famiglia. Riscoperto durante il Risorgimento, grazie alla pubblicazione del *Diario* del Sozzini (1843), Mario Cignoni è ricordato, insieme a pochissimi altri, tra i “martiri di Siena del 1555” in un almanacco nazionale del 1866, più volte edito¹³.

Probabilmente anche suo fratello *Bernardino*, vessillifero di San Pietro alle Scale nel 1540, cavaliere, rettore dell'ospedale di San Lazzaro¹⁴, fuori porta Romana sulla Cassia, morto dopo il 1575, ebbe la stessa collocazione.

In conclusione: la lapide oggi visibile indica solo un individuo, ma questa documentazione rivela che diversi esponenti della famiglia Cignoni utilizzarono il sepolcro in duomo per quattro generazioni, per settantacinque o forse cento anni.

¹⁰ AOPA, Ms 1450, *Sepoltuario*: “Francesca Ciglioni si seppellì il 24 ottobre 1562”. Era figlia di Lorenzo Fortini e di Eufrosia Ballati. Lucrezia (n. 1472), sorella di Eufrosia, aveva sposato il notaio Cristoforo Turelli, padre di Giovanni che fu il maggiore socio di Agostino Chigi nell'appalto delle miniere di allume a Tolfa (1503). Vedi: MACHTELT ISRAELS, *A promise long kept, Rutilio Manetti for Lucrezia Ballati 1538-1621*, in *Renaissance studies in Honor of Joseph Connors*, Florence Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, 2013, vol I, 552-62 e 936-38. Per la confusione Cignoni/Ciglioni cfr M. CIGNONI 1996, p.11. Per Pietro Fortini (m. 24 gennaio 1562), fratello di Francesca, vedi voce in *Diz. Biogr. Italiani*.

¹¹ Un gruppo di mercenari comandati da Hocbor, nipote di Johan Lancroch (pare un conte Rheingrafen) generale dei mercenari tedeschi della Banda Nera, mandati dal re di Francia e giunti in aiuto a Siena da Porto Ercole, era uscito contro il nemico, ma fu colto da un'imboscata di 200 soldati imperiali alla Certosa di Pontignano. Ruggero (Hocbor?) nipote di Lancroch difese poi Porto Ercole contro il Medeghino.

Cornelio Bentivoglio (1519-1585), di Ferrara, capitano giunto in aiuto di Siena, fu poi nominato luogotenente generale di Piero Strozzi (maresciallo di Francia) nella

Repubblica di Siena ritirata in Montalcino (vedi voce in *Diz Biogr Italiani*).

¹² Silvio di Jacomo Ragnoni, risieduto nel Concistoro nel 1554 (o 1555), il 13 maggio 1555 giurò fedeltà alla Repubblica di Siena ritirata in Montalcino, dove si trovava (*Arch. Stor. Italiano* vol VIII, 1850, p. 779).

¹³ Per Mario Cignoni (1532-1555) vedi: ASS, Biccherna 1135 (battezzati) f. 270v. ASS Lira 243, f. 1595 denuncia dei beni del 30 marzo 1548; Archivio Arciv. di Siena, Parrocchie 1345 (San Maurizio in Santo Spirito); Alessandro SOZZINI, *Diario* ..., in *Arch. Stor. It.*, 1843 tomo II, pag. 352 e 356; Gabriele FANTONI, *Nuovo diurno italiano ossia Compendio della storia italiana ne' suoi martiri*, Venezia 1866, alla data del 21 aprile. A lui fu poi dedicata una lapide nel cimitero evangelico, istituito nel 1865, alla marina di Rio nell'isola d'Elba, dove i Cignoni si erano stabiliti dopo la caduta della Repubblica di Siena (1555).

¹⁴ Per Bernardino Cignoni (1520-dopo 1575) vedi ASS Biccherna 1134 (battezzati), f. 314r (suo padrino fu Ms Paris da Sarteano, che nel 1503 aveva accompagnato Pio III a Roma); Concistoro 2377 (Vessillifero). *De Strada Francigena*, Centro Studi Romei Firenze 1999, VII p. 66. Fece restaurare, a sue spese, la Chiesa dell'Ospedale, rovinata durante la guerra (cfr lapide su Ospedale).

A MEDIEVAL ITALIAN COMMUNE

Siena under the Nine, 1287-1355



William M. Bowsky

1. Il principale libro sull'età dei Nove a Siena edito nel 1981 da University of California Press e tradotto in italiano nel 1986 (Bologna) con il titolo *Un Comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove 1287-1355*.

L'impatto della peste del 1348 sul governo e sulla società di Siena

di WILLIAM M. BOWSKY

Una introduzione agli storici e alle fonti

La peste del 1348-1350 fu una delle principali catastrofi della storia occidentale. La valutazione dei suoi effetti è un fattore importante in controversie storiche come quelle riguardanti le tendenze demografiche ed economiche del tardo Medioevo e del primo Rinascimento. Eppure, la percezione e la conoscenza delle effettive conseguenze della peste è ancora inadeguata. Recentemente nell'ambiente di ricerca si sono raggiunte addirittura tesi contrastanti, indicative della necessità di ulteriori indagini.

La più recente indagine sulla moderna scrittura accademica riguardante la peste e i problemi strettamente collegati ad essa ha concluso che la nostra conoscenza ora può essere corredata "solo da monografie locali o regionali e studi dettagliati". Da nessuna parte tali studi sono più necessari che per le città italiane poiché, mentre l'Italia è stata generalmente considerata come gravemente afflitta dalla peste, non c'è stata quasi nessuna indagine sugli effetti della peste nelle principali città italiane.

Il presente articolo è nato da uno studio di Siena sotto il governo dell'oligarchia mercantile-bancaria dei Nove dal 1287 al 1355. Quest'ultima data è anche il punto di arrivo di questo saggio, poiché la motivazione per la legislazione successiva può essere riconducibile a obiettivi o valori economico-sociali dei gruppi dirigenti seguenti, piuttosto che alla peste. Questo è un esempio di casistica—uno sforzo per verificare le generalizzazioni precedenti, fornire nuove informazioni e offrire un quadro il più completo possibile sulla base di uno studio esaustivo delle evidenze d'archivio. Particolare attenzione viene data agli effetti della peste sulla popolazione, sul personale governativo, sull'amministrazione, sull'apparato legislativo, sulla condizione economica e finanziaria del Comune e sulla sua struttura socio-politica. Si sarebbero potute porre domande altrettanto importanti riguardo agli effetti della peste sulla



2. William M. Bowsky (1930-2013).

struttura e regolamenti corporativi o sull'organizzazione della parrocchia, ma la mancanza di documentazione ne ha impedito le indagini.

I principali resoconti pubblicati sulla peste a Siena trattano principalmente degli anni 1348-1350, e in modo cronologico invece che analitico. L'unico trattato moderno serio deve ancora essere ricercato negli scritti di Maksim Kovalevsky del 1895 e del 1911. La sua conclusione principale è che Siena, unica con Venezia tra le città italiane, adottò una politica di *cittadinanza "aperta"* nel tentativo di ripopolare sia la città che lo Stato. Una lettura più attenta e

meno selettiva dei documenti avrebbe, almeno nel caso di Siena, precisato la sua conclusione e mitigato il suo entusiasmo.

Tra le fonti più importanti per il presente studio vi sono una serie di decisioni del Consiglio Comunale (o Consiglio Generale) di Siena. Questo corpo era composto da 300 membri regolari e 150 extra (de radota), tutti selezionati dalla magistratura regnante dei IX. La serie è straordinariamente completa, e dal 1336 alla primavera del 1355 manca solo il volume unico per il secondo semestre del 1354. Di grande valore sono anche i volumi esistenti della Biccherna, la principale magistratura finanziaria di Siena, che registrano le entrate e le spese comunali. Fortunatamente, dei tre volumi superstiti delle deliberazioni dell'ufficio bimestrale del governo dei Nove, uno risale a novembre-dicembre 1347, e un altro a settembre-ottobre 1351. Anche altre ordinanze varie e carte notarili superstiti forniscono dati utili per completare il quadro.

La principale cronaca esistente per il periodo presenta un particolare problema. Ma è un qualcosa che non possiamo permetterci di ignorare, poiché la cronaca è piena di informazioni su queste cruciali problematiche come la consistenza della popolazione senese prima e dopo la peste, la descrizione dell'epidemia, le legislazioni, le faccende di finanza e di edilizia pubblica. L'ultimo editore, Alessandro Lisini, ritiene che la cronaca sia stata scritta per la prima volta nel manoscritto esistente dell'inizio del XV secolo. La parte che tratta degli anni 1300-1351 è comunemente chiamata *Cronaca* di Agnolo di Tura del Grasso ("il Grasso"). Secondo Lisini, si basa su una raccolta di "diari, memorie, lettere e documenti poi conservati da famiglie particolari o in archivi pubblici", integrata dalla tradizione orale. La sezione comprendente gli anni 1352-1381 è ancora più dettagliata, in quanto i suoi compilatori, Donato di Neri e suo figlio Neri, vissero a Siena nella seconda metà del XIV secolo.

Il valore storico e l'affidabilità di Agnolo e di Donato di Neri non sono mai stati completamente esaminati. Tuttavia dobbiamo condurre almeno alcune indagini preliminari se vogliamo accettare, o rifiutare, materiale rilevante sull'impatto della peste sul governo e sulla società senese per il quale questi cronisti e ricerca-

tori sono la nostra unica fonte.

Lisini dimostra che Agnolo ha utilizzato parti della cronaca fiorentina di Giovanni Villani. Dalla sua fedeltà a Villani, Lisini ipotizza che Agnolo sia stato probabilmente attento nell'utilizzo di altri materiali per noi più difficili da identificare. Gli appunti di Lisini su Agnolo mostrano diversi casi in cui documenti pubblici senesi confermano le dichiarazioni del cronista. In alcuni di questi appunti viene dimostrato che la fonte ha sbagliato, sebbene gli errori possano essere quelli del copista del XV secolo piuttosto che quelli delle sue fonti.

Un esame più completo rivela non solo che Agnolo è generalmente affidabile per il periodo precedente e successivo alla peste, ma che frequentemente consultava i registri pubblici ufficiali per raccogliere informazioni. Alcune delle sue dichiarazioni sono riconducibili a decisioni del Consiglio Comunale. Molte sembrano essere tratte direttamente dall'esame dei libri delle entrate e delle spese conservati dalla Biccherna. È da documenti della Biccherna che sarebbe derivata la conoscenza che nell'aprile del 1329 il fiorino era valutato 3 lire, che nel 1344 un priore pagò a Siena esattamente 1750 lire per aver riconquistato Alberese, e che nel 1351 Cione Malavolti fu pagato per 69 giorni di servizio come capitano delle truppe senesi inviate in aiuto ai fiorentini in Casentino.

Questo è molto interessante, poiché un'attenta lettura di tutti questi volumi di Biccherna per il periodo dei Nove rivela un impiegato della Biccherna chiamato nientemeno che "Agnolo di Tura, detto il Grasso". È tutt'altro che impossibile che questo non sia il nostro cronista. E non dobbiamo neanche lasciare questo argomento senza notare che per gli anni che ci interessano anche il seguito di Agnolo, la *Cronaca* di Donato di Neri, è generalmente molto accurato e si basa spesso su registri pubblici senesi. Il suo resoconto, ad esempio, del famoso acquisto di veleno destinato a liberare Siena dalla compagnia mercenaria di Fra Moriale nel 1354, e dei 13.324 fiorini d'oro pagati da Siena come tangente a quel condottiero, concorda con le voci della Biccherna - anche se il cronista (o il suo copista) registra erroneamente la 'tangente' al 19 giugno 1354 anziché al 29 giugno. Tutto sommato, questa cronaca senese deve essere presa molto sul serio, ed è una fonte vitale di

informazioni per il problema che stiamo esaminando.

La popolazione di Siena e del suo territorio prima del flagello

Siena era una città popolosa e florida alla vigilia della peste, molto più popolosa di quanto si supponga comunemente. Le stime più recenti degli studiosi suggeriscono una popolazione di 25.000 abitanti all'interno delle mura della città e di altri 12.000-13.000 nelle comunità circostanti conosciute come "Masse". Data la complessità e le incertezze della ricerca sulla popolazione medievale, sarebbe molto allettante lasciare al lettore la stima di queste cifre. Questo non possiamo farlo per due ragioni: in primo luogo la valutazione dei morti, le tendenze della popolazione post-pestilenza e le politiche comunali possono essere comprese solo alla luce di una conoscenza più accurata della popolazione pre-pestilenza; molto più importante poi è che non c'è assolutamente alcuna base documentaria per accettare le stime di cui sopra. Qualsiasi studio del problema deve avere un nuovo punto di partenza.

Le prime testimonianze per una stima della popolazione senese durante il governo dei Nove risalgono approssimativamente all'anno 1300. Secondo Karl Julius Beloch le mura senesi, al tempo, racchiudevano una superficie di circa la metà rispetto a quella delle mura fiorentine. Se entrambe le città fossero state ugualmente costruite all'interno delle loro mura e avessero contenuto la stessa proporzione di abitazioni rispetto ad altri edifici - ipotesi più ampia di quanto Beloch potesse riconoscere - allora la popolazione senese sarebbe stata circa la metà di quella fiorentina. Poiché le più recenti indagini indicano che Firenze contava allora circa 95.000 abitanti, esclusi i religiosi, Siena ne avrebbe potuti avere fino a 47.500 nella sola città.

Nell'Archivio di Stato senese sono conservate le cosiddette *Tavole delle Possessioni* per la città. Redatti tra il 1318 e il 1320, questi cinquantavolumi *in folio* elencano i nomi delle persone che risiedono in città e che possiedono più della propria abitazione. Di ciascuna persona elencata viene valutato e descritto il proprio immobile. Anche se mancano diversi volumi e molte pagine sono lacerate o illeggibili, queste perdite

sono parzialmente compensate dal manoscritto C. 46 dell'Archivio, copia fatta nel 1718 di un precedente indice del contenuto di questi e di altri volumi. Meglio ancora, il manoscritto C. 46 contiene una tabella che riassume il contenuto delle *Tavole delle Possessioni*.

Paradossalmente è proprio questa tavola (o una versione precedente dalla quale è stata copiata) che ha portato alle stime errate attuali della popolazione senese. I recenti studiosi della popolazione senese della prima metà del XIV secolo si basano su due pagine di un articolo pubblicato da Giuseppe Pardi nel 1923, il quale non consultò la tabella in MS. C. 46, ma fece affidamento su una descrizione fornita da Emanuele Repetti nel 1844 - e Repetti ipotizzò che non si riferisse alla popolazione di Siena, ma delle Masse.

Supponendo erroneamente che il numero totale di individui tassabili elencati fosse 4.125, Pardi moltiplicò quella cifra per poco meno di tre (non dando spiegazioni per l'adozione di questo metodo), per arrivare a un totale di circa 12.000 persone nelle Masse.

In una serie di calcoli che ha aggiunto al MS. C. 46 (p.487), Lisini utilizzando di proposito un moltiplicatore più basso di tre, derivò una popolazione urbana di 42.695 persone per la città di Siena. A questa cifra ha poi aggiunto circa 10.000 per monaci, monache, frati, domestici e servitori, e forestieri.

Se quest'ultimo numero sembra troppo alto, potremmo ricordare una petizione di 15mila abitanti poveri e bisognosi ascoltata dal Consiglio comunale nel 1302 e accolta con il voto schiacciante di 166 a favore e 6 contro.

Pertanto, anche se non abbiamo più che una stima per la popolazione delle Masse, dobbiamo ritenerci soddisfatti di avere una cifra approssimativa per la popolazione cittadina di oltre 52.000 abitanti nel 1318-1320.

La popolazione senese aumentò nei primi decenni del Trecento. Agnolo di Tura riferisce che nel 1323 fu necessario costruire nuove mura e porte nella contrada di Valdimontone per accogliere altri abitanti della città. I registri della Biccherna mostrano una spesa di 1.000 lire il 23 agosto 1323 per pagare parte di questi lavori. L'anno successivo il Comune acquistò dalla chiesa di San Martino un terreno compreso tra la porta di Valdimontone e Porta Nuova



3. Biccherna: Giovanni di Paolo, Allegoria della Peste, 1437 Berlino, Kunstgewerbemuseum, inv. K.9224 (In deposito presso la Gemäldegalerie).

(nella contrada da ora in poi denominata Borgo di Santa Maria), in modo che coloro che fossero diventati cittadini di Siena potessero costruirvi delle case, “in quanto si dice che venissero costruite quotidianamente dai suddetti cittadini”.

Né era questa una futile speculazione. Un libro tenuto dalla Biccherna contiene le promesse fatte dai nuovi cittadini di costruire case a Siena o nelle sue periferie. In esso si trovano le promesse fatte da 130 uomini dal 1307 al 1338, e tutte tranne 27 risalgono agli anni successivi al 1317. Dall'autunno del 1326 in poi divennero particolarmente frequenti i progetti per l'edificazione di case “in Borgo Novo Sancte Marie contrate Vallis Montonis”. Ancora altri volumi della Biccherna registrano il pagamento di tasse da parte di 123 nuovi cittadini nel 1329 e di 184 nel 1331, anche se molti di questi avevano probabilmente acquisito la cittadinanza nel corso dei due decenni precedenti.

Un afflusso di uomini provenienti dalle diocesi di Grosseto e Chiusi desiderosi di diventare cittadini senesi rese necessaria nel 1328 una nuova legislazione che ne facilitasse l'ottenimento della cittadinanza e al tempo stesso li stabilisse nel nuovo Borgo di Santa Maria. Il 28 marzo il Consiglio comunale votò, 176 sì contro 39 no, che nei successivi sei mesi chiunque di queste o di altre diocesi volesse ottenere la cittadinanza senese poteva farlo semplicemente dando garanzia che avrebbe costruito una casa del valore di 100 lire nel Borgo di Santa Maria o del valore di 200 lire in qualsiasi altro sobborgo o parte della città. L'aumento della popolazione di questo quartiere è ulteriormente attestato dalla costruzione della chiesa di San Luca nel 1329; e la costruzione della chiesa non era limitata al Borgo di Santa Maria.

È per questo stesso periodo di costruzione, espansione e crescita che abbiamo la nostra altra indicazione della popolazione urbana complessiva. Agnolo riferisce che nel 1328 il Comune “fece una nuova lira perché la città era in ottime e buone condizioni, con una popolazione molto numerosa e grandi ricchezze”. In quello che può essere la copia di un documento ufficiale elenca poi tutte le “Compagnie” (in questo caso “Lire”) in ciascuno dei Terzi o circoscrizioni maggiori della città, con il numero dei capifamiglia di ciascuna Compagnia. Queste ultime, 59 in tutto, comprendono 11.710 capifamiglia.

La Lira dava una valutazione occasionale, non annuale. Il fatto che la Lira sia stata effettivamente rinnovata nel 1328 conferisce credibilità al racconto del cronista. Una delibera del Consiglio Comunale dell'11 marzo 1328 nomina addirittura gli incaricati allora impegnati nella lira.

L'adozione di un moltiplicatore di 4 per ogni nucleo familiare indicherebbe una popolazione urbana di quasi 47.000 abitanti nel 1328, mentre uno di 4,5 suggerisce oltre 52.000. Questo numero non include i più poveri, i forestieri e la popolazione religiosa.

Non è da escludere l'ipotesi che la popolazione di Siena sia aumentata anche durante i due decenni prima della peste, poiché nel 1346 fu necessario estendere le mura della città in tutti per tutti i Terzi. Per Siena, così come per Volterra e San Gimignano, bisognerà attendere il Novecento per vedere la popolazione tornare ad una consistenza pre-pandemia.

Sebbene sia difficile stimare la popolazione all'interno della città stessa, è enormemente più difficile arrivare a stime significative per il resto dello Stato. Costretti a respingere la stima di 192.000 di Giuseppe Pardi per le Masse, non la possiamo però sostituire con nessuna altra cifra significativa.

Ancora più complesso è il problema della stima per la popolazione del resto dello Stato senese, cioè il *contado*, prima della peste. Semplicemente non è stata tentata, da Pardi o da qualsiasi altro studioso moderno. Tuttavia si può arrivare a un minimo, anche se con ogni probabilità molto al di sotto della cifra reale.

Dai registri fiscali del 1291 si può accertare che 266 comunità del *contado* pagarono un totale di lire 7,839, soldi 16 e 6 denari, all'aliquota di 15 soldi per *massarizia* o podere. Se queste masserizie, in totale 10.453, non fossero semplicemente unità fiscali, e se nessuna *massarizia* poté sfuggire alla tassazione (ipotesi improbabile), allora una media di sole quattro persone per podere significherebbe una popolazione agricola di quasi 42.000, sei per azienda significherebbero oltre 62.700.

Possiamo integrare queste informazioni con dati tratti dai 96 volumi sopravvissuti del 1316-1317, nei quali sono descritti i terreni agricoli appartenenti a 158 comunità del *contado* e delle Masse. Ildebrando Imberciadori “contava

oltre 15.000 appezzamenti di terreno” iscritti in questi registri. Di questi 6.500 erano affittati e 8.500 lavorati dai proprietari. Dal momento che il *contado* e le Masse comprendevano allora circa 295 comunità, se la stessa proporzione di poderi vale anche per le rimanenti 137 comunità, erano presenti in tutto oltre 27.000 appezzamenti di terreno. Stimando un mero 3,5 per appezzamento, si arriverebbe a una popolazione di oltre 97.000 abitanti.

Ma anche se tutti gli “appezzamenti” contati da Imberciadori fossero stati effettivamente lavorati, rimangono molti altri problemi. Questi terreni variavano immensamente nelle dimensioni. Alcuni venivano lavorati da più persone, altri erano così piccoli da non occupare che una famiglia a tempo pieno. Queste cifre omettono anche i cittadini del *contado* che non possedevano né lavoravano proprietà immobiliari, come gli abitanti delle case religiose. E quanto è sicura l'ipotesi che la proporzione delle parti di terreno agricolo sul numero di comunità fosse la stessa tanto per le 158 comunità rappresentate da Imberciadori che per le restanti 137?

Queste cifre dovrebbero essere riviste al rialzo, se non altro perché Siena aggiunse vasti territori al suo Stato durante il terzo e quarto decennio del XIV secolo. Nell'arco di quei decenni, Siena acquisì gran parte del territorio meridionale e occidentale del suo Stato, compresi molti possedimenti dei conti Aldobrandeschi di Santa Fiora. La città di Grosseto con il suo *contado* fu acquisita definitivamente nel 1334. Mentre 540 grossetani nel 1221 avevano giurato di rispettare un trattato con Siena, secondo un documento del 1370 Grosseto, prima della peste, contava 1.200 uomini. Acquisita nel 1335 Massa Marittima, nel 1369 si disse di aver avuto una popolazione di 3.000 abitanti durante il regime dei Nove - presumibilmente prima della peste. E fu solo nel 1341 che il fiorentino centro minerario di Montieri cadde in mano a Siena dopo decenni di disperati sforzi per mantenere la sua indipendenza.

Ci sono alcune indicazioni sulla popolazione di poche comunità isolate negli anni immediatamente precedenti la peste, ma non può essere fatta nessuna stima accurata dell'intera popolazione del *contado*.

Anche parziali analisi del servizio armato prestato a Siena dalle comunità del *contado* in

varie occasioni che si potrebbero ricavare da un attento studio dei volumi della Biccherna, non darebbero i risultati sperati. È spesso impossibile distinguere i soldati locali dai mercenari assunti dai Comuni del *contado* per il servizio senese, e molte comunità avevano l'obbligo di servire con il numero di truppe stabilito al momento della loro sottomissione a Siena.

Nonostante le tante riserve fatte, sembra assodato che alla vigilia della peste Siena fosse un Comune popoloso. Probabilmente comprendeva oltre 50.000 persone nella città stessa, e forse più del doppio nel resto dello Stato. Durante i suoi sei decenni di governo l'oligarchia dei Nove aveva sviluppato le generose fonti di reddito e la complessa amministrazione finanziaria necessaria allo Stato senese. La maggior parte delle entrate proveniva dalle *gabelle*, in particolare dalle vendite e dalle accise appaltate a società di uomini d'affari senesi, e dall'affitto di proprietà comunali in città e *contado* - botteghe, piazze, pascoli e fattorie.

Prestiti volontari a tassi di interesse ipotetici dall'8% al 10% all'anno - sebbene spesso in realtà anche molto più alti - fornivano altri introiti. Una legge del 9 settembre 1336 include una denuncia contro “i mutuanti che hanno continuamente le mani attorno alla gola del comune” e prestiti che portavano interessi del 20% o persino del 30%.

La documentazione è particolarmente lacunosa e insoddisfacente per quanto riguarda i prestiti volontari, spesso con omissione, ad esempio, della durata del pagamento degli interessi. Alcuni prestiti sfuggono del tutto all'attenzione. Ci sono prove dirette che un prestito volontario al Comune poteva essere camuffato in modo da sembrare un prestito a privati, e anche la somma prestata a volte era registrata come il doppio dell'importo effettivo nella ricevuta - presumibilmente per proteggere i creditori. Non siamo quindi in grado di determinare gli importi reali prestati, e quindi il tasso di interesse effettivo, per quei prestiti che non rientrano così chiaramente, o completamente, nelle nostre competenze.

Multe giudiziarie, profitti dal monopolio comunale del sale e varie tasse (per permessi di armi, uso di mulini comunali, ammissione alla cittadinanza, ecc.) completavano le normali fonti di reddito. Ad intervalli irregolari, Siena

riscuoteva tasse sulla base di valutazioni accertate dei beni immobili e a volte anche di quelli mobili, degli abitanti della città e delle Masse e dei nobili del *contado*. Questi erano tassati a bassi tassi, spesso inferiori allo 0,5%. A differenza di Firenze, Siena non aveva sviluppato un'avversione a tale tassazione.

Per far fronte a particolari emergenze venivano imposti prestiti forzosi (*preste* o *prestanze*) agli abitanti più ricchi della città e del *contado*. Di solito pagavano un interesse fra l'8% e il 10% e, a volte, specifiche fonti di reddito erano obbligate al loro rimborso. In alcuni rari casi il Comune arrivò fino al punto di impegnare castelli e interi aree del *contado* per ottenere rapidamente ingenti somme di denaro. Questo avvenne nel dicembre 1347, solo pochi mesi prima dell'inizio della peste, quando il Comune concesse in pegno di Campagnatico, Civitella Ardenghesca, Colle Sabbatini, Sasso di Maremma e altre terre per 6.000 fiorini d'oro al 10 % di interesse annuo. Ulteriori entrate andavano al Comune attraverso una legislazione congiunturale che prevedeva la riduzione delle ammende dal 5% al 20% e la composizione monetaria delle pene di morte.

Una modesta tassa annuale o *gabella* ripartita tra le comunità del *contado* forniva meno del 15% dei redditi di Siena. Dopo aver raggiunto il suo massimo storico di 60.000 lire nel 1334 questa tassa venne poi periodicamente abbassata. Nel 1347 era fissata a sole 36.000 lire. Meno del costo di un singolo acquisto di grano comunale effettuato in quello stesso anno. Oltre a questa tassazione, le comunità del *contado* contribuivano con piccole somme (spesso 10 lire all'anno per comunità) a pagare una parte degli stipendi dei loro rettori, e la *gabella* veniva richiesta per diverse forme di transazioni avvenute nel *contado*.

La Biccherna praticava il finanziamento del deficit. Ciascun gruppo di Provveditori pagava i debiti della Biccherna del semestre precedente. Dopo bilanci semestrali elevati da *record* del 1341-1344 (circa lire 260.000- 280.000), dal 1345 allo scoppio della peste la Biccherna spese circa lire 215.000- 195.000 per semestre - con redditi semestrali compresi tra il 40% e il 50% di tali importi. Come ci si può aspettare, le spese maggiori riguardarono gli stipendi dei funzionari, l'assunzione di mercenari e altre spese militari.

Fallimenti bancari e pressioni papali per il pagamento dei debiti della dissolta Compagnia dei Bonsignori avevano messo a dura prova le finanze comunali. I cattivi raccolti e la carestia nel 1346 e nel 1347 provocarono *preste* speciali (oltre lire 45.000 nel 1346) e l'impegno di proprietà comunali per fornire denaro per l'acquisto di grano da distribuire gratuitamente o venduto sotto costo in città e nel *contado*.

Nonostante queste pressioni, agli inizi del 1348 Siena mostrava ancora forza economica e resilienza, e appariva un fiorente centro commerciale. Il Comune non lesinò risorse per le considerevoli riparazioni stradali. Neanche le pressioni finanziarie riuscirono a diminuire lo zelo del Comune nel promuovere un progetto a lungo bramato. Nel febbraio 1348 il Comune concesse ai suoi rappresentanti l'autorità di spendere qualsiasi somma necessaria per ottenere il riconoscimento pontificio per l'Università senese come *Studium* generale.

1348: la peste imperversa implacabilmente

La peste colpì Siena con una forza devastante nella primavera del 1348. La grande industria cessò e la maggior parte delle attività governative si fermò. Gli uomini smisero di portare olio in città per la vendita e l'industria della lana chiuse quasi completamente. Il 2 giugno il Consiglio comunale sospese i tribunali civili fino al 1 settembre a causa dell'epidemia. La successiva sessione del Consiglio regolarmente registrata non ebbe luogo fino al 15 agosto, quando furono ripristinate le sessioni regolari.

Nonostante Siena avesse varato una legislazione sanitaria, all'esordio della pandemia, volta a controllarne la diffusione—come fece Pistoia—essa non è pervenuta.

I mille fiorini stanziati il 13 giugno per soccorrere i malati e i poveri della città e del *contado* non riuscirono a frenare le devastazioni della malattia.

Sebbene la peste avesse provocato un rinnovato fervore religioso e un desiderio di placare l'ira divina - processioni religiose, promesse per la costruzione di chiese e un ospedale - fu approvata solo una legge sulla moralità. E questa fu poi revocata nel dicembre 1348 per aumentare il reddito.

Gli uomini erano preoccupati per la loro salute. La descrizione di Agnolo è diventata classica:

“El padre abandonava el figliuolo, la moglie el marito, e l'uno fratello l'altro: e gnuno fuggiva e abandonava l'uno, inperochè questo morbo s'attachava coll'alito e co' la vista pareva, e così morivano, e non si trovava chi soppellisse né per denaro né per amicitia, e quelli de la casa propria li portava meglio che potea a la fossa senza prete, né uffitio alcuno, né si sonava canpana; e in molti luoghi a Siena si fe' grandi fosse e cupe per la moltitudine de' morti, e morivano a centinaia il dì e la notte, e ognuno [si] gittava in quelle fosse e cuprivano a suolo a suolo, e così tanto che s'enpivano le dette fosse, e poi facevano più fosse. E io Agnolo di Tura, detto il Grasso, sotterai 5 miei figliuoli co' le mie mani; e anco furo di quelli che furono sì malcuperti di terra, che li cani ne trainavano e mangiavano di molti corpi per la città”.

Il clero fu particolarmente colpito, esposto a causa del suo impegno o per la vita in monasteri affollati, e non tutti nel pieno della giovinezza. Ma anche quando qualcosa di brutto succede, c'è chi ne trae comunque vantaggio. Infatti, mentre i chierici possono aver sofferto, sproporzionatamente al loro numero a giudicare dai risultati della ricerca, i lasciti delle vittime della peste e delle future vittime arricchirono le istituzioni pie e religiose di Siena. Le terre del *contado* furono assegnate ai monasteri senza alcun riguardo per le comunità che le assoggettavano alle tasse. La prova di questa pratica appare in una decisione senese che tollerava la perdita delle entrate necessarie e permetteva al Comune del castello di Abbadia San Salvatore del Monte Amiata di pagare solo un quarto del suo debito annuo di 400 fiorini per il 1349, e solo 200 all'anno per gli otto anni successivi, perché durante la peste molti proprietari avevano ceduto i loro possedimenti ai vicini monasteri e non pagavano più le tasse. I lasciti della peste furono così grandi che nell'ottobre del 1348 il Comune senese sospese per due anni gli stanziamenti annuali a persone e istituzioni religiose perché queste, un tempo bisognose, erano ora “immensamente arricchite e anzi ingrassate” dai lasciti per la peste.

Come ci si può aspettare, è difficile arrivare anche a una stima approssimativa del bilancio delle perdite per la peste in qualsiasi città. È ormai assodato che la peste colpì le città europee con intensità diversa. Amburgo, ad esempio, perse il 50% o -66% dei suoi abitanti nel 1350, Brema il 70%. Si ritiene che le città italiane ab-

biano sofferto in modo particolarmente grave, ma sono state fatte poche ricerche storiche moderne per poter confermare o negare affermazioni come quella di Alfred Doren, ovvero che le perdite italiane andassero dal 40% al 60%.

I Rapporti al Congresso internazionale di scienze storiche del 1950 includono questa affermazione priva di fondamento: ...che la peste in Toscana abbia causato la morte di tre quarti della popolazione, o addirittura fino a quattro quinti. In un recente studio innovativo Enrico Fiumi riporta che il tasso di mortalità a San Gimignano fu di circa il 58,7%. Possiamo paragonarlo all'affermazione del cronista trecentesco Matteo Villani (I, 2) secondo cui tre quinti o il 60% della popolazione morì a Firenze e nel suo *contado*; e allo stesso tempo possiamo ricordare che, sebbene sia stato fatto poco studio sulle perdite umane nelle aree rurali, si ritiene generalmente che esse abbiano sofferto meno dei centri urbani.

In un'affermazione priva di documentazione, Yves Renouard parla specificamente di Siena come “ecatombe urbana”.

L'unico riferimento alla peste in una cronaca senese anonima del XIV secolo afferma semplicemente che “Nel 1348 ci fu una grande pestilenza a Siena e in tutto il mondo, durò tre mesi, giugno, luglio e agosto, e di [ogni] quattro tre morirono.”

Agnolo di Tura offre un'utile raccolta di dati sulla mortalità, ma questi dati sono generalmente ignorati dagli autori moderni che non li ritengono internamente coerenti. In realtà il resoconto di Agnolo è chiaro. Il malinteso è dovuto alla punteggiatura e alle maiuscole arbitrarie del redattore moderno.

Secondo Agnolo morirono in città 52.000 “persone”, di cui 36.000 anziani (“vechi”). 28.000 morirono nei sobborghi (“borghi”). Un totale quindi di 80.000 morirono fra la città e i sobborghi messi insieme. Di conseguenza rimasero solo oltre 30.000 “uomini” (“homini”), e Siena—a quanto pare escludendo i sobborghi—rimase con meno di 10.000. Qualche confusione potrebbe essere sorta dall'aver distinto tra “persone” e “uomini” (maschi adulti), basandosi su documenti ufficiali contemporanei.

Certo, Agnolo rivendicava come vittime della peste un numero che in effetti era probabilmente vicino al totale della popolazione

one usqz ad fe
riaz. vi. post pē
tecosten inclu
sue :~::~

Alle
luia.

Ave maria gratia plena. Alleluia. **R** Domi
nus tecum Allel.



Incipit officium
pro defunctis. Inui
tatorium. **R**e

4. Antifonario: Giovanni di Paolo, La figura alata della Morte in groppa ad un cavallo mentre tira una freccia ad un giovane già ferito, Biblioteca Comunale di Siena Cod. G.I.8 f.162r.

senese, ma il suo racconto non è internamente contraddittorio. Inoltre, non è improbabile che avesse incluso come vittime della peste anche molte persone semplicemente fuggite dalla città e tornate solo molto tempo dopo la fine del flagello. In ogni caso, la stima di Agnolo di un tasso di mortalità urbana di circa l'84% è alta - una vera e propria "ecatombe urbana".

Fortunatamente queste cronache non sono la nostra unica testimonianza riguardo la perdita di popolazione senese. Fino al 9 settembre 1348 le morti per peste erano così comuni che il Consiglio comunale impose una pesante multa a tutte le persone, tranne le vedove, che indossassero abiti da lutto in città o nei sobborghi. Nonostante che i governanti della città vivessero e lavorassero in abitazioni più ampie e confortevoli rispetto alla grande massa dei lavoratori urbani, il bilancio delle vittime fu alto anche tra coloro rimasti in carica durante l'epidemia. Del governo dei Nove quattro morirono in carica, così come due dei Quattro Provveditori della Biccherna, uno dei tre Esecutori della Gabella, uno dei due capitani dei mercenari addetti alla guardia dei Nove, e ser Matteo del fu Guido da Prato, il notaio che per diversi decenni aveva registrato le deliberazioni dei consigli maggiori di Siena. Le decisioni del 30 agosto 1348 per ridurre di un terzo le dimensioni del Consiglio comunale (compreso il Consiglio de radota) e del Consiglio del Popolo, e di dimezzare (o forse ridurre di un terzo) il numero normalmente necessario per costituire un *quorum* in Consiglio comunale, può suggerire con rozza approssimazione il tasso di mortalità tra i membri dell'oligarchia al potere e dei grandi magnati.

I poveri e il clero potrebbero aver subito perdite anche maggiori. Uomini di grado inferiore riempivano i ranghi delle compagnie militari. Queste furono ridotte del 51%, da quarantatré a ventuno, nella primavera del 1349. Ciò può essere particolarmente significativo, perché a quel tempo le persone che erano fuggite dalla città durante la peste - e quindi presumibilmente erano state incluse tra i morti nei primi calcoli - sarebbero probabilmente tornate a casa.

Tutto sommato, non è irragionevole credere che il calo di popolazione a Siena sia stato almeno del 50%, e probabilmente anche di più.

Essere più precisi significherebbe spingere le nostre prove oltre i limiti.

Chi fu in grado, riuscì a fuggire dalla città durante l'epidemia. Tale fu probabilmente il caso di ser Francesco di Pietro di Ferro, autore dell'unico carteggio notarile senese esistente, iniziato prima della peste e proseguito in seguito. Questo documento offre una testimonianza eloquente. Il 31 marzo 1348 ser Francesco prese servizio a Siena. Seguono diverse pagine vuote. Lo troviamo poi nella città portuale di Talamone il 17 settembre. Questa "vacanza" non era di sua abitudine. Né lui né i suoi clienti lasciavano solitamente Siena per l'estate. Ma nel 1348 ser Francesco rimase a Talamone almeno tre mesi, facendo piccoli affari di poco conto. Solo il 13 gennaio 1349 lo troviamo di nuovo a Siena, a scrivere gli atti matrimoniali per due nobili senesi.

A quel punto la tempesta era passata e il ripristino dell'ordine era avviato. Il compito principale fu affidato alle autorità comunali. Sebbene importanti funzionari fossero morti, l'interruzione estiva era stata solo temporanea. I registri comunali mostrano una continuità nel personale legislativo e amministrativo. Molti dei Nove continuarono a svolgere ruoli chiave nel governo, così come i membri delle grandi famiglie nobili anche se rimasero esclusi dai Nove.

Altrettanto importante, le tecniche amministrative non furono seriamente compromesse. Il confronto, ad esempio, del volume che registra le deliberazioni del governo dei Nove nel novembre-dicembre 1347 con quello del settembre-ottobre 1351 rivela continuità nel funzionamento del governo dei Nove, nella natura delle questioni trattate, nei metodi di azione e persino nel formato e composizione dei volumi delle deliberazioni. Infatti le pochissime indicazioni, individuabili nel volume del 1351 che ci fosse stato un grave disastro, sono indirette. Gli atti di Biccherna e del Comune dimostrano continuità nelle procedure di registrazione e contabilità. Sessant'anni di governo dei Nove e grande attenzione ai dettagli avevano gettato solide basi.

Questo non per negare una carenza di personale dopo l'epidemia. Già il 15 agosto 1348 fu necessario disporre che i nomi dei defunti fossero cancellati dagli elenchi degli aventi diritto a ricoprire cariche nei Nove. I camerlenghi

delle due più importanti magistrature finanziarie di Siena, la Biccherna e la Gabella, erano stati fino ad allora selezionati tra il clero regolare, il più delle volte dal monastero cistercense di San Galgano. Ma il 22 agosto 1348 questi uffici furono aperti ai laici, poiché a causa della peste “è difficile, anzi impossibile, avere monaci di qualsiasi ordine o monastero per detti uffici ... poiché ne rimangono così pochi che non sono neanche sufficienti per onorare gli uffici divini nei propri monasteri “. La crisi fu così grave che le comunità del *contado* ricevettero il permesso di selezionare i propri vicari per servire fino al 1 gennaio 1349, in sostituzione di coloro che erano morti durante la peste. La carenza maggiore, quella di giudici e notai e di stranieri per ricoprire incarichi così alti come quelli di Podestà e Capitano del Popolo, rimase acuta durante tutto il regime dei Nove. Tuttavia, i meccanismi governativi furono rapidamente riassemblati e furono presidiati dallo stesso tipo di personale antecedente l'epidemia.

Molti problemi rimasero da risolvere, compresa la ripresa dei proventi comunali. La peste non fece cessare la necessità di pagare funzionari e mercenari stranieri. Siena aveva bisogno di truppe per proteggere il suo *contado* e per combattere le sue guerre. Doveva mantenere i suoi impegni con Firenze e con i suoi alleati guelfi; in particolare per resistere alle incursioni dei milanesi Visconti in Toscana. E nel 1354 le pressioni esercitate dal feroce *condottiere*, Fra Moriale, fecero impallidire tutte le altre.

Ad aggravare le difficoltà di Siena, ufficiali e truppe chiedevano salari più alti rispetto a prima della peste, sia perché scarseggiavano gli uomini, sia per compensare l'aumento del costo dei generi alimentari. Quasi tutte le misure che prevedevano *bonus* monetari per funzionari comunali o mercenari si riferivano al costo “immensamente” aumentato di “victualia” così come alla carenza di personale. La legislazione volta a restringere la pratica di aumentare i salari con *bonus* frequenti si rivelò inefficace.

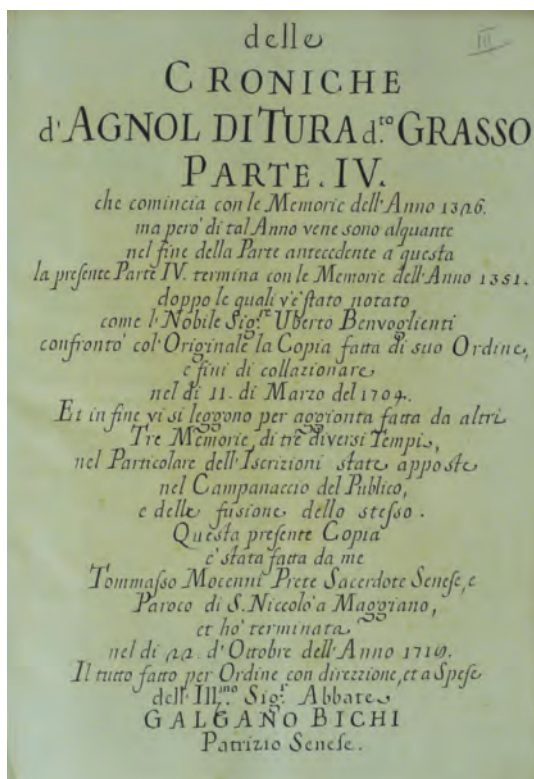
Sorprendentemente, le finanze senesi furono rapidamente ripristinate e addirittura migliorate. Nel 1349-1352 le spese semestrali della Biccherna furono in media di circa 210.000 lire. Questo era inferiore al *budget* del 1341-1344 (lire 260.000- 280.000), e non molto al di sopra di lire 215.000- 195.000 del 1345-1348.

Più significativo ancora, ogni gruppo successivo di ufficiali di Biccherna doveva anticipare meno per coprire i debiti del suo predecessore. L'indebitamento totale della Biccherna era inferiore a quello del 1330, mentre il *budget* totale per quell'anno fu solo la metà di quello medio 1349-1352.

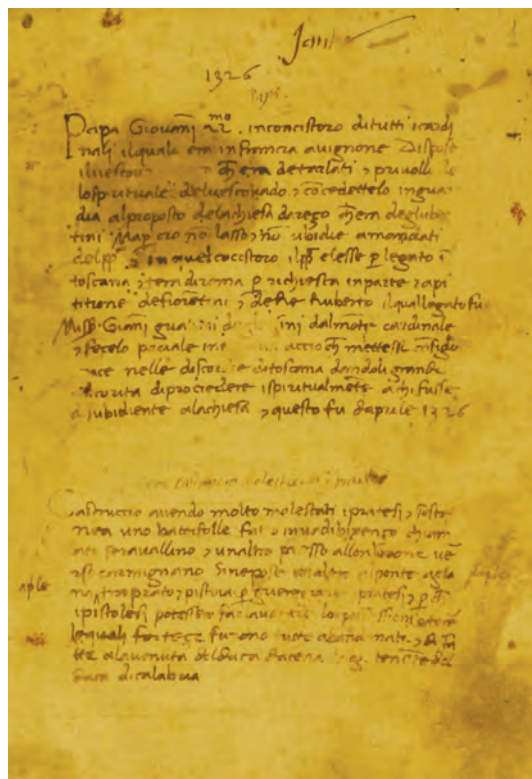
Nel 1353 Siena si avvicinò a quella rarità, che è un bilancio in pareggio. Ciò si realizzò senza ricorrere a una svalutazione del conio e nonostante le remissioni di canoni concesse ai contadini dalla *gabella* e agli affittuari danneggiati dalla peste. Nel 1354 la ritrovata stabilità venne bruscamente scossa quando le devastazioni di Fra Moriale determinarono il più grande debito di bilancio fino ad allora registrato nella storia senese. La Biccherna spese oltre 300.000 lire solo nella prima metà di quell'anno.

Nell'estate e nell'autunno del 1348 furono rimosse basse *preste* e tasse molto esigue. Il 5 dicembre il prezzo del sale che i senesi erano costretti ad acquistare dal comune fu aumentato del 25%, da 16 a 20 soldi per staio, - il primo aumento di prezzo di questo tipo in otto anni. Il 22 gennaio 1349 il Consiglio Comunale emanò una legge che consentì il condono delle multe dal 10% al 25% e l'annullamento di tutte le condanne a morte esistenti contro qualsiasi individuo a seguito di un pagamento di 600 fiorini d'oro. Solo nella prima metà del 1349 furono raccolte oltre 23.600 lire da 635 persone che usufruirono degli sconti e della composizione pecuniaria.

Due mezzi furono fondamentali per il raggiungimento del miglioramento finanziario. Le imposte indirette (*gabelle*) furono aumentate e in molti casi raddoppiate. Ancora più importante, il Comune esigeva prestiti forzosi in quantità maggiore e più frequentemente del solito. La maggior parte colpì gli abitanti più ricchi della città e delle Masse, e in misura molto minore quelli del *contado*. L'anno giubilare del 1350 portò nuova prosperità agli albergatori e ad altri che facevano affari lungo le strade per Roma. Questi furono tassati con una *presta* di 4.000 fiorini. Nel 1353 un migliaio di fiorini di *presta* fu imposto a prestatori di denaro stranieri che facevano affari a Siena. Solo nella seconda metà del 1351 il Comune realizzò più di 75.000 lire in *preste*, di cui più di 60.000 provenivano dagli abitanti della città. Seguirono altre *preste*, accom-



5. "Copia della Cronaca di Agnolo di Tura del Grasso fatta eseguire da Galgano Bichi", frontespizio, Archivio di Stato di Siena, Ms. D 41.



6. "Cronaca di Agnolo di Tura del Grasso", Archivio di Stato di Siena, Ms. D 53 bis, c. 1.

pagnate da un dazio di poco superiore allo 0,6% in città. Questo denaro si poteva esigere perché il governo garantiva il rimborso delle *preste* obbligando specifiche fonti di entrate comunale, soprattutto la gabella sul vino venduto al dettaglio in città e nel *contado*.

I prestiti volontari apparentemente rimborsati con un profitto dell'8-10% all'anno rappresentavano apparentemente una quota molto modesta dei proventi comunali. In realtà, sebbene Siena riconoscesse che molti finanziatori ricevevano più del tasso di interesse legale, il Comune consentì questa pratica a patto che il mutuante pagasse una "tassa sugli utili in eccesso" del 20% sugli interessi che incassava oltre il limite legale. È interessante notare che, nonostante le nuove ricchezze accumulate a causa della peste, i prestatori volontari del Comune continuarono ad essere appannaggio principalmente dagli stessi Nove e dai grandi nobili di prima.

Siena non cercò di rafforzarsi a danno del *contado*. La tassazione annuale del *contado* rimase al minimo di 36.000 lire fissato nel 1347. Questo era solo il 50% in più rispetto alla va-

lutazione originale del 1291, nonostante l'aumento delle spese di oltre il 200%.

Né il *contado* poteva sostenere pesanti imposizioni. Quasi tutto il lavoro cessò durante l'estate del 1348. I campi furono trascurati e gli animali lasciati incustoditi, poiché gli uomini erano a malapena in grado di prendersi cura dei propri mali. I mulini chiusero e la maggior parte rimase inoperativa fino al febbraio 1349.

Il bilancio delle vittime fu alto, ma variò notevolmente da una comunità all'altra. Nel 1353 il comune maremmano di Sassoforte contava 50 uomini. Prima della peste aveva ospitato 160 uomini e le loro famiglie. La vicina Montemassi, immortalata nell'affresco di Simone Martini nel palazzo comunale senese, era ridotta a meno di 50 uomini, da una popolazione di 220, antecedente all'epidemia. Il 19 aprile dello stesso anno il comune di Cofreno fu unito a quello di Monte Sante Marie perché conteneva solo 4 uomini e tre *massarizie*.

Queste perdite erano state cagionate sia dalle migrazioni che dalle morti per peste. Per tutto il periodo che stiamo valutando, e per molto tempo dopo, molte terre del *contado* rimasero

sterili, non lavorate a causa della scarsità di manodopera agricola. Dal 1354 in poi le incursioni di compagnie mercenarie aumentarono la criminalità e il disordine che seguirono la peste.

Già nel settembre del 1348 le comunità di tutto il *contado* travolgevano Siena con richieste di assistenza finanziaria, in particolare sotto forma di remissione degli affitti e delle tasse dovute al Comune. L'onestà di queste petizioni è attestata dal fatto che furono concesse nonostante la perdita che comportavano per Siena. Siena infatti fu sensibile ai guai del *contado*. Rimise immediatamente un terzo della tassazione del *contado* annuale dovuta nel settembre 1348.

Le remissioni e perfino l'annullamento dei contratti vennero concessi anche a privati e gruppi di uomini che affittavano immobili comunali nel *contado*. Il 14 agosto 1349 diversi Mignanelli senesi che avevano affittato l'intera corte, distretto, terreno e castello di Marsiliana per otto anni a partire dal 1 gennaio 1348 per 5.950 lire (al prezzo di lire 850 all'anno) presentarono con successo una petizione per l'annullamento del loro contratto. Sostenevano che a causa della peste non potevano tenere e usare il territorio, né proteggerlo dai nemici di Siena in caso di necessità. Due degli affittuari originali erano morti e, peggio ancora, era impossibile trovare uomini che fungessero da guardie o braccianti agricoli. Nel giugno 1349 gli affittuari di Civitella Ardennesca ricevettero una riduzione quadriennale di un terzo degli affitti dovuti da case e piazze del castello e degli uliveti, e una remissione del 50% degli affitti agricoli. Ma anche questo aiuto risultò insufficiente. Sei mesi dopo tutti questi contratti di Civitella furono annullati su richiesta degli affittuari dietro ricevimento di piccoli pagamenti.

Nel 1351 Siena arrivò al punto di aiutare le comunità del *contado* anche rischiando di rallentare il ritmo di ripopolamento della città stessa. I ricchi uomini del *contado* che desideravano acquisire la cittadinanza senese erano ora tenuti a notificare le loro intenzioni alle comunità nei cui registri fiscali erano iscritti. Questo fu fatto in modo che le comunità colpite potessero, se lo desideravano, protestare ufficialmente presso il Consiglio comunale. Né si poteva ottenere la cittadinanza senese senza aver prima ottenuto la liberazione ufficiale dalla propria comunità. Questa misura passò quasi senza op-

posizione, con il voto di 120 sì contro 3 no.

Il governo senese riconobbe che non bastavano aiuti ad hoc a singole comunità o affittuari. Nell'ottobre 1349 il Consiglio Comunale concesse alle principali magistrature senesi l'autorità di unire le comunità del *contado* ai fini delle tasse e dei servizi che dovevano a Siena. Questa misura era necessaria perché alcune comunità erano state completamente spazzate via e altre decimate. L'azione fu presa *“poiché a causa della peste che si è verificata molte comunità del contado sono ridotte a nulla ... [è ordinato] dall'umanità e dalla pietà ... affinché possano essere tenute al servizio del comune di Siena con la loro consueta devozione e fede”*.

Nel 1350 risultò evidente che fosse necessaria una nuova e completa rivalutazione delle comunità del *contado* affinché la tassazione annuale potesse essere imposta in modo equo:

“Dal momento che dalla fatalità che si è verificata tutte le comunità del contado sono generalmente diminuite di popolazione, ma la loro diminuzione non è omogenea. Alcune sono diminuite moderatamente, altre immensamente, altre ancora sono state completamente spazzate via. Da qui deriva la grande disuguaglianza fiscale che esiste oggi. E poiché tutto ciò che è disuguale è intollerabile, la suddetta tassazione deve essere riportata a un'eguaglianza adeguata e tollerabile e deve essere rifatta nuova”.

Con tale provvedimento fu riapplicato l'intero carico fiscale del *contado* in relazione ai danni subiti da ciascuna comunità.

La carenza di manodopera agricola e le crescenti richieste avanzate da affittuari, mezzadri e braccianti che sopravvissero all'epidemia indussero Siena a cercare di attirare nello stato manodopera agricola straniera. Nel 1349 a tali immigrati fu promessa l'immunità da tasse e servizi fino al 1354 se avessero coltivato determinate estensioni di terra. Allo stesso tempo, gli uomini di età compresa tra i quindici e i settanta anni, che prendevano abitualmente in affitto, o a mezzadria o semplicemente lavoravano, vennero pesantemente tassati a meno che non coltivassero le stesse quantità specificate *“ad usum boni laboratoris”*. Cosicché si ritenne necessaria questa legge:

“Poiché i lavoratori della terra, e coloro che lavoravano abitualmente le terre e i frutteti—a causa delle loro grandi estorsioni e dei salari che ricevono

per le loro fatiche quotidiane—distrussero completamente le fattorie dei cittadini e degli abitanti dello Stato senese e abbandonarono le fattorie e le terre dei suddetti cittadini e distrettuali”.

Sebbene questa misura possa aver spinto alcuni contadini verso terre straniere, altri furono probabilmente attratti dalla stessa Siena, aumentando la popolazione della città e l'offerta di lavoro. Almeno altre due misure del 1348 e del 1350 avevano lo scopo di limitare la mobilità dei braccianti agricoli e obbligarli ad aderire ai contratti consuetudinari, ma questi non furono rinnovati e apparentemente non ebbero successo.

Il quadro complessivo, i rimedi adottati e le conseguenze

Chi arrivava a Siena si trovava davanti uno scenario di notevole confusione. L'epidemia aveva comportato un aumento del numero di crimini violenti e segni di desolazione. Ancora il 15 settembre 1350 il Consiglio comunale lamentava la facilità con cui i colpevoli potevano eludere la giustizia semplicemente lasciando la città.

La peste causò un grande sconvolgimento sociale ed economico. La severa legislazione del 1349 mirava a far guadagnare a Siena le proprietà, i diritti e i redditi intestati a coloro che erano morti durante l'epidemia e non avevano dei parenti stretti sopravvissuti. Per legge quei lasciti appartenevano al Comune, ma molti erano stati usurpati con la forza. La nuova legge prevedeva che tutti coloro che avevano occupato tali beni denunciassero il fatto alle autorità comunali entro due settimane, pena il doppio del valore delle loro usurpazioni. Dopo le due settimane di grazia chiunque poteva denunciare al Podestà tale azione illegale e ricevere il 10% della multa, e il suo nome sarebbe stato segreto.

Anche altre eredità furono sequestrate illegalmente, costringendo vedove e orfani a presentare una petizione al Consiglio comunale per il risarcimento. I lasciti contestati furono così numerosi che furono nominati tribunali, giudici e commissioni speciali per ascoltare e definire tali casi. Le testimonianze esistenti sulle doti contestate dimostrano in modo sicuro che molte proprietà in città, nelle Masse e nel *contado* furono acquisite in conseguenza della peste senza riguardo al diritto o alla proprietà legale.

Non tutte le eredità meritavano di essere accettate. Alcune, gravate da debiti, furono rapidamente ripudiate. I 41 ripudi di eredità paterne approvati dal Consiglio comunale nel 1349 furono quasi il doppio del mese di novembre dell'anno precedente.

Una delle principali cause di ripudio si riscontra in un'altra area di attività del Consiglio comunale: le concessioni di moratorie, sconti e sgravi di canoni ai contadini sulla *gabella* e agli affittuari di beni comunali. La prima metà del 1349 vide oltre 35 di tali sovvenzioni, più che per qualsiasi precedente periodo comparabile.

Non dobbiamo limitarci a supporre un collegamento tra i ripudi delle eredità e gli sgravi concessi agli agricoltori fiscali in difficoltà e agli affittuari comunali. Per esempio, in una petizione accolta dal Consiglio Comunale il 23 ottobre 1349 due figli di un defunto acquirente della *gabella* del pesce venduta in città dichiararono di aver legalmente ripudiato la loro eredità paterna perché il padre era morto gravato da questo debito. A loro insaputa all'epoca, però, anche la madre aveva obbligato i suoi beni a garanzia del debito del padre. Quindi persero sia la loro eredità paterna, che quelle materna. Chiesero soccorso perché a causa della loro attuale povertà erano costretti “a lasciare la città di Siena e vagare per altre parti del mondo”.

Le richieste di soccorso furono talmente numerose che nel settembre del 1348 furono emanate due distinte misure che istituirono un ufficio amministrativo per la concessione di tali aiuti agli affittuari e acquirenti di *gabella* danneggiati dalla perdita di reddito causata dalla peste.

Se Siena, dopo la peste, fu segnata dalla fluidità economica e sociale, non ci fu comunque un crollo generale. Le leggi suntuarie furono rapidamente ripristinate perché molte persone fingevano un rango superiore a quello della loro nascita o occupazione. Nella legislazione del 1349 cavalieri, giudici e medici e le loro mogli e figli di età inferiore ai dodici anni furono gli unici gruppi autorizzati a modi di vestire più suntuosi e costosi.

Gran parte della legislazione fu emanata per proteggere i diritti e le proprietà della miriade di orfani per la peste. In particolare, due misure del 9 aprile 1350 meritano un'attenzione speciale, perché fanno capire come fino a quel mo-

mento fossero rimaste inosservate le proibizioni agli orfani di non nobili, e in particolare alle donne, di sposare nobili senza il previo consenso dei loro parenti "popolari". Probabilmente si trattava di un tentativo di proteggere i lasciti di popolari dai magnati desiderosi di recuperare fortune danneggiate o di accrescere le ricchezze esistenti. L'esito difficile delle votazioni indica chiaramente che non tutti accolsero la nuova fluidità economica e sociale come una benedizione.

Molti dei Nove e grandi nobili rimasero vittime di peste o fallirono. Un atto notarile del 7 gennaio 1351, ad esempio, mostra tre creditori del fallito Francesco di Guiduccio Ruffaldi che vendettero alcune delle sue proprietà fondiarie ad Ampugnano per 1.085 fiorini d'oro a seguito di un compromesso disposto dai Consoli della Mercanzia.

Ma la ricchezza in sé non scomparve. Alcuni si arricchirono prestando poca attenzione alle sottigliezze legali. Altri ereditarono legittimamente consistenti fortune. Nove e magnati continuarono a guidare Siena e a elargire prestiti, come prima. I registri di Biccherna non confermano l'affermazione di Agnolo di Tura del 1349 secondo cui "tutto il denaro era caduto nelle mani di gente nuova (*gente nuova*)".

Entro l'autunno di quell'anno, tuttavia, *nouveaux riches* erano nati, o avevano acquisito forza sufficiente da indurre il Consiglio comunale conservatore a emanare una misura rivoluzionaria: mise fine per sempre al monopolio stretto detenuto dai banchieri senesi - il nucleo della forza dei Nove - di prestare fidejussione per gli acquirenti della *gabella*. D'ora in poi anche i non banchieri potevano partecipare a questa redditizia attività, a condizione che le principali magistrature senesi ne approvassero l'idoneità con due terzi dei voti. Né furono tutti così sfortunati come un tintore e un calzolaio che presto languirono in prigione per aver sostenuto un acquirente insolvente!

L'attacco ai privilegi dei banchieri fu ulteriormente spinto. Dal 1355 fu loro proibito di detenere due importanti uffici finanziari a cui i laici avevano avuto accesso nel 1348 a causa della carenza di monaci. Come la legge che proteggeva gli orfani di popolari, questa misura nacque nel Consiglio delle Compagnie militari, dove gli uomini delle corporazioni minori

avevano più potere di quelli che comandavano nelle alte sfere del governo.

Tra coloro che guadagnarono di più in termini sociali ed economici dopo la peste c'erano i notai. I pochi notai rimasti sia della città che del *contado* approfittarono della loro scarsità. Per la prima volta evitarono assiduamente gli uffici comunali e i vicariati, dedicandosi a proficue pratiche private e al servizio nella cerchia dei chiamati ad alte cariche come Podestà, Capitano del Popolo o Capitano di Guerra. I notai ignoravano sia le vecchie che le nuove ordinanze che regolavano le loro tariffe. Si spinsero persino a redigere documenti contrari ai desideri delle parti contraenti e aderire a coloro che si servivano dei loro servizi. Nell'ottobre del 1352 il comune fu costretto ad abbandonare la sua tradizionale politica di divieto ai chierici di esercitare le attività notarili, anche nei casi in cui l'Arte dei giudici e dei notai desiderava continuare il divieto. Questa misura fu emanata per il motivo esplicitamente dichiarato che i notai erano troppo scarsi. Ancora nel giugno 1354 il Consiglio comunale conferì ai Nove il potere di nominare notai per il servizio negli uffici del *contado*.

I sopravvissuti alla peste con abilità speciali o scarsamente riforniti cercarono ovviamente di migliorare la loro sorte chiedendo salari e prezzi più alti, al di là di quanto giustificato dall'aumento del costo dei prodotti alimentari. Muratori e altri nel settore edile erano particolarmente scarsi. Come altri comuni tipo Orvieto e Pisa, Siena emanò regolamenti sui salari e sui prezzi. Non sono sopravvissute dettagliate ordinanze senesi, ma è provato che il primo ottobre 1348 i Consoli della Mercanzia ricevettero dal Consiglio comunale l'autorizzazione a fissare sia i compensi che le multe per la loro contravvenzione. La presunta ragione di questa misura era che artigiani e operai chiedevano molto più delle consuete somme per le loro merci e le loro fatiche. Di maggiore interesse, tuttavia, è il fatto che Siena apparentemente emanò solo tre di tali misure normative - due immediatamente dopo la peste e una terza nel marzo 1350. Anche queste non furono rinnovate.

Se, a differenza di molti altri Comuni e Stati europei, Siena non si basò pesantemente su tali controlli per ripristinare la normalità, un'altra strada si aprì: l'incoraggiamento all'immigra-

zione in città. Il 13 ottobre 1348, probabilmente, il governo estese la cittadinanza senese a quegli stranieri che giungevano a Siena con le loro famiglie e vi rimanevano per cinque anni. Ma questo è solo accennato in una postilla e in una breve frase che registra un voto del Consiglio comunale - sebbene questa sia l'unica prova su cui Kovalevsky ha basato la sua tesi secondo cui dopo la peste Siena adottò una politica di cittadinanza aperta, simile a quella di Venezia. Queste frasi non sono aperte a un'interpretazione così ampia come quella fornita da Kovalevsky. La sua ipotesi che il provvedimento applicato a coloro che si stabilivano nel *contado* oltre che in città è ingiustificata, anche se non dovrebbe passare inosservata l'inclusione di tali persone in una legge simile emanata il 18 ottobre 1348 da Orvieto.

Se il governo senese avesse voluto attirare in città nuovi abitanti, questo presumibilmente non sarebbe stato a scapito delle comunità del *contado*, come abbiamo visto dalla legislazione del 1351 che limitava la facilità con cui i *contadini* ricchi potevano ottenere la cittadinanza. Eppure la legge stessa fu probabilmente causata da denunce del *contado* proprio contro un tale esodo.

E le cifre reali? In effetti il numero di nuove cittadinanze concesse dal settembre 1348 all'aprile 1355 salì del 22,5% rispetto al numero totale concesso durante i 18 dal 1330 al 1348. Per quanto sia piacevole da trattare in percentuale, la posta in gioco è solo di ottanta e novantotto cittadinanze. Dopo la peste, come prima, oltre la metà dei nuovi cittadini proveniva dal *contado* e la maggior parte del resto dai vicini Stati toscani. Importanti tra coloro le cui occupazioni sono note erano notai, commercianti e produttori di lana.

Il grande afflusso di popolazione dopo la peste non proveniva da questo ceto di cittadini, ma dagli strati economici e sociali inferiori, gli strati più difficili da rintracciare in documenti inesistenti. Sostanziali prove indirette indicano proprio un tale afflusso e un considerevole ripopolamento della città forse già nel 1351, ricordando le scoperte di Kovalevsky per Venezia.

Un tale aumento della popolazione potrebbe spiegare in parte il rapido ripristino delle finanze senesi. Allo stesso modo, la legislazione sul lavoro agricolo del maggio 1349 favoriva

l'espulsione della manodopera agricola dalle fattorie e, in una certa misura, verso la stessa Siena. La legislazione del maggio 1351 che assiste le comunità del *contado* nel controllare l'esodo di ricchi contadini desiderosi di acquisire la cittadinanza senese, non sarebbe stata necessaria se non si fosse verificato tale fenomeno. Degno di nota è anche il rapido abbandono da parte di Siena delle norme sui salari e sui prezzi per artigiani e lavoratori cittadini, in particolare perché altri comuni come Pisa e Orvieto continuarono a lungo nel loro uso. Mentre fino al febbraio 1350 i richiedenti la cittadinanza senese chiedevano l'esenzione dal costruire nuove case in città o in periferia per il motivo specifico che molte case erano vuote a causa della peste e, "la città ha bisogno di abitanti, non di case", tali dichiarazioni non compaiono in richieste successive. Da non trascurare sono le spese finora inosservate per numerose nuove porte e mura per la città per un totale di quasi 3.000 lire durante la prima metà del 1352. Nel marzo 1353 il Consiglio del Popolo, ridotto di un terzo dopo la peste, fu ripristinato nel suo numero originale. Questo, unito al fatto che il Consiglio comunale dominato dai Nove era rimasto ridotto, può indicare il livello sociale ed economico di molti dei nuovi arrivati.

I rifugiati rimpatriati possono spiegare parte del ripopolamento. Alcuni immigrati provenivano dal *contado* senese, altri ancora dall'estero. Ma mentre la Siena post-pestilenza ospitava sia nuovi ricchi che nuovi arrivati dai mezzi modesti, questi gruppi erano elementi nuovi e instabili nella vita politica della città e condividevano certi atteggiamenti, se non addirittura un programma chiaramente formulato. Nessuno dei due gruppi accettava con serenità i metodi di governo dei Nove tradizionali: i *nouveaux riches* desideravano vantaggi politici e sociali commisurati al loro status economico migliorato, i nuovi arrivati in città mal sopportavano perché non erano cresciuti sotto il dominio dei Nove.

I loro atteggiamenti coincidevano più strettamente nell'ostilità ai privilegi e ai vantaggi speciali che i Nove si riservavano. Alcuni di questi erano stati occasionalmente criticati in passato. Ora gli attacchi divennero così gravi che il governo preso atto delle proteste, in parte, cedette. Nel giugno 1349 gli ufficiali della Biccherna furono attaccati per aver favorito i loro amici nella

priorità dei rimborsi ai creditori del Comune e per aver consentito speculazioni sul debito pubblico. Meno di tre mesi dopo i banchieri persero il monopolio sul diritto di fungere da fideiussori per gli acquirenti della *gabella*.

Le pressioni aumentarono notevolmente durante i tre anni successivi. Nell'autunno del 1350 ai Nove fu ordinato di non ricevere o fare doni. Il 22 aprile 1351 il Consiglio comunale emanò una legislazione volta ad eliminare i sospetti che i soprintendenti delle tasse fossero favorevoli ai membri dei Nove, agli ufficiali della Biccherna e della Gabella, i Consoli della Mercanzia e alle loro famiglie. L'8 luglio successivo, ai Nove e agli "ordini" fu negato il diritto di eleggere uno chiunque di essi a una qualsiasi carica di loro nomina.

La pressione era così grande che undici giorni dopo il Consiglio comunale prese in considerazione una proposta per ampliare la base da cui venivano selezionati i membri del governo dei Nove - la prima proposta del genere a raggiungere l'aula del consiglio in quindici anni. Ma i Nove non erano pronti ad ammettere la sconfitta. Anche se questo provvedimento fu patrocinato da un capo dei Nove, esso fallì con

un voto di 82 a 45. Questo ribaltamento è tanto più significativo se si ricorda che il Consiglio approvò oltre il 99% dei provvedimenti che esso stesso prendeva in considerazione.

I Nove continuarono a vedere la loro posizione minacciata. Accusati di cattiva amministrazione della zecca pubblica, nel giugno 1351 un gruppo dei Nove fu persino privato delle sue speciali immunità contro la pubblica accusa penale. Due mesi prima della caduta del governo i banchieri senesi furono esplicitamente esclusi da due importanti sedi finanziarie.

La peste non è la diretta responsabile del rovesciamento dei Nove. Ma si è rivelata determinante nella creazione di condizioni demografiche, sociali ed economiche che hanno notevolmente aumentato l'opposizione all'oligarchia al potere. Durante la successiva grande crisi, l'arrivo a Siena dell'imperatore Carlo IV nel marzo 1355, i nuovi arrivati e i nuovi ricchi diventarono elementi importanti all'interno della rivoluzione che abbatté un governo che aveva resistito alle tempeste di quasi tre quarti di secolo, ponendo fine all'era di più grande stabilità e prosperità di Siena.

L'Accademia dei Rozzi presenta, per la sua drammatica attualità, in traduzione italiana più facilmente accessibile, la ricerca pubblicata nel lontano 1964 da William M. Bowsky, divenuto presto il principale studioso dell'età dei Nove a Siena (1287-1355) fino al lavoro di sintesi pubblicato in California nel 1981 e tradotto in italiano per le edizioni de il Mulino (Bologna); per l'importanza del suo impegno Bowsky meritò sia la laurea h. c. dell'Università di Siena, sia la cittadinanza onoraria.

Il testo originario è apparso nella prestigiosa rivista medievistica americana "Speculum", vol. 39 (1964), pp. 1-34, con il titolo The Impact of the Black Death upon Sienese Government and Society; è stato qui alleggerito delle note e integrato con i titoli dei paragrafi. Traduzione di Matilde Ascheri.



1. Giambattista Tiepolo, *Santa Tecla libera la città di Este dalla peste*, dettaglio, 1759 Este, Duomo.

Epidemie: antiche proposte italiane per l'Europa

di MARIO ASCHERI

Tanti studi variegati per un unico pericolo

Nel 1825 un medico francese divenuto celebre per aver fronteggiato l'epidemia esplosa tra le milizie napoleoniche in Egitto, Renè-Nicola Dufriche Desgenette, pubblicò in una rivista professionale una riflessione su un raro trattato sulla peste del quale vantava il ritrovamento. Di esso volle sottolineare la perdurante attualità delle misure preventive: "Presque toutes les dispositions pénales relatives à la peste et indiquées par Ripa, sont fondues dans notre loi sanitaire"¹.

A distanza di quasi 300 anni dalla prima pubblicazione di quell'opera le sue indicazioni erano ancora degne di nota e ci chiederemo perciò chi fosse il 'Ripa' da lui ricordato. Ma intanto il problema della peste passò in second'ordine per la diffusione del non meno temibile colera e poi della diffusissima 'spagnola' nel primo Novecento, cui ancora recentemente si è dedicata una seria attenzione da un punto di vista storico con titoli anche sensazionali

oggi imbarazzanti² - certamente senza immaginare quanto il suo ricordo sarebbe presto divenuto attuale. L' "esilio a casa propria" nel secondo Dopoguerra lo abbiamo conosciuto solo dalla dense pagine di Albert Camus, anche se la peste aveva fatto ancora capolino a Taranto proprio alla fine della guerra³ ed era endemica in aree sotto controllo del 'Terzo mondo'⁴.

Le epidemie erano divenute oggetto di storia, intanto, avvantaggiandosi in Italia della grande opera documentaria pubblicata nell'Ottocento da un dotto professore palermitano di medicina, con ovvi riscontri negli altri Paesi⁵, e mentre, di necessità, si sviluppava una disciplina medica che favoriva la legislazione sanitaria nazionale⁶ fiorivano anche gli studi di storia ospedaliera, che si sono infittiti negli ultimi decenni⁷.

Non c'è da parlare invece - mentre i *media* ci soffocano con l'informazione - delle pubblicazioni sulle epidemie di ieri e di oggi viste in tutti i loro risvolti che si sono accumulate in quest'ultimo anno dai librai, forse i soli eser-

¹ Notice sur un livre fort rare de Saint-Nazaire de Ripa, publié en 1522, sur la peste, in "Journal complémentaire du Dictionnaire des Sciences médicales", tome 25, Paris 1826, pp. 149-157 (157).

² Si vedano tra gli altri E. TOGNOTTI, *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano 2015, e L. SPINNEY, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia 2018; ampio esame dei riflessi nella letteratura ora in E. OUTKA, *Viral Modernism. The Influenza Pandemic and Interwar Literature*, New York 2020.

³ A. LEONE, *Taranto fra guerra e dopoguerra: il minamento della rada di Mar Grande (1943) e l'episodio epidemico di peste bubbonica (1945)*, in "Cenacolo" n. s. 12 (24), 2000, pp. 149-188.

⁴ Ricognizione fondamentale svolta per l'Organizzazione mondiale della sanità di R. POLLITZER, *La peste*, Genève 1954, pubblicata contemporaneamente anche in inglese (*Plague*).

⁵ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, 9 voll., Bologna 1865. Si veda per la Francia ad esempio già J.A.F. Ozanam (1817),

mentre per la Gran Bretagna l'opera di Ch. CREIGHTON (1891-94) ebbe la prosecuzione di D.E.C. EVERSLEY e E. ASHWORTH; per la ampia letteratura medica dal punto di vista storico, apparve poi l'erudita opera di T. THIERFELDER (Greifswald, II ed. 1862).

⁶ R. Cea, *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato igiene e politiche sanitarie*, Milano 2019.

⁷ Ad esempio, dopo suoi importanti lavori precedenti sugli ospedali, J. Henderson è ora intervenuto con *Florence Under Siege: Surviving Plague in an Early Modern City*, New Haven 2019. Sull'ospedale di Santa Maria della Scala gli studi si sono infittiti negli ultimi anni, in collegamento con il grande progetto di trasformazione in acropoli dell'arte senese auspicata da Fabio Bargagli Petrucci e Cesare Brandi, dopo il pionieristico convegno che dette luogo al volume *Spedale di Santa Maria della Scala, Atti del convegno internazionale di studi*, Comune, Siena 1988. Una commissione istituita a latere del governo del Santa Maria ha curato molte pubblicazioni, per la storia grazie alla partecipazione di Gabriella Piccinni come esponente degli storici senesi.



2. Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria della Redenzione* (al centro: il Crocifisso Redentore innalzato sopra un ammasso di cadaveri mentre la Morte vola in alto con la gran falce), Pinacoteca Nazionale di Siena.

centi in qualche modo più frequentati in questi mesi per meglio sostenere il *lockdown* e un tempo libero che si preferirebbe non avere. Si è parlato giustamente di 'guerra' per richiamare una situazione eccezionale, che richiede una mobilitazione del tutto fuori dell'ordinario; e un governo del genere è alla fine sopraggiunto, purtroppo in ritardo a detta di molti.

Il fattore tempo in questi casi è essenziale, e gli squilibri geopolitici ed economici globali già evidenti dei nostri giorni finiranno per essere fortemente aggravati da un'epidemia gravissima quale quella che ci attanaglia in questa primavera del 2021.

Nulla sarà più come prima, si dice, temo giustamente, e l'emergenza potrebbe/dovrebbe superarsi entro l'anno con i vaccini, anche se l'ipotesi di un virus capace di sopravvivere sotto cangianti sembianze viene affacciata sempre più spesso, purtroppo, a turbare il desiderio di controllare la disperazione. Questo atteggiamento psicologico di inconsapevole messa tra parentesi dell'emergenza appena superata, come non dovesse più presentarsi in futuro, è tanto profondamente radicato storicamente che anche nella realtà contemporanea possono rintracciarsene reiterate verifiche. Persino oggi

Stati prosperosi e con burocrazie professionali sono stati colti impreparati. Mancavano normative coerenti e tendenzialmente permanenti al proposito, necessarie ben al di là di quelle adottate per esperienze pur gravi come i disastrosi disordini tellurici o le devastazioni facilitate dai cambiamenti climatici e dai dissesti idrogeologici.

L'impreparazione è il contrario del 'Buon governo'. Una cosa è essere al rimorchio degli eventi, altra e ben diversa cosa è cercare di influire sulla loro direzione. Questa la sfida dell'attualità dolente, che si è presentata anche in passato dando luogo anche a una reazione all'emergenza molto significativa (e inedita, oggi): quella che si ebbe al tempo del 'Ripa' richiamato in apertura.

Normativa congiunturale o permanente: la svolta del Rinascimento

A parte le cautele e le cure raccomandate dai medici ai singoli durante gli eventi epidemici, abbiamo notizie di normative speciali adottate dalle autorità pubbliche sin dall'Antichità⁸ nel tentativo di contenere il contagio e di rispondere alla disperazione e al senso di impotenza dilaganti. Le raccomandazioni mediche si sono

andate rafforzando e tramandando attraverso i secoli formando un *corpus* di consigli autorevoli⁹, mentre le normative giuridiche sono state temporanee, congiunturali, risposte locali a flagelli locali.

Così è avvenuto anche nei secoli non così lontani del tardo Medioevo, quello della famosa Grande Peste per definizione del 1348¹⁰ (in realtà fine 1347-inizio 1349), rimasta un incubo tale che si cercò di oscurare la drammatica realtà di una sua permanenza sotto traccia.

Il brocardo *necessitas non habet legem* riassumeva millenni di eccezioni temporanee e più o meno gravi alla regole, ma anche prospettive socialmente inquietanti. Ad esso si poteva collegare l'idea d'un comunismo primitivo (*omnia communia tempore necessitatis*) che ha variamente ispirato movimenti millenaristi nella storia. Il problema delle autorità pubbliche era, quindi, di dare regole alle situazioni epidemiche, proprio per contenere la sensazione diffusa di situazioni prive di controllo e pertanto aperte a sbocchi anche molto paurosi.

C'era qualcosa al di là dei consigli per la contingenza? Sì, c'è stato un momento, in cui i giuristi si sono posti in generale il problema delle normative per l'emergenza epidemica ed è interessante che ciò sia avvenuto in Italia e in un momento per essa particolarmente ricco dal punto di vista culturale.

Dopo reiterati episodi epidemici a fine '400, in concomitanza di carestie, eventi bellici (invasione francese), crisi politiche in realtà importanti (come Firenze) e, presto, lo sconcerto per la Riforma luterana, i rinnovati ritorni pandemici degli anni '20 del 1500 produssero ben tre trattati quasi in contemporanea sul tema scritti da giuristi italiani: il primo passato a stampa nel 1522 ad Avignone, allora papale e sede di una frequentata università con i docenti migliori chiamati dall'Italia, un secondo, rima-

sto inedito a Pisa nel 1523, e un terzo stampato a Bologna nel 1524.

Tre professori cercarono di mettere in ordine quanto era stato scritto precedentemente dai colleghi in materia: cosa dovevano fare i governi? come dovevano comportarsi i privati? Non a caso i testi furono scritti in latino, il linguaggio universitario comune in Europa. Il più completo dei tre testi, di Giovanfrancesco Ripa Sannazari cui si accennava, fu ristampato subito in Francia e presto più volte in Germania.

L'Europa riconosceva ancora (per poco) all'Italia un primato negli studi giuridici, tanto che persino le università tedesche, spesso di nuova istituzione allora, chiamavano docenti italiani per acquisire prestigio. E poi l'Italia aveva Roma e quindi un potere, quello papale, cui spesso era necessario rivolgersi da tutta Europa con le dovute argomentazioni giuridiche. Il trattatista bolognese (Girolamo Previdelli) vi si farà presente, ad esempio, con pareri a favore del divorzio di Enrico VIII, la causa più famosa del tempo. Il trattatista fiorentino docente a Pisa, Silvestro Aldobrandini, un leader anti-cosimiano, sarebbe divenuto padre di papa Clemente VIII.

Ma perché era plausibile allora per i giuristi scrivere di normative per governi e privati?

Perché il diritto vigente era spesso lacunoso o, come per le epidemie, talora inesistente. I giuristi svolgevano una funzione suppletiva indispensabile addirittura a livello europeo, perché le categorie e il linguaggio utilizzato era comune a tutti: quello del diritto romano-canonico.

L'Europa non fu mai unita come allora.

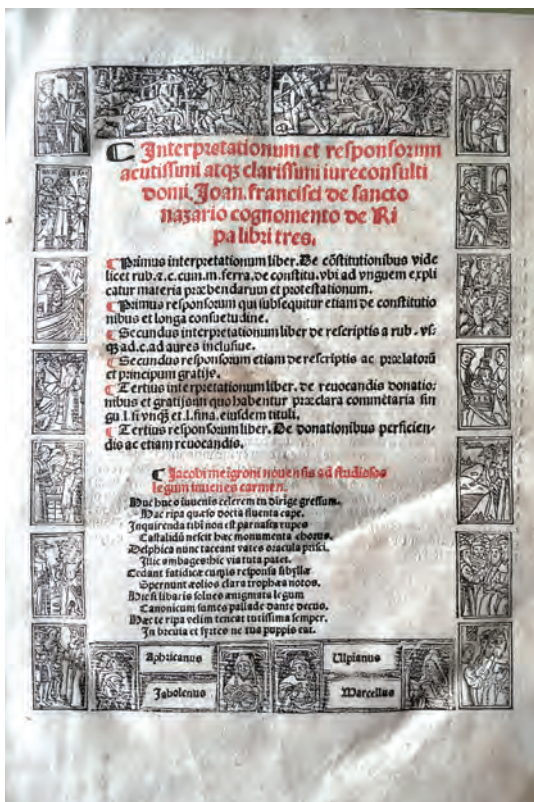
E l'Italia ne era il cuore religioso (anche se ancora per poco) e culturale (ancora per tanto tempo). E quella centralità antica consentì alle nostre opere giuridiche di essere lette ancora fino al 1700 ovunque.

⁸ Testi di grande autorevolezza, ad esempio, in *La peste ad Atene e nel mondo antico*, a cura di G. E. Manzoni, Brescia 2020. Per una introduzione generale, si veda ad esempio il classico G. COSMACINI, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 2011.

⁹ Per il Medioevo introduzione complessiva in J. AGRIMI-C. CRISCIANI, *Les Consilia médicaux*, Turnhout 1994.

¹⁰ Per Siena lo studio di base si deve a William M.

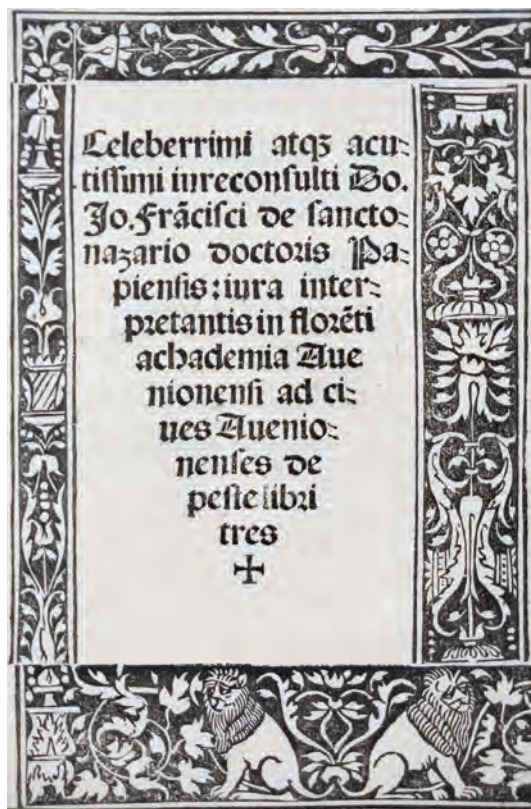
Bowsky, qui tradotto in italiano per la prima volta, del 1984: allora si consolidò il suo amore per Siena, sulla quale ha lasciato, oltre a vari articoli importanti, due volumi fondamentali sull'età dei Nove (1287-1355) e sulle finanze nella stessa epoca. *Da tempo è accessibile in italiano il contributo* di G. Piccinni, *Siena e la peste del 1348*, in *Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 225-238.



3. Giovan Francesco Sannazari della Ripa (1480 ca.-1535), *Interpretationes et responsa*, Avignone 1522. L'autore, nobile lombardo, fu chiamato nel 1518 con un contratto molto favorevole dall'Università di Pavia ove era insegnante di diritto; nella città papale era in corso il rilancio della Università.

*Consigli ai governi e ai privati*¹¹

Nel periodo in cui i classici greco-romani erano così autorevoli, ci fu allora un'occasione per pensare intanto alla prevenzione delle epidemie, che si capiva fossero collegate all'igiene pubblica e al benessere della popolazione. Perciò per i nuovi insediamenti il diritto insegnato nelle università imponeva di tener ben presente le condizioni ambientali, l'aerazione e le acque abbondanti e sane, e poi sempre curare l'igiene pubblica con il sistema fognario e la pulizia accurata delle vie e fonti. In caso di epidemia poi era vincolante per gli amministratori essere pronti ad allontanare le categorie pericolose (come lenoni e prostitute, provocanti una più dura punizione divina) e chiudere le porte alle



4. Sannazari della Ripa, *Tractatus de peste*, Avignone 1522. Dei tre trattati giuridici scritti in quegli anni è il più importante perché più esauriente come trattazione. Fu ristampato almeno 14 volte nel corso del Cinque-Seicento, anche in Francia e Germania.

persone sospette, richiedendo certificati sanitari credibili, addirittura con tempi di percorrenza dal luogo di partenza, ad allestire lazzaretti per gli ammalati, a reclutare guardie straordinarie e medici oltre quelli 'condotti' ordinari (sempreché si trovassero: a Firenze si dovette ricorrere a un medico ebreo pisano...), a reperire alimentari in quantità inusitate...

E poi c'era il problema centrale: del reperimento di finanze straordinarie, per le quali i governi erano dal diritto autorizzati a imporre sia prestiti forzosi che imposte straordinarie proporzionali sui patrimoni; i consigli cittadini competenti ad approvare potevano deliberare anche se senza il quorum di legge (accogliendo persino i figli dei consiglieri se assenti). E anche gli ecclesiastici erano chiamati a dare il loro contributo. I lasciti per pie cause o i redditi di

¹¹ Riassumo qui i contenuti dei trattati, più in dettaglio esaminati nel mio *Rimedi contro le epidemie. I consigli di diritto europeo dei giuristi (secoli XIV-XVI)*, Aracne, Roma 2020. Ma il problema della *necessitas* mi perseguita

da tempo; vedi già *Note per la storia dello stato di necessità*, in "Studi Senesi", 87 (1975), pp. 7-94 (ripubblicato, ma senza note e privo della parte di diritto contemporaneo, nella mia raccolta dedicata al *Diritto medievale e moderno*, Rimini 1991, pp. 13-54).

benefici vacanti, ad esempio, avrebbero dovuto essere destinati ai poveri o ai lazzaretti se istituiti con la partecipazione del vescovo e le persone di chiesa avrebbero dovuto dare prove concrete della loro misericordia e pietà – troppo spesso assenti nella loro azione quotidiana, annotava il Ripa dedicando il suo trattato ai cittadini della città papale!

Per i privati le conseguenze potevano essere enormi, quindi. Ma si dovevano aggiungere le conseguenze nella vita di tutti i giorni. La sospensione dei termini processuali e della prescrizione per diritti vantati o dell'usucapione erano facilmente proponibili dai giuristi. Ma bisognava accettare anche giudici normalmente non competenti o notai non immatricolati, come pure le testimonianze di persone altrimenti non ammesse in tutto o in parte (come le donne).

Più discussioni si dovevano fare per proporre deroghe alle formalità disposte per i testamenti e le donazioni, che si raccomandava di disporre per tempo, non appena si manifestassero sintomi di epidemia. Quanti testi erano comunque necessari? Si poteva ricorrere alle formalità del diritto canonico (meno rigide del diritto civile) o al *testamentum ruri conditum*¹² del diritto romano, ma qualcuno propose addirittura quello *militis*, redatto col sangue.

Per i rapporti contrattuali potevano ammettersi sospensioni dei canoni per le locazioni (ad es. per chi sublocasse agli studenti fuggitivi), mentre il rapporto di lavoro si sospendeva senza compensi, comunque dovuti ai professori, creditori non di un salario ma di un *honorarium*... Per rapporti speciali, come l'appalto delle imposte, si raccomandava l'assicurazione ormai utilizzata in certe realtà, come a Genova, anche per i contratti di nolo: chiaramente, il *lockdown* limitava o addirittura sospendeva i traffici, per cui le imposte indirette diminuivano drammaticamente.

Questi comunque sono soltanto degli esempi: i giuristi cercarono di motivare legalmente le soluzioni per ogni possibile problema. Era in gioco il loro prestigio di intellettuali e di operatori diremmo oggi 'sociali'. Indicavano alla politica delle responsabilità precise. Certe pos-

sibilità anche incisive il diritto le dava: i governi non si giustificassero con difficoltà giuridiche inesistenti.

Il dato è da sottolineare perché in questo modo c'è una chiave di lettura comparativa per il lettore odierno dei provvedimenti in concreto adottati localmente in questa o quella epidemia.

Fino a che punto si utilizzarono rimedi pur esistenti?

I governi avevano da riflettere – se c'era il tempo. I privati sapevano che la fuga dai luoghi appestati per trovare riparo nelle campagne era utilissima; quando non attuabile, l'isolamento per quanto possibile prolungato nelle abitazioni era inevitabile (e vi si poteva anche abbandonare la moglie ammalata, pur con quanto necessario).

Ma governi e privati sapevano anche che in qualche modo la volontà divina doveva essere coinvolta, nel colpire la comunità come nel liberarla dalla epidemia. Perciò si raccomandava di evitare ogni eccesso e peccato (solo il bolognese raccomandò anche una processione solenne), ma anche di non farsi comunque troppe illusioni.

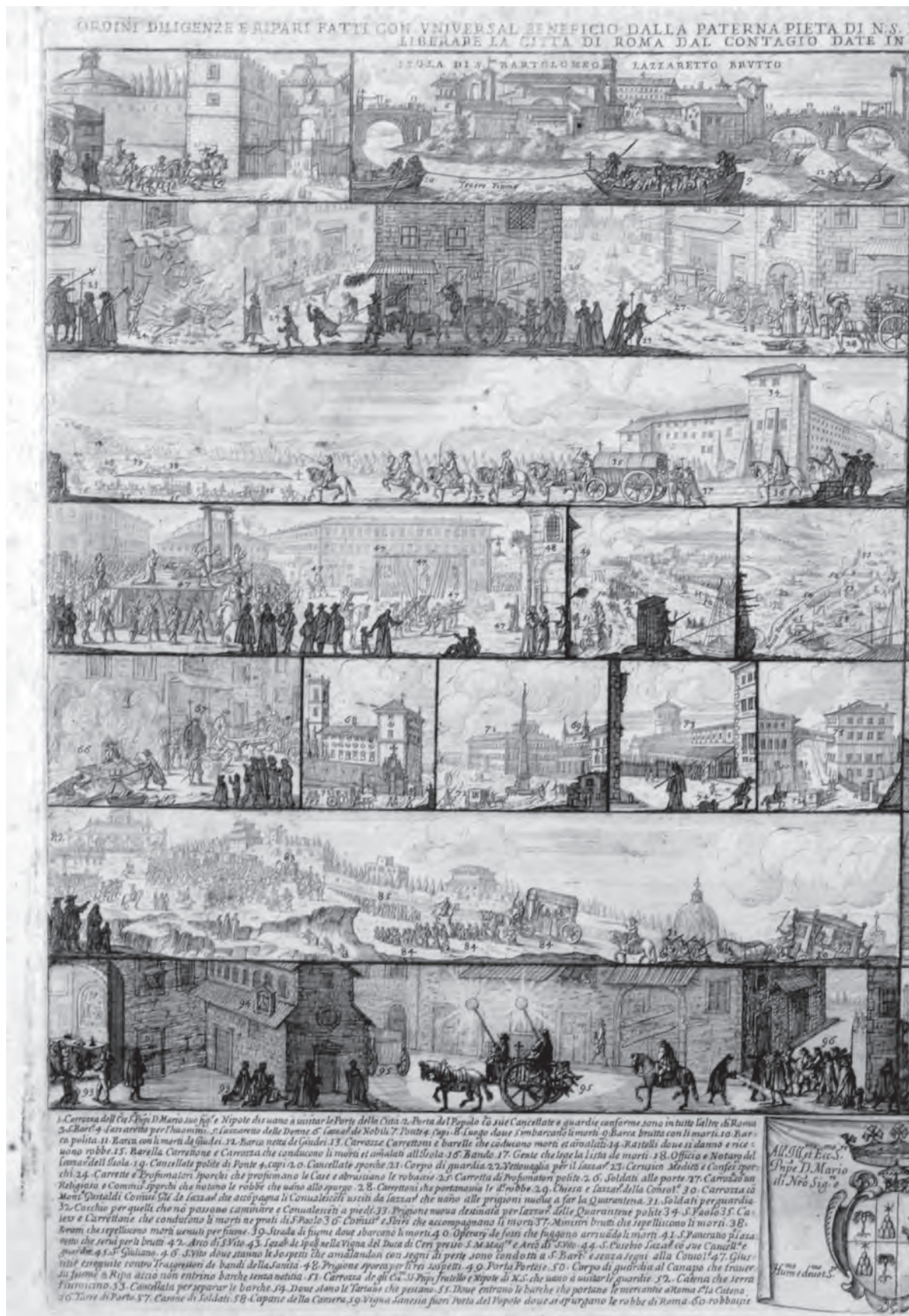
La raccomandazione finale del Ripa dice molto: il medico migliore era il sacerdote per la confessione. La medicina infallibile? Una sincera penitenza.



5. L'editore del trattato sulla peste presenta il volume fresco di stampa all'autore: Sannazari della Ripa (ad apertura della prima edizione, Avignone 1522).

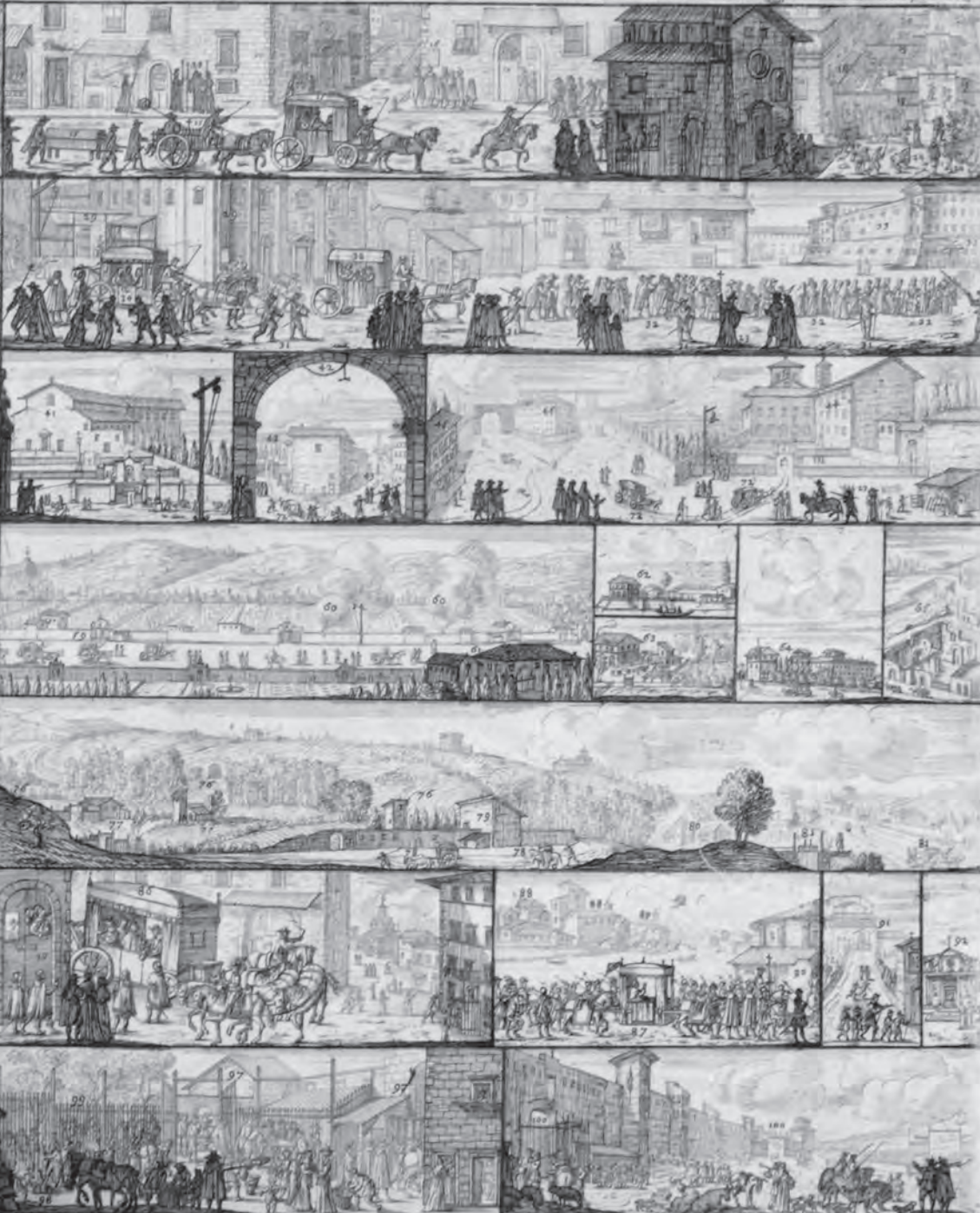
¹² Rinvio naturalmente alla monografia indicata alla

nota precedente per i dettagli.



6. Louis Rouhier, *Ordine diligenze e ripari fatti con universal beneficio della paterna pietà di NS PP Alessandro VII per liberare la città di Roma dal contagio*, 21 febbraio 1657. Museo di Roma, Gabinetto delle stampe, inv. GS-103.
© Roma - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali.

P. ALESSANDRO VII. ET EMINENTISS. SS. CARDINALI DELLA SAC. CONGR. DELLA SANITA PER
LVCE DA GIO. GIACOMO DE ROSSI IN ROMA ALLA PACE. *Engraving by Robert Dürer in engraving of the etching. Roma 1684*



che na brigano. 61. Palazzo de' Signi col' oneri spurgato. 62. Giardino a Ripa dove si spurgano le robe dell'Uola e di Trastevere. 63. Spurgo fuori Porta Castello dove si spurgano le robe de' borghi. 64. Canale di S. Paolo che serve per li Conualecenti. 65. Antoniana dove si portano le lane a lavare. 66. modo di spurgare sibri e scivoli. 67. Assistenza del Religioso e Conuil mentre trouano nelle Case gioue denari et altro. 68. Lazar' de' Portuguesi con Cancellati et guarda nella vigna di S. Paolo vicino S. Gio. Latr. 69. S. Gio. Latr. 70. Ospedale 71. Palazzo che serve per Lazarati. 72. Carrozze sporchie di tela inuerna che conducono gl'ammalati col suo Conuil. 73. Ospedale di S. Spirito con Cancellati per spurgare li panti di loro. 74. Carri e Chianelli che conducono panti sporchie a lavar alle Valche. 75. Canale di S. Pietro. 76. altra Valca per spurgar Coperte. 81. Acquedotto spurgo dove si lauano le lane de' Matarazzi. 82. S. Pietro Mentore. 83. S. S. che dà la bened' a Corni. 84. Conualecenti che dall'Uola uano a S. Pancratio. 85. Conualecenti che hanno fatto la quarantena a S. Pancratio e uano alle Prigioni naut. 86. Carozza con l'Arc. Topo Di Mario figlio di S. con altri Prelati che uia per la Città facendo molte diligente soccorrendo d'elemosine li poveri serrati per la sanita. et apre le Case 87. S. che dà la bened' al Lazar dell'Uola et al recinto di Trastevere serrato a 23. Giugno 1686. 88. Trastevere. 89. Isola di S. Bartol. 90. Spurgo a marmorata. 91. S. Saba dove sono ricouerati e riuisti li poveri mendicanti dalla Camera. 92. Ospedale dell'Incurabili dove sono riuocate le mendicanti dalla Cam. 93. Il popolo che al Jone delle Campane alle 2. hore di notte fa oratione per li morti sotterrati ne prati di S. Paolo. 94. Chiesa che zona le Campane. 95. Carozza e Carrel che portano di notte gl'ammalati e morti. 96. sbieri che rammano la notte. 97. Cancellati fuori la Porta del Popolo e S. Gio. per riceuere uisuri et altre mercantie auio non habb' comercio in Roma. 98. Condoti per dove si misura il Vino. 99. Canale dove si misurano le biade et altre legumi. 100. Porta Pia co' steccati dove si fa il campo del bestiame che si conduce da fuorastieri con sue Cancellati per arrar d' de' uisuri.

Papa Alessandro affidò il governo dell'epidemia al card. Girolamo Gastaldi, autore di un trattato importante sulla sua esperienza pubblicato, con tavole illustrative, a Bologna nel 1684, su stimolo della peste in corso a Gorizia.

L'ERBARIO DEI CAPPUCCINI DI SAN QUIRICO



**La storia
complessa
di una
raccolta
settecentesca**

—
A cura di
Ilaria Bonini
Raffaele Giannetti
Elisabetta Miraldi
Ugo Sani

—
Fondazione
Alessandro
Tagliolini
San Quirico
d'Orcia

—
Università
degli Studi
di Siena

Effigi

1. L'Erbario dei Cappuccini di San Quirico. Copertina del volume (*Papaver robeas* L.)

L'erbario dei Cappuccini di San Quirico

Un *hortus siccus* del XVIII secolo

di RAFFAELE GIANNETTI

Un erbario adespoto

Alle singolari e complesse vicende del cosiddetto Erbario dei Cappuccini di San Quirico è dedicato un volume recentemente pubblicato¹. L'interesse intorno alla raccolta di *exsiccata* – che nel 1987 era stata donata all'Università di Siena e che ora vi è conservata presso l'*Herbarium Universitatis Senensis* dopo un accurato restauro² – si era manifestato fin dal febbraio 2011 con i primi contatti tra la Fondazione Alessandro Tagliolini e l'ateneo senese³.

L'erbario è costituito da cinque faldoni contenenti i fogli, liberi, su cui sono stati apposti gli esemplari. Tre faldoni raccolgono le *Plantæ officinales*, due le *Plantæ non officinales*. I gruppi si distinguono per la decorazione della copertina e per le etichette sulle costole. Uno dei faldoni – l'ultimo delle *Plantæ officinales*, chiamato «faldone Noli», dal nome del proprietario e donatore⁴ – è stato rinvenuto proprio durante

l'attività di ricerca, la quale ha dovuto sollecitare, più o meno direttamente, l'attenzione degli abitanti di San Quirico d'Orcia.

I faldoni contengono in totale 307 *plantæ*, di cui 171 *officinales* e 136 *non officinales*. La numerazione progressiva (da 1 a 190) dei fogli del primo gruppo ha permesso di scoprire la perdita di 19 esemplari e l'originaria adozione di un ordine alfabetico relativo alla sola lettera iniziale⁵.

A questi contenitori si aggiunge un cosiddetto *volume rilegato* che molto probabilmente ha costituito uno strumento di lavoro, utilizzato forse durante le fasi dell'erborizzazione o in quelle preparatorie, certamente «non destinato alla conservazione definitiva delle piante o alla loro esposizione»⁶. Le iscrizioni del volume, infatti, sono «frettolosamente e malamente vergate sulla pagina fino a lambire gli stessi esemplari botanici [...] Non presentano, poi, alcun ordine o uniformità, disponendosi talora obli-

¹ *L'erbario dei Cappuccini di San Quirico. La storia complessa di una raccolta settecentesca*, a cura di I. Bonini et al., Fondazione A. Tagliolini. Centro per lo studio del paesaggio e del giardino, San Quirico d'Orcia - Università degli Studi di Siena; Arcidosso, Effigi Edizioni, 2020. La prima parte del volume contiene tre contributi di carattere storico che hanno la funzione di indicare alcune differenze fra l'erbario moderno e quello antico, di verificare una nuova ipotesi sulla genesi del nostro (a cura di R. Giannetti) e quella di seguirne in particolare le tracce che portano al convento (a cura di U. Sani). Segue la parte dedicata al catalogo degli esemplari, suddivisa in due sezioni. La prima di queste, *Piante non officinali*, è a cura di I. Bonini, che, prima di descrivere gli esemplari prescelti, ripercorre le circostanze che hanno portato alla formazione e al restauro dell'erbario, indicando i luoghi e le modalità della sua conservazione e fruizione. La seconda sezione, dedicata alle *Piante officinali*, è curata da E. Miraldi, che premette alla sua selezione una sintesi di storia degli erbari, toccando anche aspetti farmacologici, altrimenti trascurati in ragione delle pressanti istanze sto-

rico-documentarie del lavoro. Conclude il libro un elenco completo degli *exsiccata* (anche di quelli non pubblicati) a cura di R. Giannetti, con l'identificazione botanica di A. De Bellis. Il volume, accanto all'indagine storica e scientifica dei reperti, vanta un apparato illustrativo che non è affatto secondario al testo e alla didascalia e che da solo costituisce grande motivo di interesse. Le foto sono di P. Naldi; la grafica e l'impaginazione di B. Schlup (Atelier Grafico Lapislazuli - San Quirico d'Orcia e Berna).

² Cfr. I. BONINI, *Erbario dei Cappuccini. Piante non officinali*, in *L'erbario dei Cappuccini di San Quirico*, cit., pp. 61-62.

³ Cfr. P. NALDI, *Presentazione*, in *L'erbario dei Cappuccini di San Quirico*, cit., p. 9.

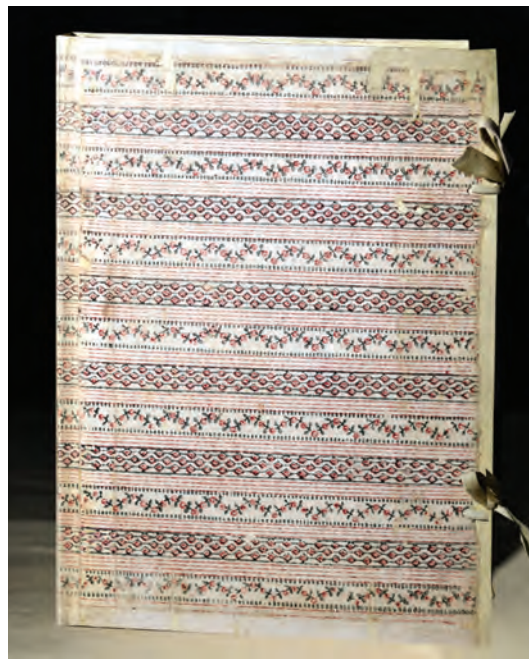
⁴ Fabrizio NOLI (*ibidem*).

⁵ R. GIANNETTI, *Sulla genesi dell'erbario «dei Cappuccini»*, in *L'erbario dei Cappuccini di San Quirico*, cit., pp. 19 e 26ss. All'inizio della ricerca, gli esemplari rinvenuti nei faldoni, nei quali erano variamente distribuiti, non mostravano alcun ordine.

⁶ Ivi, p. 26.



2. Faldone delle *Plantae officinales*.



3. Faldone delle *Plantae non officinales*.

quamente o rovesciandosi addirittura, e spesso mancano dell'esemplare a cui si riferiscono. Non poche indicazioni terapeutiche, scritte in un secondo tempo, con un inchiostro più scuro, si dispongono addirittura intorno al nome della pianta, evidentemente preesistente. Molte pagine del volume, che contengono o hanno contenuto più di un esemplare, sembrano riutilizzate. Né mancano piante incollate sopra l'iscrizione stessa»⁷.

Dell'erbario non si conoscono né l'autore, né la provenienza degli esemplari. La raccolta, infatti, è legata al convento dei Cappuccini di San Quirico da «niente più di una tradizione orale dai contorni oltretutto incerti»⁸. E anche le ricerche intorno alla proprietà del convento non approdano, per gli inestricabili intrecci di famiglie e parentele, a nessun risultato⁹. Inoltre, nella *certosina* elencazione di beni che la storia documentale del convento propone non

c'è niente che possa riferirsi al possesso di un erbario o alla sua preparazione, meno che mai a una sua catalogazione: *rari* – o meglio ancora rarissimi – *nantes in gurgite vasto* i libri che trattano di botanica, i quali non corrispondono a nessuno di quelli citati nella vasta bibliografia della raccolta sanquirichese¹⁰.

Un nuovo scenario

Si tratta qui di una ipotesi che, nata come spesso succede quasi per caso, è subito apparsa doverosa e necessaria fin dai primi passi di una verifica, anche in ragione del fatto che nel contempo andavano affievolendosi i pretesi, ma mai indagati, rapporti fra erbario e convento. L'idea che l'erbario fosse in qualche modo collegato con l'attività di Giorgio Santi era stata precocemente palesata da Ugo Sani. Quindi, fu meglio valutata quando si trattò di intraprendere lo studio della raccolta di *exsiccata*.

⁷ *Ibidem*. L'esame del volume rilegato era stato accantonato e rimandato a un secondo tempo per la natura caotica del documento, non facilmente decifrabile. Un lavoro successivo ha cercato di colmare la lacuna: R. Giannetti, *Il «volume rilegato». Contributo allo studio dell'Erbario dei Cappuccini di San Quirico*, Fondazione Alessandro Tagliolini, San Quirico d'Orcia, in corso di stampa. Il volume si distingue dai faldoni anche per la diversa mano dello scrivano.

⁸ U. SANI, *L'Erbario «dei Cappuccini»: luoghi e personaggi*, in *L'Erbario dei Cappuccini di San Quirico*, cit., p. 37.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. U. SANI, *L'Erbario «dei Cappuccini»: luoghi e personaggi*, cit., pp. 40ss. Se la biblioteca del convento è andata perduta, pure disponiamo di due cataloghi del 1834 che, più ricchi di quanto attestato in precedenza, escludono ogni contatto bibliografico fra il convento e l'erbario.



4. Volume rilegato. Una pagina dell'interno (13).



5. Volume rilegato. Una pagina dell'interno (79).



6. Volume rilegato. Una pagina dell'interno (98).



7. *Plantae non officinales*, n. [27] - *Cruciata glabra* (L.) C. Bauhin ex Opiz 1852 (*Cruciata hirsuta*) - fam. Rubiaceae.



8. *Plantae non officinales*, n. [70] - *Lychnis coronaria* (L.) Desr. 1792 (*Lychnis hirsuta*) - fam. Caryophyllaceae.



9. *Plantae non officinales*, n. [98] - *Vinca minor* L. 1753 (*Pervincia vulgaris*) - fam. Apocynaceae.



10. *Plantae non officinales*, n. [61] - *Lepidium campestre* (L.) R. Br. 1812 (*Lepidium bononiense*) - fam. Brassicaceae.



11. *Plantae officinales*, n. 17 - *Vincetoxicum hirundinaria* Medik. 1790 (*Asclepias albo flore*) - fam. Asclepiadaceae.



12. *Plantae officinales*, n. 26 - *Atropa belladonna* L. 1753 (*Belladonna*) - fam. Solanaceae.

All'ipotesi della paternità santiana, ipotesi certamente non priva di ombre o, altrimenti detto, non poco coraggiosa, sarebbe stato forse dedicato un frettoloso cenno, se una vicenda in particolare, per quanto di carattere esteriore, non avesse attirato la nostra attenzione e ci avesse in qualche modo costretti a un'ulteriore e più approfondita indagine: la raccolta è giunta al Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Siena per la donazione di Paolo Simonelli, allora residente – siamo nel 1987 – nel Convento dei Cappuccini di San Quirico e discendente di Giorgio Santi. Quest'ultimo, morto a Pienza nel 1822, privo del figlio ardentemente ma invano desiderato, elesse un nipote, Pietro Simonelli, come suo erede e, imponendogli il suo cognome, dette origine alla nuova famiglia dei Simonelli Santi¹¹. Se, dunque, Giorgio Santi lasciò un erbario¹², o comunque il nucleo di quello che sarebbe diventato tale, questo dovette appartenere *ab origine* alla famiglia Simonelli Santi, il cui primo rappresentante fu Pietro.

Giorgio, che si era sposato a San Quirico con Anna Simonelli, figlia di Francesco, così racconta l'incontro con il suocero durante una delle sue escursioni:

Finalmente lasciammo M. Alcino, e dopo sei miglia in circa di strada traversa per paese or totalmente calcario, or formato dal solito Margone,

*e troppo uniforme, giunsemo a S. Quirico a Casa del mio Suocero Sig. Francesco Simonelli*¹³.

Giorgio Santi, la cui residenza sentimentale, al di là delle diatribe sul diverso luogo della nascita, va fissata a Pienza, fu professore di Chimica, Botanica e Scienze naturali presso l'Ateneo pisano dal 1782 e lì fu Prefetto dello stesso Orto botanico fino a quando non fu sostituito nell'incarico, nel 1814, dal suo stesso allievo Gaetano Savi¹⁴.

A queste coincidenze, non meno vistose che singolari, si aggiungono anche altre interessanti suggestioni. L'erbario sanquirichese, infatti, raccoglie esemplari tipici di habitat assai diversi fra loro e lontani dal locale convento. Per questo motivo si era pensato a una collazione da parte di Cappuccini itineranti¹⁵. Tuttavia, non poche di queste specie, come la *Osyris alba*, la *Mentha aquatica*, l'*Anthyllis barba-jovis* e la *Stachys palustris*, sono state descritte nei cataloghi dei *Viaggi al Montamiata* compilati da Giorgio Santi e Gaetano Savi, rinvenute nei territori di Montegiovì, Pitigliano, Ansedonia, Castelnuovo dell'Abate, Pienza, Giuncarico; nella palude della Maremma, presso Radicondoli, al lago dell'Accesa (Massa Marittima); presso Porto Ercole, nel litorale di Piombino, nel lago di Chiusi¹⁶.

D'altra parte, se consideriamo che tali viaggi servono ad alimentare l'Orto botanico dell'U-

¹¹ Pietro era il figlio di Antonio, fratello della moglie Anna; cfr. M. DE GREGORIO, *Giorgio Santi. Un savant fra riformismo e Restaurazione, I. Tracce*, Siena, Betti, 2014, p. 120, nt. 35; T. Lemmi Simonelli, *Malintoppo*, Macerata, www.stampalibri.it, 2005, pp. 100-101; R. GIANNETTI, *Sulla genesi dell'erbario «dei Cappuccini»*, cit., p. 19 e nt.; U. Sani, *L'erbario «dei Cappuccini»: luoghi e personaggi*, cit., pp. 48ss.

¹² Della raccolta santiana, formata dagli esemplari imballati durante le esplorazioni amiatine e inviati a Pienza, non si è più avuta alcuna notizia; cfr. F. Garbari, *I «Prefetti» del Giardino, dalle origini*, in F. Garbari, L. Tongiorgi Tomasi & A. Tosi, *Giardino dei semplici. Gardens of Simples*, Pisa, Università di Pisa, Plus, 2000, p. 26; F.A. Stafleu & R.S. Cowan, *Taxonomic Literature*, 1976-1988, Utrecht, V, 42-43, 1985, pp. 42-43.

¹³ G. SANTI, *Viaggio al Montamiata. Viaggio secondo per la Toscana [Viaggio secondo per le due provincie senesi che forma il seguito del Viaggio al Montamiata]*, Roma, Multigrafica Editrice, 1975 (rist. anast. dell'ed. di Pisa; per Ranieri Prosperi stampatore dell'almo stud., 1798,

p. 275). La testimonianza – in cui il verbo plurale è dovuto a Gaetano Savi – è tratta dal secondo *Viaggio al Montamiata* che ebbe luogo nel 1793.

¹⁴ Cfr. M. DE GREGORIO, *Giorgio Santi. Un savant fra riformismo e Restaurazione*, cit., pp. 71ss.; *passim*; U. Bindi, *Giorgio Santi. Scienziato pientino del Settecento. Biografia e scritti inediti*, Pienza, Fondazione Conservatorio San Carlo Borromeo, 2014, pp. 9ss.; R. Giannetti, *Sulla genesi dell'erbario «dei Cappuccini»*, cit., pp. 19 ss. Sulla figura del «Prefetto» del Giardino pisano, F. Garbari, *I «Prefetti» del Giardino, dalle origini*, cit., pp. 26-27, e A. Tosi, *Arte e scienza tra neoclassicismo e romanticismo: il Giardino in età moderna*, in F. Garbari, L. Tongiorgi Tomasi & A. Tosi, *Giardino dei semplici. Gardens of Simples*, cit., pp. 85-89.

¹⁵ G. BONARI et al., *The Non-Medicinal Plants of a Historical Tuscan Herbarium: the «Erbario dei Cappuccini di San Quirico d'Orcia»*, Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, «Memorie», s. B, vol. CXXIV, a. 2017, Pisa, ETS, pp. 9-10; 20ss.

¹⁶ R. GIANNETTI, *Sulla genesi dell'erbario «dei Cappuccini»*, cit., p. 21.

niversità di Pisa¹⁷, possiamo spiegarci anche la ragione per cui alcune specie particolarmente care ai due studiosi non appaiano nella raccolta sanquirichese¹⁸. Il nostro erbario, tuttavia, contiene piante esotiche che non possono essere state viste (o raccolte) nelle erborizzazioni toscane: è pratica comune quella dello scambio fra Prefetti degli Orti botanici relativamente a esemplari sconosciuti e preziosi. Anzi, la presenza di piante che non possono crescere nelle campagne e non possono essere raccolte da frati Cappuccini rafforza l'ipotesi qui avanzata.

Un'altra importante caratteristica dell'erbario risiede nella natura dei riferimenti bibliografici per l'identificazione degli esemplari. La catalogazione dei reperti, infatti, è condotta con l'ausilio di una biblioteca specializzata, fatta di volumi e riviste che sono sicuro ed esclusivo appannaggio del professore universitario: Allioni (*Synopsis methodica*), Caspar Bauhin, Johann Bauhin, Boërhaave, Breyne, Cesalpino, Clusius, Colonna, Daléchamps, Dillen, Dodoens, Jonquet, de L'Obel, Linneo, Magnol, Mattioli, Morison, Plot, Plumier, Ray, Tabernaemontanus, Tournefort (*Institutiones Rei Herbariae e Corollarium*), Vaillant; e poi l'Ildano (o Hildano, *alias* Wilhelm Fabry von Hilden), Mesue, Boyle e Tissot.

Quest'ultimo risulta alquanto importante perché il suo nome compare nel *Diario di un viaggio da Parigi a Firenze* dello stesso Giorgio Santi, il quale, ai giorni 25 e 26 aprile, narra dell'amichevole incontro con il «celebre medico di Losanna»¹⁹. Ulteriori coincidenze?

L'unico riferimento diretto, per quanto vago, al momento in cui è stato preparato l'erbario si trova proprio nella pagina dedicata al citato Tissot e alla *Cicuta*, laddove si dice che *ai giorni nostri* Anton Störck (1731-1803) ha «promosso notabilmente l'uso interno del

estrato (*sic*) di cicuta» in una lunga serie di affezioni e malattie.

La biblioteca botanica citata suggerisce, proprio per la sua natura accademica, l'attività di un professore universitario e non quella di uno o più frati Cappuccini. L'impressione è condivisa: si è detto che l'erbario ha aspetti caratteristici di un prodotto «per studiosi»²⁰, anche se si deve notare che la mano che scrive – o meglio le due mani che scrivono, se si considera anche quella che ha annotato il volume rilegato – non è certo quella di un docente universitario e che è assai curiosa questa miscela di accademiche glosse e di un amanuense che non conosce bene l'ortografia né del latino, né dell'italiano, che non sente le doppie, trasforma uno *pseudonardus* in 'speudonardus', gli starnuti in 'stranuti' e le febbri maligne in febbri 'magline'.

Infine, quello che poteva sembrare un ostacolo insormontabile per la sovrapposizione dei due *horti sicci*, cioè la differenza dei criteri della nomenclatura, risulta, anche alla luce di un nuovo studio ancora inedito sopra il cosiddetto «volume rilegato»²¹, facilmente superabile. Tra le due operazioni, infatti, corre presumibilmente qualche decennio, e questo proprio nel momento in cui la denominazione botanica subisce una rivoluzione. Ma c'è di più: il *Catalogo delle piante che nascono spontaneamente intorno alla città di Siena* di Biagio Bartalini, pubblicato nel 1776, fonte sia dell'erbario dei Cappuccini che delle descrizioni santiane, ne rappresenta l'indubbia cerniera dal momento che contiene entrambe le denominazioni – prelinneana e linneana – di molte delle piante comuni alle due sillogi²².

Non potrebbe esserci occasione migliore della presente per ricordare che Giorgio Santi fu accademico dei Rozzi dal 1772²³.

¹⁷ M. DE GREGORIO, *Giorgio Santi. Un savant fra riformismo e Restaurazione*, cit., p. 199; al proposito si vedano anche le pp. 205-207.

¹⁸ R. GIANNETTI, *Sulla genesi dell'erbario «dei Cappuccini»*, cit., pp. 25-26.

¹⁹ V. SIMONELLI, *Diario di un viaggio da Parigi a Firenze fatto nel 1782 dal Prof. Giorgio Santi, naturalista e diplomatico pientino*, *Bullettino senese di storia patria*, XXXIII, 1, 3-27 - 2, 102-118, 1926; U. Bindi, *Giorgio Santi. Scienziato pientino del Settecento*, cit., p. 10.

²⁰ E. MIRALDI, *Erbario dei Cappuccini. Piante non of-*

ficinali, in *L'Erbario dei Cappuccini di San Quirico*, cit., p. 102; cfr. 103.

²¹ Cfr. R. GIANNETTI, *Il «volume rilegato»*, cit.

²² B. BARTALINI, *Catalogo delle piante che nascono spontaneamente intorno alla città di Siena*, Siena, Per Francesco Rossi Stampatore, 1776. Si rinvia, dunque, all'articolata bibliografia che conclude il citato saggio di R. Giannetti, *Sulla genesi dell'erbario*, alle pp. 33-35.

²³ M. DE GREGORIO, *Giorgio Santi. Un savant fra riformismo e Restaurazione*, cit., p. 123 e nt.



13. *Plantae officinales*, n. 45 - *Conium maculatum* L. 1753 (*Cicuta officinalis*) - fam. Apiaceae.



14. *Plantae officinales*, n. 52 - *Calendula officinalis* L. 1753 (*Caltha vulgaris*) - fam. Asteraceae.



15. *Plantae officinales*, n. 86 - *Helleborus niger* L. 1753 (*Helleborus niger* et *Veratrum nigrum*) - fam. Ranunculaceae.

Sommari/Abstracts

ETTORE PELLEGRINI, *Il generale Stanislao Mocenni, Arcirozzo, e la Regina Madre Margherita di Savoia*

Momento importante nella storia dei Rozzi, il ricevimento in onore della regina Margherita di Savoia il 22 maggio 1904 e alto riconoscimento verso le antiche tradizioni culturali dell'Accademia, conseguito grazie anche alla figura e al prestigio dell'Arcirozzo di allora: il generale Stanislao Mocenni, già Ministro della Guerra nel governo Crispi.

Una breve biografia del generale precede il testo scritto di sua mano nell'ambito delle cerimonie di accoglienza per l'illustre ospite, che contiene una efficace, corretta sintesi delle vicende dei Rozzi: dalle imprese drammaturgiche della Congrega nel XVI secolo alle successive affermazioni dell'Accademia in campo letterario, teatrale ed editoriale. Una redazione interessante rimasta purtroppo inedita, mentre le "memorie marmoree" disposte da Mocenni nell'occasione sono tuttoggi esibite con orgoglio nelle sale accademiche.

An important moment in the history of Accademia dei Rozzi, the welcome for Margherita di Savoia, queen of Italy, in the academic palace (22 maggio 1904) and a high acknowledgement of Rozzi's ancient cultural traditions, also due to the fame and the personality of the chairman, "l'Arcirozzo" Stanislao Mocenni, who were Ministro della Guerra ten years before.

After a Mocenni's short biography follows the good, correct text written by himself for the reception for the royal guest: an essay about the Rozzi's events, from the dramatist enterprises of Congrega in XVI century, to the last successes of Accademia in the fields of the literature, and editorial productions. This interesting essay was unpublished yet, while the marble memories which were disposed by Mocenni for that event are proudly shown in academic rooms.

PAOLO NARDI, *Filippo Pistrucci Accademico Rozzo e cantore dei Palii del 1814*

Filippo Pistrucci, illustratore di testi classici e poeta "estemporaneo", dimorò a Siena tra la primavera e l'estate del 1814, declamando con successo i suoi versi nei salotti letterari e dinanzi agli amici senesi che lo accolsero amichevolmente nell'Accademia dei Rozzi. Durante il suo soggiorno, avendo provato una grande emozione nell'assistere al palio del 2 luglio, si trattenne anche al palio d'agosto, che ebbe uno svolgimento drammatico, come si apprende dai resoconti dei cronisti, tra i quali Gaetano Recchi di Ferrara, giovanissimo studente del Collegio Tolomei e poi uomo politico di idee liberali e nel 1848 ministro dell'Interno di papa Pio IX. Anche il Pistrucci descrisse con versi di grande efficacia lo svolgimento della carriera del 17 agosto, ricca di colpi di scena, ed espresse il suo pensiero dimostrando di non avere compreso pienamente lo spirito del Palio di Siena.

Filippo Pistrucci, an illustrator of the classics and writer of improvised verses, lived in Siena between the spring and summer of 1814, successfully declaiming his poems in the literary salons and in front of his Siennese friends who welcomed him amicably in the Accademia dei Rozzi. During his stay, having felt a great emotion in attending the horse race during Palio of 2 July, he also stayed at the August Palio, which had a dramatic development, as we learn from the reports of the chroniclers, including Gaetano Recchi of Ferrara, very young student of the Tolomei College and then a politician of liberal

ideas and in 1848 Minister of the Interior of Pope Pius IX. Pistrucci also described with highly effective verses the horse race on August 17, full of twists and turns, and expressed his thoughts by showing that he did not fully understand the spirit of the Palio of Siena.

CINZIA ROSSI, *Cosimo I e lo «Stato nuovo» di Siena*

L'articolo intende mettere in evidenza le caratteristiche – in particolare l'autonomia – dello Stato di Siena nell'epoca di Cosimo I.

Sebbene infatti sia innegabile che il primo Granduca sia stato il tenace e abile costruttore dello Stato assoluto in Toscana, è altrettanto vero che tale assolutismo fu – e dovette necessariamente essere – più prudente e moderato a Siena rispetto a quello di Firenze. Lo Stato di Siena continuò infatti a conservare la sua autonomia per numerosi motivi di ordine sia politico che giuridico, che verranno analizzati nel presente lavoro.

L'analisi dei principali aspetti dell'autonomia dello Stato senese merita, inoltre, di essere posta in luce allo scopo di evidenziare le peculiarità dell'opera riformatrice di Cosimo I.

The article intends to highlight the characteristics - particularly the autonomy - of the State of Siena at the time of Cosimo I. Although it is undeniable that the first Grand Duke was the tenacious and skilful builder of the absolute state in Tuscany, it is equally true that this absolutism was more prudent and moderate in Siena than in Florence. The State of Siena in fact continued to preserve its autonomy for numerous reasons of political and legal nature, which are analyzed in the present work.

VINCENZO TEDESCO, *Scandalo ed eresia al monastero del Santuccio: il processo inquisitoriale contro suor Daria Carli Piccolomini*

Il contributo si propone di analizzare un processo inquisitoriale, ad oggi inedito, subito tra il 1599 e il 1602 dalla nobildonna Daria Carli Piccolomini, suora del monastero senese di Santa Maria degli Angeli (detto "del Santuccio"), che venne accusata di aver maturato convinzioni eterodosse estremamente particolari, unite a una certa dose di scetticismo. Il caso in questione apre uno squarcio non solo sulle questioni dottrinali poste dall'inquisita, ma anche sugli effetti collaterali della monacazione giovanile, sui rapporti non sempre idilliaci che venivano talvolta a instaurarsi tra le consorelle all'interno dei monasteri, sulla gestione degli "scandali" che talvolta vi si verificavano, nonché sui meccanismi di controllo messi in atto dalle autorità ecclesiastiche.

The essay aims to analyse an unpublished inquisitorial trial against the noblewoman Daria Carli Piccolomini, nun at the Siennese cloister of Santa Maria degli Angeli (also known as "Santuccio"), that occurred between 1599 and 1602. She was charged of having developed extremely particular heterodox convictions, combined with a certain dose of scepticism. The case is not only relevant for the doctrinal questions posed by the accused, but also shows collateral effects of the monastic vows taken at an early age, the not always idyllic relationships that sometimes occurred between sisters within the monasteries, the management of "scandals" that sometimes occurred there, as well as the control mechanisms put in place by the ecclesiastical authorities.

ALFREDO FRANCHI, *Paolo Cesarini e Siena: dalla storia al mito, dal gesto al rito*

Cesarini, a più riprese, ha scritto di Siena e della sua storia facendo ricorso alle impressioni ed alle emozioni che essa ha suscitato non solo nei senesi, ma anche nei visitatori stranieri. Si avverte nella sua interpretazione della città l'influsso di Tozzi di cui, insieme ad alcuni amici, è stato un conoscitore attento e sensibile. Di grande interesse il ricordo di alcune figure di artigiani rimasti fedeli alla tradizione artistica della città che aveva lasciato in loro un'orma indelebile.

On several occasions, Cesarini has written about Siena and its history, making use of the impressions and emotions it aroused not only among its citizens, but also in foreign visitors. In his interpretation of the city we can sense the influence of Tozzi of whom he was an attentive and sensitive connoisseur. Of great interest is the memory of some characters of artisans who remained faithful to the artistic tradition of the city which had left an indelible mark on them.

SIMONETTA LOSI, *Giuseppe Ballati Nerli a Curtatone e Montanara*

Il contributo è incentrato sulla vicenda umana e la tragica morte di Giuseppe Ballati Nerli, volontario a Curtatone e Montanara, ultimo discendente di un'antica famiglia: un destino che ha il suo epilogo nella commissione, nella nascita e nella realizzazione di un'opera d'arte gelosamente custodita di generazione in generazione.

Tra Siena e Mantova, per secoli, si snodano e si riannodano i destini dei nobili Nerli e Ballati.

L'ultimo capitolo della storia si dipana con la ricomposizione di alcuni elementi: uno scrigno ritrovato casualmente con le lettere dal teatro della battaglia; un carteggio di Maria Ballati Nerli con Giovanni Duprè; il dono dell'opera "La Riconoscenza" all'amico Scipione Bichi; un coro di testimonianze di nobili e artisti contemporanei ai protagonisti della vicenda.

Si tratta di un frammento di storia personale, familiare e artistica incastonato negli ideali patriottici e negli eventi che hanno contrassegnato il Risorgimento.

This contribution probes the human story and the tragic death of Giuseppe Ballati Nerli, a volunteer in Curtatone and Montanara, and the last descendant of a proud, ancient family. His fate was ultimately reflected in the commission, the inception, and the creation of a work of art that would come to be jealously guarded from one generation to the next.

For centuries, the destinies of the aristocratic houses of Nerli and Ballati were to overlap, separate, and then intertwine again in the settings of Siena and Mantua.

The final chapter of the story unfolds with the gathering together of a number of elements: a strongbox found by chance along with correspondence from the theatre of a battle, a series of letters exchanged between Maria Ballati Nerli and Giovanni Duprè, the gift of the work "La Riconoscenza" to the artist's friend Scipione Bichi, and an extensive array of documents from nobles and contemporary artists to the leading actors in the story.

At play here are personal, family and artistic histories set within the patriotic ideals and events that marked the Risorgimento.

LAURA PERRINI, *La croce di San Matteo ai Tufi: da umile croce in legno, descritta da Federigo Tozzi, a opera d'arte in ferro battuto*

Storia della croce di San Matteo ai Tufi, in origine umile

croce in legno, collocata all'inizio della strada del Cipresso e ricordata anche da Federigo Tozzi nel suo romanzo "Tre croci".

The history of cross of San Matteo ai Tufi, originally a humble wooden cross, located at the beginning of strada del Cipresso, also mentioned by Federigo Tozzi in the novel "Tre croci".

MARIO CIGNONI, *Il sepolcro dei Cignoni nel Duomo di Siena*

Una lapide sepolcrale oggi visibile nel pavimento del duomo di Siena, vicino alla Sibilla Cumea, indica solo un individuo, Bartolomeo Cignoni (m. 1537), mercante, figlio del noto miniatore Bernardino. Una puntuale ricerca d'archivio rivela che diversi esponenti della sua famiglia utilizzarono questo sepolcro per quattro generazioni, come Mario, un figlio di Bartolomeo, che morì il 19 gennaio 1555 per ferite riportate in combattimento durante la guerra.

A tombstone still visible in the cathedral of Siena, near the Sibilla Cumea, mentions Bartolomeo Cignoni (d. 1537), a merchant, son of the well known illuminator Bernardino. An archive search reveals that four generations of his family used this sepulchre, as Mario, a son of Bartolomeo, that died in combat during the 1555 war.

WILLIAM M. BOWSKY, *L'impatto della peste del 1348 sul governo e sulla società di Siena*

Questo è il lavoro più approfondito sul caso epidemico a Siena, opera del grande specialista della sua storia di quegli anni. Bowsky, esaminati gli studi esistenti, approfondisce le fonti documentarie e cronistiche disponibili. Ricostruisce con grande cura i dati demografici e i provvedimenti presi dal governo.

This is the most in-depth work on the epidemic case in Siena, the work of the great specialist of those years in his history. Bowsky, having examined the existing studies, delves into the documentary and chronological sources available. He carefully reconstructs the demographics and the measures taken by the government.

MARIO ASCHERI, *Epidemie: antiche proposte italiane per l'Europa*

Proposito di questo lavoro è stato di presentare il lavoro svolto da alcuni giuristi italiani, alla fine del Medioevo, per contribuire a prevenire e a contenere le epidemie. I loro trattati, in latino, ebbero larga circolazione europea e seppero sintetizzare l'esperienza di tanti secoli. I loro consigli indicavano ai governi le possibilità di intervento che il diritto conferiva loro.

This work aims to present what some Italian jurists, at the end of the Middle Ages, thought useful to prevent and preserve from epidemics. Their tracts, in Latin language, were widespread all over Europe since they summarized the experience of many centuries. Their advices were given governments to show how many possibilities were open to deliberate according to the European law.

RAFFAELE GIANNETTI, *L'erbario dei Cappuccini di San Quirico. Un hortus siccus del XVIII secolo*

L'Erbario dei Cappuccini di San Quirico è un *hortus siccus* della fine del XVIII secolo proveniente da San Quirico d'Orcia e conservato, grazie a una donazione, presso l'*Herbarium Universitatis Senensis*. La raccolta è costituita da cinque faldoni, tre dei quali contengono 171 *plante officinales*, e i due restanti 136 *plante non officinales* per un totale di 307 esemplari. Ai faldoni si aggiunge anche un «volume rilegato», probabilmente usato come strumento di lavoro, composto da 134 pagine. A tale volume è stato

dedicato uno studio, ora in corso di stampa. Dell'*hortus siccus* – legato al convento sanquirichese dei Cappuccini solo da una labile tradizione orale – non si conoscono né l'autore, o gli autori, né i luoghi di provenienza degli esemplari. Tuttavia, non pochi indizi, interni ed esterni alla raccolta stessa, hanno fatto pensare all'attività di un accademico e, in particolare, di Giorgio Santi che, con l'aiuto di Gaetano Savi, esplorò una vasta area della Toscana alla ricerca di minerali e piante, di cui dette notizia nei suoi *Viaggi al Montamiata*. Giorgio Santi, che dal 1782, cioè dal suo rientro in Italia dalla Francia, fu professore di Scienze naturali presso l'Università di Pisa, fu anche un Accademico dei Rozzi.

The "Erbario dei Cappuccini di San Quirico" is an hortus siccus from San Quirico d'Orcia dating from the end of the 18th century and preserved, thanks to a donation, at the Herbarium Universitatis Senensis. The collection consists of five

folders, three of which contain 171 plantæ officinales, and the remaining two 136 plantæ non officinales, for a total of 307 specimens. In addition to the folders there is also a 134 page cardboard bound volume ("volume rilegato"), probably used as a working notebook. A different study, now in press, has been dedicated to this volume. The author, or authors, of the hortus siccus and the place of origin of the specimens are unknown. The hortus siccus is connected to the "Convento dei Cappuccini di San Quirico" only by a tenuous oral tradition. However, quite a few indications, internal and external to the collection itself, suggest that this is the work of a scholar and, in particular, of Giorgio Santi. He explored, with the help of Gaetano Savi, a vast area of Tuscany in order to find minerals and plants, of which he wrote in his Viaggio al Montamiata. Giorgio Santi taught Natural Sciences at the University of Pisa from 1782 – when he returned to Italy from France – and was also a member of the "Accademia dei Rozzi".

Attività culturali dei Rozzi nel secondo semestre del 2020

Anche durante la pandemia da Covid 19 la nostra ricerca di cose appartenenti o riguardanti la nostra Accademia, è proseguita.

Siamo infatti riusciti a rintracciare da un antiquario un'urna per il gioco della tombola completa delle 90 palline numerate e con una targa da un lato con l'effigie della "SUVERA" e la dizione "TEATRO DEI ROZZI 1817".

La bellezza del manufatto, che troverà spazio nei nostri locali, la potete vedere dalle foto, specificandovi che l'altezza delle colonne è di ben un metro e la targa con gli altri intarsi sono di ottone.

Purtroppo non siamo riusciti a trovare in archivio nessuna delibera e neanche una autorizzazione di spesa che si possa riferire alla nostra urna. Si potrebbe allora ipotizzare un dono all'Accademia in occasione dell'inaugurazione del nostro teatro. Chissà!





Prima del riacutizzarsi della pandemia da Covid 19, nella prima settimana di settembre, siamo riusciti ad organizzare quello che sarebbe stato, purtroppo, il primo ed unico intrattenimento culturale di questo secondo semestre.

Il merito è stato dell'avvocato Giancarlo Campopiano, nostro Accademico nonché fondatore di questa stessa rivista, che ci ha proposto una mostra di sue opere pittoriche dal titolo *"In illo tempore"*, rimasta in esposizione nelle stanze Accademiche dal 2 al 9 settembre 2020 con ottimo riscontro di presenze e alto tasso di gradimento.

L'avvenimento è stato molto apprezzato ed ha avuto un alto riscontro di consensi sia dai nostri soci che da un pubblico interessato e da

personalità di spiccato livello artistico e culturale; in questo contesto, tra gli altri ci piace ricordare l'ambasciatrice della Colombia venuta appositamente da Roma per visitare l'esposizione ed il pittore di fama internazionale Alain Bonnefoit. L'avvenimento è stato ripreso dalle televisioni locali ed ampio spazio gli è stato riservato su quotidiani e sulle riviste locali ed a tiratura nazionale, con articoli assolutamente lusinghieri per l'autore.

Naturalmente la mostra è stata anche motivo di orgoglio, visibilità nonché prestigio per la nostra Accademia, soprattutto alla luce di quest'ultimo periodo con la cultura costretta a viaggiare quasi esclusivamente per via etere!

Referenze fotografiche

- © *Archivio di Stato di Siena* (pp. 28, 33, 76)
- © *Biblioteca Comunale degli Intronati, Istituzione del Comune di Siena*
(pp. 17, 73)
- © *Direzione Regionale Musei della Toscana - Foto Archivio Pinacoteca Nazionale di Siena* "Su concessione del Ministero della Cultura" (p. 84)
- © *Foto Marco Amatruda, Siena* (p. 21)
- © *Foto Alessandro Bruni* (pp. 53, 55)
- © *Foto Lensini, Siena* (p. 18)
- © *Foto Paolo Naldi, San Quirico d'Orcia* (pp. 90, 92, 93, 94, 97)
- © *Foto Scala, Firenze* (p. 68)
- © *Gallerie degli Uffizi* (p. 22)
- © *Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Siena, Grosseto e Arezzo, Archivio Fotografico* (pp. 30, 34)
- © *Sovrintendenza Capitolina ai beni Culturali – Museo di Roma, Archivio Iconografico* (pp. 88-89)

Ringraziamenti

Si ringraziano gli enti, le istituzioni e i privati per la collaborazione prestata nella realizzazione di questo numero della rivista ed in particolare:

*Comunità di famiglie Bethel a San Matteo ai Tufi
Nobile Contrada dell'Oca
Contrada della Tartuca
Contrada della Torre
Fondazione Alessandro Taglioni – San Quirico d'Orcia*

*Matilde Ascheri, Luca Betti, Laura Bonelli, Monica e Sara Bowsky,
Antonio Carapelli, Cinzia Cardinali, Stefano Casciu, Silvia Ciofi,
Marina De Carolis, Paola Maffei, Gianni Mazzoni, Marzia Minetti,
Annalisa Pezzo, Elena Rossoni, Eike Schmidt, Sandra Tucci.*

Indice

ETTORE PELLEGRINI, <i>Il generale Stanislao Mocenni, Arcirozzo, e la Regina Madre Margherita di Savoia</i>	pag. 2
PAOLO NARDI, <i>Filippo Pistrucci Accademico Rozzo e cantore dei Palii del 1814</i>	» 14
CINZIA ROSSI, <i>Cosimo I e lo «Stato nuovo» di Siena</i>	» 22
VINCENZO TEDESCO, <i>Scandalo ed eresia al monastero del Santuccio: il processo inquisitoriale contro suor Daria Carli Piccolomini</i>	» 30
ALFREDO FRANCHI, <i>Paolo Cesarini e Siena: dalla storia al mito, dal gesto al rito</i>	» 38
SIMONETTA LOSI, <i>Giuseppe Ballati Nerli a Curtatone e Montanara, Ideali risorgimentali, amicizia e gratitudine nella committenza di un'opera a Giovanni Duprè</i>	» 48
LAURA PERRINI, <i>La croce di San Matteo ai Tufi: da umile croce in legno, descritta da Federico Tozzi, a opera d'arte in ferro battuto</i>	» 56
MARIO CIGNONI, <i>Il sepolcro dei Cignoni nel Duomo di Siena</i>	» 60
WILLIAM M. BOWSKY, <i>L'impatto della peste del 1348 sul governo e sulla società di Siena</i>	» 64
MARIO ASCHERI, <i>Epidemie: antiche proposte italiane per l'Europa</i>	» 82
RAFFAELE GIANNETTI, <i>L'erbario dei Cappuccini di San Quirico Un hortus siccus del XVIII secolo</i>	» 90
 Sommarî/Abstracts	 » 98
Attività culturali dei Rozzi nel secondo semestre 2020	» 100

Finito di stampare nel maggio 2021
Venti Media Print